

LECRONACHEdiSAN CIDANO  
2022 © Arduino Sacco Editore

\*\*\*

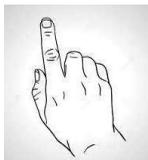
Quando si balla non esiste nient'altro che il proprio corpo, niente costrizioni, niente condizionamenti, nessuna restrizione, solo l'ebbrezza di essere liberi.

Forse scrivere è un po' come danzare?

**Fai una libera offerta a sostegno  
del progetto per leggere  
gratuitamente le opere in catalogo.**

**Il tuo contributo servirà a  
promuovere e divulgare  
nuovi opere  
fuori dai grandi canali  
distributivi  
e dei mass-media,  
riservati solo  
agli amici degli amici.**

**[CLICCA QUI](#)  
e fai la tua offerta**



**Alla parola "libro":  
tra la - **BI** e la **ERRE** inserisci la **E** - diventa libero;  
**LIBRO** più **LIBERO**.  
**BUONA LETTURA****

Nicola *De* Silla

LE CRONACHE di  
SAN CIDANO

\*\*\*



*Romanzo*

Arduino Sacco Editore



*A mio padre, alla mia famiglia.*

*Se volete essere qualche cosa  
andate dove non siete niente.  
Se volete avere qualche cosa  
andate dove non avete niente.*

*San Juan del la Cruz*



*Sulla soglia della vecchiaia, al termine della mia lunga veglia ritrovo un vecchio diario lasciandomi da un amico, Antonio Rizzi ingegnere barese dell'Acquedotto Pugliese, inviato a svolgere il suo onorevole ufficio in un paesino del Salento, San Cidano del Capo. Lo rileggo adesso come se lo facessi per la prima volta. Non si tratta in realtà di una mera rilettura ma di una nuova scoperta che emerge dai meandri dei ricordi rischiarata dalla temperanza che solo un'età molto matura, può dare. Per chiarezza e semplicità narrativa ve ne farò un resoconto.*



# CAPITOLO I

## L'ARRIVO

*Era capitato lì quasi per caso l'ingegnere Antonio Rizzi, dipendente dell'Acquedotto Pugliese, barese di nascita e di residenza. Uno e novanta di altezza per cento kg. di peso. Un omone insomma, con una faccia tonda, scalpo scrupolosamente rasato e due mustacchi alla Marinetti. La sua destinazione sarebbe dovuta essere Canosa a due passi da casa, a dirigere i lavori di consolidamento dell'attraversamento del Fiume Ofanto. Ma proprio la settimana prima, il figlioccio di un notevole del luogo aveva preso il suo posto. Le sue convinzioni politiche di certo non lo aiutavano anzi facevano di lui un soggetto impossibile da favorire. Per non parlare del carattere.*

Algido, distaccato con quello stato d'animo singolare da professore seccato di dover spiegare una lezione sin troppo ovvia. Per cui l'alternativa era semplice. Attendere a tempo indeterminato la prossima sede vacante nella sua provincia e intanto passare interminabili giornate in un polveroso ufficio in via Cagnetti, senza prospettiva di carriera oppure trasferirsi là dove nessuno voleva andare ovvero nel basso, bassissimo Salento a due passi dal Capo di Leuca dove neanche le strade volevano arrivare. Ad una distanza che in ogni altro luogo d'Italia poteva percorrersi in meno di due ore sia in auto che in treno, mentre qui ne occorrevano almeno il doppio. In un itinerario lento e tortuoso attraverso paesini, masserie e antiche distese di uliveti modellati dallo Scirocco.

Doveva dirigere i lavori di manutenzione del Gran Sifone

Leccese che portava l'acqua nell'assetata Terra D'Otranto sino alla cascata monumentale di Santa Maria di Leuca.

- Chissà perché chiamarlo San Cidano - si domandava l'ingegnere allora appena trentenne.

Che sia un santo oramai dimenticato della tradizione greco-ortodossa o la degenerazione di un termine vetusto. Lo avrebbe scoperto ben presto e di tempo ne avrebbe avuto visto che il suo incarico sarebbe durato almeno tre anni.

Tutti questi pensieri gli frullavano nella mente agevolati dai continui scossoni a cui era sottoposto mentre con la sua auto attraversava l'ultimo tratto di strada che lo avrebbe portato a destinazione.

San Cidano del Capo paesino di 3.000 abitanti sorgeva in una piana una volta occupata da acque palustri che il Ventennio aveva provveduto a bonificare. Ad est a pochi chilometri vi erano le bellissime coste dell'Adriatico, a ponente una graziosa serra che per le altitudini salentine veniva chiamata eufemisticamente monte. Colonizzata da una secolare macchia mediterranea con la presenza qua e là di lecci, sugheri, pini e acacie. A sud il Capo Leuca il Finibusterre, il luogo dove tutto aveva fine; la terra, gli uomini, l'occidente. Solo i sogni lo attraversavano. I desideri di conoscere o solo di immaginare terre lontane profumate di spezie oltre il turchese acceso di un mare di incomparabile bellezza.

Giunto alle porte del paese pensò di trovarsi nel bel mezzo di una festa patronale. L'intera strada principale era adorna di ghirlande di carta e bandierine ad ogni balcone.

L'inganno a cui fu tratto era attribuibile all'effetto quasi monocromatico degli addobbi. Rossi scarlatti alcuni, rossi ma di un punto meno acceso gli altri.

Motivo per cui mai avrebbe potuto pensare ad una contesa elettorale essendo tutto dello stesso colore.

Solo dopo che ebbe fermato l'auto nella piazza principale si accorse che la comunità era in piena campagna elettorale per il rinnovo del Consiglio Comunale.

La conferma la ebbe dagli innumerevoli manifesti elettorali che tappezzavano le mura attigue. Alcuni avvisavano il popo-

lo lavoratore che la sera ci sarebbe stato un pubblico comizio con la partecipazione dell'onorevole compagno tal dei tali. Altri invitavano la classe lavoratrice all'inaugurazione del nuovo comitato elettorale a cui avrebbe presenziato il segretario provinciale compagno vattelapesca.

E sia negli uni sia negli altri primeggiava in bella mostra una lucente falce e martello. Nessun altro simbolo, nessun altro richiamo a liste alternative. L'unica differenza tra le due costanti era che in un caso quest'ultima era sormontata da un cromatico arcobaleno, nell'altro era inscritta in una stella anch'essa molto colorata.

E gli scudi crociati, le fiamme, le edere? Nulla.

Un pensiero angosciante gli sfuggì dalla mente ad alta voce, prima ancora che potesse accorgersene: - Ma in che razza di paese sono capitato? -

Beh il caro ingegnere Rizzi era giunto nell'unico paese del Salento e forse dell'intera Puglia in cui a concorrere per l'amministrazione della cittadina si presentavano due liste entrambe di sinistra. I Rossi ed i Rossissimi li chiamavano. Scese dall'auto, accese il suo Toscano e si preparò a vivere con un sentimento a metà tra la rassegnazione e la curiosità, la sua nuova vita.

\*\*\*



## CAPITOLO II

### LAPIAZZA

*La piazza principale era una tipica piazza salentina a pianta rettangolare. Cuore pulsante della comunità essa conteneva sul lato sud la bella Chiesa Matrice consacrata alla devozione mariana. Realizzata nel 1600 a croce latina era la splendida espressione del barocco leccese, ideata dal celebre salentino De Bellis. Sul lato opposto, quello a nord, svettava imponente il maniero dei signori del feudo, oggi sede del Municipio. Rizzi non poté non notare il sontuoso portale a sesto acuto adornato nella parte superiore con motivi floreali in stile barocco e poi le eleganti balaustre realizzate in pietra leccese che delimitavano il camminamento dedicato ad esclusivo uso della famiglia proprietaria che, da quella posizione elevata, guardava la vita svolgersi sotto di essa. E tra questi due magnifici esempi di architettura salentina, la Chiesa appunto ed il Castello, vi era un grande spazio aperto lastricato in pietra e perimetrato da altissime palme secolari. Mentre ammirava tutto questo il personaggio si sentì chiamare. “Ing. Rizzi?” Davanti a lui si presentò un uomo sulla cinquantina non molto alto ma ben pasciuto con la coppola in mano in segno di rispetto. “Permetta che mi presenti. Sono Giovannino Cremis fontaniere di San Cinado, Tricase, Gagliano, Leuca”. Enunciò i comuni di competenza sull’attenti e con una solennità tale da farli sembrare quasi titoli nobiliari o feudi di appartenenza al proprio lignaggio.*

*In realtà Giovannino prendeva molto sul serio il suo lavoro. Sesto figlio di una famiglia di braccianti di Nardò, aveva*

non si sa come, vinto il concorso all'Acquedotto Pugliese. È inutile dire che da quel giorno la sua vita era cambiata radicalmente ed in meglio. Non sgobbava più per poche lire nei latifondi del Senatore Tamborino ma era alle dipendenze di un prestigioso ente.

Il suo ruolo gli attribuiva un certo prestigio. In un territorio storicamente assetato occuparsi della fruizione di un bene primario come l'acqua potabile era innegabilmente importante.

“La attendevo da due ore. Il telegramma dell'ufficio centrale mi aveva avvertito che sarebbe arrivato per le nove”.

Il nostro Rizzi un po' sorpreso dalla malcelata reprimenda, dopo essersi tolto il Borsalino ed avergli posto la mano in segno di saluto rispose “Credevo che il tratto da Lecce sino a qui fosse agevolmente percorribile. Così non è stato”.

Dovete sapere che l'ingegner Rizzi aveva in così gran stima le parole che le utilizzava con molta parsimonia. Non si poteva definire un tipo loquace, anzi ai più appariva taciturno e quasi misogino. In realtà aveva la buona abitudine di pesare e valutare e poi ancora valutare le parole che proferiva non utilizzandone mai più di quanto fosse strettamente necessario. Infatti avrebbe potuto riferire del traino ribaltato nei pressi di Martano con la povera bestia intrappolata nei finimenti, o dei lavori in corso vicino Maglie con gli *zuccaturi* intenti a modellare le pietre della via, del tratturo che fantasiosamente definivano strada nel tratto Tricase - San Cidano, - ma preferì tacere sui particolari.

“Mi vuole cortesemente accompagnare in ufficio? Vorrei visionare subito le tavole della condotta terminale”. Ma Rizzi non aveva fatto i conti con l'ospitalità salentina che non ammette scuse, non concede requie all'ospite e non accetta rifiuti a meno di dover compromettere irrimediabilmente i rapporti personali. Duemila anni di Messapi, Greci, Romani, Bizantini, Normanni, Saraceni, Albanesi, Spagnoli, Francesi e Tedeschi, in pratica una traccia comportamentale lunga quanto la somma di più civiltà, rendevano il Salento uno dei luoghi più ospitali della terra.

“Prima mi permetta di offrirle un caffè o un cordiale.

Guardi il bar è proprio di fronte.” disse il Cremis con un tono talmente esortativo da scoraggiare qualsiasi riluttanza. “Molto volentieri”. Rispose il nostro protagonista che aveva preso il suo ultimo ristoro a Lecce nella famosa Pasticceria Napoletana Alvino.

“Faccia strada”.

Il Caffè del Popolo era l'unico bar della piazza. Situato in un vecchio edificio con la volta a botte, aveva al suo esterno un grazioso pergolato di vite americana sotto cui godevano dell'ombra una decina di tavolini in quel momento quasi tutti occupati.

Gli avventori erano esclusivamente uomini. Non vi era ancora l'abitudine di concedere alle donne lo stesso diritto riservato al sesso forte nemmeno per un onestissimo passatempo come quello. Alcuni sorseggiavano un gazzosa, altri discutevano animatamente, altri ancora leggevano il giornale. Approssimatisi al bancone i due ordinarono immediatamente da bere. Una spuma per Giovannino ed un chinotto per Rizzi. È inutile dirlo i gusti dell'ingegnere erano più raffinati.

Da poco infatti si era diffusa nella penisola questa nuova bibita, il chinotto appunto, derivato dall'agrume siciliano e proposto dalla San Pellegrino in un'originale bottiglietta di vetro tondeggiante chiamata clavette.

Mentre i nostri personaggi consumavano in piedi le loro bevande, dalla porta d'accesso udirono un vocione squillante. “Salvatore dov'è la mia anistetta?”

Anche questa volta la coppola di Giovannino volò via prontamente dalla testa. “Ingegnere,” disse “permetta che le presenti don Luciano Raho”.

“Molto piacere disse quest'ultimo”. E tese la mano in una stretta così energica che dice molto sulle persone che la usano. Il più delle volte denota franchezza e genuinità, carattere cordiale ed aperto. Nessuna presunzione, nessuna frustrazione, nessuna ipocrisia, ma solo coraggio e sincerità. Fu così che ebbe inizio quella che poi sarebbe divenuta un'indissolubile amicizia tra Antonio Rizzi e Luciano Raho.

Quest'ultimo era il rampollo di una ricca famiglia borghese

con contaminazioni nobiliari da parte di madre (era una Leuzzi). Proprietari di oliveti e di un florido frantoio, avevano investito con entusiasmo sulla formazione del loro erede Luciano. Ben presto il ragazzo, terminati gli studi presso i Padri Scolopi di Campi Salentina, era tornato a San Cidano per affiancare il padre negli affari.

Era una persona piena di vita e dagli innumerevoli interessi. Tra questi tuttavia le maggiori energie erano riservate alle auto da corsa, al gentil sesso ed alla politica. Lo si vedeva spesso sfrecciare in paese con il suo ultimo acquisto un'Alfa Romeo 1900 SSZ Zagato bianca con striscia rossa, il più delle volte accompagnato da splendide signorine in foulard ed occhiali da sole. Era l'automobile con cui aveva partecipato alla Mille Miglia ed alla Targa Florio piazzandosi discretamente. Ma quello che più amava fare con le macchine erano le corse private con due o massimo tre concorrenti. Il più delle volte si partiva da Bari e si correva tra strade fortunatamente poco frequentate, sino a Napoli. La sua speciale tattica era tamponare l'avversario sino al valico irpino di Dentecane, una volta giunti lì, sferrare l'attacco sugli insidiosi tornanti incurante dei possibili rischi. Era un audace un tardivo futurista amante della velocità e delle forti emozioni.

Lo zio era stato podestà di San Cidano e sin da ragazzino gli aveva trasmesso la passione per la politica. Le sue frequenti puntate nel capoluogo lo avevano introdotto nell'ambiente del cattolicesimo militante ed anti comunista del dopoguerra. Conobbe Nicola Rotolo, Vito Lattanzio ed il suo conterraneo giovane docente di filosofia politica alla facoltà di Giurisprudenza, Aldo Moro.

Era il percorso obbligato di tutti quelli che non volevano morire comunisti. Fossero centristi, conservatori, nostalgici fascisti, liberali. L'unico contenitore efficace nel contrasto all'avanzata del più grande partito comunista dell'occidente era lo scudo crociato. Luciano Raho aderì quindi al partito ed aprì in uno dei tanti locali di sua proprietà la prima sede della Democrazia Cristiana in paese. Ma torniamo ai nostri amici. Antonio Rizzi ricambiò la stretta di mano avvertendo sin da

subito quella affinità elettiva che, a volte, solo un semplice contatto poteva rivelare. “Il piacere è tutto mio” disse.

“Quindi lei è l’ingegnere mandato da Bari per i lavori sul Sifone?” replicò il Raho con un’espressione del viso tra il divertito e l’interessato. Quel barese gli piaceva. In fondo erano quasi coetanei, stessa altezza, stazza simile e baffi, anche se quelli di Luciano Raho erano, per così dire, di foggia più moderna. Ridotti nella dimensione e ben pareggiati. Mentre i due tra sorrisi e convenevoli si studiavano, il povero Giovannino, vaso di coccio in mezzo a due vasi di ferro, aveva interrotto la degustazione della sua spuma essendo entrambe le mani dedite a tormentare la povera coppola non ancora ritornata al suo posto.

“Giovanni e mettiti la coppola.” lo esortò Raho essendosi accorto dello stato di profonda agitazione in cui era sprofondata il fontaniere. “Quindi è appena arrivato?” disse rivolgendosi al Rizzi. “Sì, da pochi minuti. Non ha ancora avuto modo di ammirare le bellezze della nostra cittadina. Se non le dispiace venga con me facciamo quattro passi in piazza”.

Antonio Rizzi era incerto sul da farsi avrebbe voluto sistemarsi nel suo alloggio, prendere possesso del suo ufficio e soprattutto evitare, almeno per il momento, frequentazioni di cui non era assolutamente sicuro. Ma Luciano Raho aveva quel magnetismo nello sguardo che non incantava solo le donne, ma lo rendeva persuasivo anche con gli uomini.

“D’accordo.” disse Rizzi “Facciamo una passeggiata purché sia breve. Ho molto da fare e non mi sono ancora sistemato”.

“Perfetto.” esclamò il suo interlocutore poi rivolgendosi al fontaniere che nel frattempo aveva trangugiato la sua bevanda e trovato il coraggio di rimettersi la coppola in testa “Giovanni dove alloggia l’ingegnere?”

“Dalla vedova Greco”. Rispose costui.

“Bene!” disse “Don Luciano indugiando su di un probabile ricordo qualche secondo in più del normale. “Riferisci a commare Carmela” era il nome della vedova “che il signore è un mio amico. Ah! E presenta i miei omaggi”.

Giovannino poteva essere timido ma non stupido ed avendo compreso molto bene, senza proferir verbo, partì alla volta della casa della vedovella di cui ci occuperemo più avanti.

“Allora quanto crede di rimanere in Salento?”

“Dipende.” rispose Rizzi. “Si tratta di manutenzione straordinaria della condotta, della costruzione di un serbatoio di raccolta. Credo almeno tre anni”.

“Bene.” replicò don Luciano “Avremo tempo a sufficienza per conoscerci”.E detto ciò iniziò a camminare esortando il suo compagno a fare altrettanto.

“Devo confessarle una cosa Ingegnere. Sapevo del suo arrivo prima ancora che partisse da Bari. Probabilmente prima ancora che lei fosse a conoscenza di questa destinazione. I mie amici nel capoluogo mi hanno avvisato. Che diamine, viviamo in un paese governato dai compagni, ma per fortuna in una regione in cui il mio partito conta. La D.C. intendo.”

A sentire queste parole Rizzi si irrigidì. Non era sicuro infatti dello scopo che sottendessero. - Cosa vuole da me questo? - pensò.

Luciano Raho, che conosceva gli uomini e le loro debolezze anche meglio degli ingranaggi della sua Zagato, si affrettò a chiarire. “Suvvia non si preoccupi. Non c'è nessun fine recondito nelle mie parole. Volevo soltanto dirle che la sua presenza non è stata una sorpresa anche se è ben accolta. In un paese di rivoluzionari ed amici delle masse proletarie non è affatto facile trovare una persona con cui scambiare opinioni politiche senza essere additato come reazionario nemico del popolo”.

Questo l'ingegnere Antonio Rizzi, tecnico dell'Acquedotto Pugliese costantemente vittima delle sue opinioni politiche anche sul lavoro, lo capiva bene. Non era facile essere di destra in quel momento storico. Era ancora così tanto viva la ferita inferta dalla dittatura fascista che il comprensibile risentimento non permetteva di discernere le profonde differenze tra conservatorismo e destra sociale e statalista. Per l'opinione pubblica erano tutti fascisti quindi nemici da abbattere. Ma il povero Rizzi fascista non lo era mai stato. Era

un conservatore liberale. Il suo punto di riferimento non era Benito Mussolini ma Wiston Churchill. Il vero eroe della II guerra mondiale senza il quale molto probabilmente o saremmo stati tutti schiavi di Hitler o tutti schiavi di Stalin. E siccome per lui non vi era grande differenza tra i due personaggi, considerava le alternative parimenti perniciose. Si era formato leggendo Jorge Luis Borges, Benedetto Croce, Louis Ferdinand Céline, Carlo Emilio Gadda, Tomasi di Lampedusa, Thomas Mann ed ancora Mauriac, Marinetti, Montale. Era profondamente democratico. Credeva nella democrazia della rappresentanza ed apprezzava la nuova Costituzione senza tuttavia farne un feticcio. Ma nonostante tutto era isolato. Non che se ne facesse un gran cruccio. Anzi il più delle volte palesava la sua peggior debolezza, quella per la quale, ne era perfettamente consapevole, avrebbe scontato un lungo periodo in Purgatorio.

Il suo maggior difetto il suo più grande peccato era quell'atteggiamento di superiorità intellettuale che gli faceva stimare inutile se non dannoso tentare di spiegare concetti complessi agli stolti. Difficilmente scendeva dalla sua presuntuosa cuspide mentale all'umile livello delle persone normali. Di conseguenza quando qualcuno direttamente o velatamente gli dava del reazionario, il più delle volte lasciava correre snobbando il suo accusatore come se non esistesse. "Io sono il segretario della locale sezione della Democrazia Cristiana." disse Raho. "Vede quella porta verde laggiù proprio vicino al suo ufficio? È il locale destinato al partito. Non è grande, ma cosa vuole non è che siano in molti a frequentarlo. I nostri avversari sia i rossi che i rossissimi hanno il dominio delle masse".

"Come scusi?" domandò perplesso Antonio Rizzi. "Rossi, Rossissimi. Che vuol dire?" Questi nomi bizzarri richiamavano alla mente dell'ingegnere barese le tipologie di quei gustosissimi vini che aveva assaggiato qualche tempo prima in quel di Squinzano, comune all'estremo nord della provincia leccese da dove partivano migliaia di carri botte su rotaia per le grandi case vinicole del settentrione. "Ah deve perdonare

la mia superficialità.” Rispose don Luciano. “Do molte cose per scontato. Deve sapere che qui sin dal 48 si contendono lo scranno più alto due gruppi politici e di interesse oserei aggiungere. Uno composto da gente di sinistra dura e pura, nata o divenuta tale per convincimento o convenienza. I rossissimi appunto. I loro capi sono istruiti ma, le assicuro, non leggerebbero “La Pioggia nel Pineto” nemmeno sotto tortura. Dalla politica hanno tratto generale giovamento anche professionale. Piangono le fatiche contadine e l’ingiustizia dello sfruttamento ma i loro braccianti prendono lo stesso salario dei miei. Gridano al mondo le pessime condizioni in cui vivono i poveri ma ciascuno di loro ha costruito la villa sulla strada che porta al mare e non mi risulta che sia condivisa con qualche famiglia meno abbiente. Arringano il popolo costretto a fare chilometri a piedi o in bicicletta per raggiungere i campi ma hanno tutti la berlina di lusso.” Si fermò un attimo a riflettere, si fece cupo e poi riattaccò con una domanda “Lei crede nella coerenza?”. Non attese la risposta che tra l’altro nemmeno arrivò. Subito riprese “Avrà modo di conoscerli sono sempre insieme. L’unione fa la forza.” Sorrise e poi riprese. “L’altro è un gruppo sempre di orientamento progressista ma con qualche timido innesto centrista e repubblicano al quale tuttavia non è mai concesso di crescere oltre misura. Un contributo, diciamo così meramente elettorale ma imbrigliato talmente bene da non rappresentare una possibile alternativa futura. Questi amico mio conoscono bene il potere ed i suoi vantaggi per abbandonarsi a slanci di generosità e condivisione. Sono del mestiere. In paese li chiamiamo i rossi. Vale anche per costoro tutto quanto detto per i primi. E tutti insieme Rossi e Rossissimi, si scannano alle comunali ma poi votano lo stesso partito nelle altre consultazioni elettorali.”

“Mi scusi.” disse dubbioso Antonio Rizzi. “Ma il suo partito?”

Incrociando le braccia sul petto Raho rispose con tutta la serietà di cui era capace. “Aspetta ingegner Rizzi. Il mio partito aspetta!”. E non aggiunse altro facendo intendere che la

parte seria della loro chiacchierata era terminata. “Ah vede Giovannino torna di corsa”.

Il fontaniere infatti avendo assolto scrupolosamente ai suoi compiti di domestico dell'ingegnere Rizzi e di sensale di don Luciano Raho, si presentava al rapporto dai due. A capo scoperto ovviamente. “Ecco tutto fatto signori.” disse rivolgendosi ad entrambi.” La camera è a sua disposizione ingegnere. La vedova Greco ha pensato che forse al nuovo ospite servisse un poco di compagnia stasera quindi invita anche lei a cena don Luciano. Alle otto e mezza. Ha detto che preparerà l'agnello. Quello che le piace tanto”. Quest'ultima frase fu pronunciata con un tocco di malizia. Tanto quanto bastava ad autorizzare il forestiero uditore a porsi qualche interrogativo “Con piacere ci sarò.” rispose sornione il Raho. Detto questo l'assise si sciolse. Mani furono nuovamente strette, cappelli furono alzati, coppole furono stropicciate e ciascuno si avviò per la propria strada.

\*\*\*



## CAPITOLO III

### L'AGNELLO DELLA VEDOVA GRECO

*La casa della vedova Greco si trovava sulla bella via che da San Cidano porta verso la serra chiamata dagli abitanti del luogo Monte Carmelo. Le serre sono dei rilievi collinari di pietra calcarea che sorgono nel basso Salento subito a sud della piana Leccese ed arrivano sino al Capo. Propagini minori delle Murge non superano mai i duecento metri. Quella di San Cidano raggiungeva la ragguardevole altezza di 185 metri. Un'enormità per gli abitanti del luogo abituati alle distese pianeggianti che si spingevano sin dove l'occhio umano riuscisse a vedere.*

La maggior parte dei salentini non aveva mai visto una montagna vera se si eccettuava il fatto che nei giorni di tramontana particolarmente limpidi dalle posizioni più elevate si potevano scorgere i rilievi montuosi della vicina Albania.

Pertanto il fatto stesso di dover affrontare una ripida salita e raggiungere un rilievo ricco di vegetazione arborea spontanea, rappresentava per loro un netto cambiamento orografico. Dalla piana appunto al monte. Raramente le serre erano coltivate eccetto che per qualche sporadico terrazzamento.

Nel Ventennio il gerarca gallipolino Achille Storace tentò di colonizzare di nuovo un vecchio insediamento rurale sulla serra facendo costruire un borgo agricolo completamente autonomo da San Cidano che avrebbe dovuto ospitare una manifattura dei tabacchi. Ma il progetto fu un fallimento.

Le serre non volevano essere conquistate.

Nulla vi attecchiva stabilmente nemmeno l'audace e resistente ulivo che si fermava sulle pendici per cedere il passo alla macchia. L'unico baluardo della civiltà sul monte Carmelo era rappresentato dalla chiesetta dedicata alla Madonna. Costruita nel 600 proprio su di una cripta bizantina, aveva la pianta rettangolare a navata unica ed un singolo altare con un affresco rappresentante la Vergine col bambino.

La totale assenza di prospettiva ed i tratti raffinati all'estremo con nasi appuntiti e piccoli menti, ne facevano un'opera realizzata dagli stessi monaci Basiliani ideatori della cripta. Una volta realizzata la nuova chiesa, venne asportata dal tempio inferiore e collocata nella costruzione superiore dove ancora dimorava. Meta di un partecipato pellegrinaggio nel mezzo del mese di Luglio, pare fosse miracolosa.

Si narra che a seguito di un'epidemia di peste una famiglia di ciganesi si trasferì sul monte Carmelo per sfuggire agli effluvi della mortale malattia. Durante una notte di luglio, era il 15 del mese, la più piccola delle figlie si sentì chiamare per nome da una voce femminile così suadente che non poté fare a meno di ascoltare incantata. La voce la esortava a guardare in fondo al rovetto proprio vicino al loro accampamento. "Se mi libererete" diceva la signora "io libererò voi".

La mattina dopo la bambina raccontò l'accaduto ai genitori i quali, mossi sia dalla curiosità che dalla disperata volontà di tentare qualsiasi cosa pur di porre fine alla loro sfortunata condizione, iniziarono a fendere il rovetto con le roncole. Ecco quindi che si aprì ai loro occhi una grotta e sul suo fondo un'effigie della Madonna in ginocchio con il bambino sorridente. Fu così che la Madonna del Carmelo, frutto della fede e del talento di qualche anonimo pittore bizantino, venne alla luce ed istantaneamente le morti a causa della peste cessarono. Ma torniamo al nostro Antonio Rizzi oramai giunto presso la sua nuova dimora.

Quella che si trovava davanti era una tipica casa signorile ad unico piano con un bel porticato sul davanti. Il prospetto era impreziosito da cornici e balaustre di pietra leccese pitturate a calce mentre il resto delle murature era di un turchese deli-

cato. Tra il cancello d'entrata realizzato in ferro battuto e l'edificio vi era un piccolo giardino con due roseti a destra ed a sinistra del vialetto di ingresso che offrivano in quella stagione dei delicati e profumati fiori rossi e bianchi. Ad attenderlo sulla porta una donna sulla trentina molto curata e vestita elegantemente con i capelli corvini acconciati alla moda.

Chissà per quale motivo Riccio aveva immaginato di trovarsi di fronte una persona sciatta usurata dal tempo e dai rimpianti. Così non era per la vedova Greco. All'età di diciotto anni dovette subire un matrimonio che la famiglia aveva deciso per lei. Il padre, Annibale Greco un proprietario benestante di Galugnano aveva deciso di dare in moglie la sua unica figlia ad un altro figlio unico rappresentante della famiglia Venneri di San Cidano anch'essa proprietaria di diversi tocoli di buon terreno. In questo modo oltre all'unione tra i due rampolli, si sarebbe fuso e quindi rafforzato anche il loro patrimonio.

Conobbe il suo fidanzato, Rocco Venneri, solo un mese prima delle nozze che furono celebrate a Galugnano. Il testimone dello sposo era Luciano Raho. Rocco era un bravo giovane di una decina di anni più grande di lei. Ma tra i due la scintilla dell'amore non si accese mai. Ben presto il giovane Venneri che avvertiva la freddezza della moglie pur celata da una cortina di cordialità e buona educazione, preferì all'algida consorte le attenzioni della figlia del suo scaliere Giovannina. A ciò si aggiunga il fatto che l'unione non fu mai benedetta dalla nascita di un figlio.

La dura realtà angustiava terribilmente Rocco che non aveva eredi ma non dispiaceva troppo a Carmela che col tempo aveva trasformato l'indifferenza per il marito in una vera e propria repulsione. Ben presto lui si ammalò di consunzione. Una forma tanto rapida quanto letale che lo portò alla morte. Carmela aveva ancora tutta una vita da vivere. Quella vita che grazie alla scelta autoritaria di suo padre le era stata preclusa. Non conosceva la passione, l'amore, la complicità tacita e profonda che nasce dall'unione di due anime. Ergo decise di mettersi alla ricerca del suo Paride, del suo Tristano, del

suo Romeo facendo di questa missione lo scopo principale della propria esistenza. Nel frattempo non disdegnava le attenzioni di baldi giovani che tenevano in allenamento il suo cuore e gratificavano la sua femminilità.

Affittava le sue camere ai viaggiatori non perché le occorresse il denaro per vivere. Ventotto tomoli di oliveti secolari e cinque di vigneti le fornivano una certa sicurezza. Lo faceva invece perché si sentiva sola. Era una condizione che abborriva, aveva bisogno di compagnia che la distraesse dai pensieri oscuri sul suo futuro di probabile solitudine o dalla drammatica scoperta di una nuova ruga intorno ai begli occhi scuri. Per rendere piena giustizia alla donna dobbiamo precisare che non era affatto frivola o sciocca.

Aveva studiato quel tanto che alle donne della sua condizione veniva concesso, pertanto sapeva leggere, scrivere e fare di conto. Questi talenti le occorreivano per colmare, almeno parzialmente i periodi di clausura, consentendole di vergare lunghe lettere alla cugina lontana o leggere alcuni romanzi che faceva arrivare appositamente dalla libreria Milella di Lecce. “Buonasera ingegner Rizzi” disse con voce delicata ed accattivante simile ad un bisbiglio “benvenuto nella mia dimora. Spero si troverà bene. Sa io sono una perfetta padrona di casa ed un’ottima cuoca.”

Antonio appoggiò in terra la valigia, tolse il cappello e baciò con fare cavalleresco la mano che intanto Carmela gli aveva posto. “Mi creda signora Greco il piacere è reciproco. La casa mi sembra molto curata ed il panorama è degno di nota”

“Ah si!” Rispose con calcolata modestia donna Carmela “Il monte ci delizia gli occhi e d’estate ci dona una fresca brezza contro la calura. Ma prego non rimanga sulla porta entri pure” Volgendo il grazioso collo verso l’interno chiamò ad alta voce “Esterina, Esterina la valigia del signore nella camera degli ospiti.”

Subito si materializzò una donnetta segaligna sulla cinquantina tutta vestita di nero, fece la riverenza al nuovo ospite e si incamminò con la valigia verso la destinazione.

Carmela e Antonio erano intanto entrati nell’ingresso che

fungeva anche da salone. Un ampio locale ben curato con mobili di noce massello, tende alla veneziana alle finestre ed una innumerevole serie di cuscini realizzati al tombolo ed all'uncinetto, sparsi sui due divani e sulle sedie. "Si accomodi." disse la padrona di casa "Le offro un rinfresco. Faccio io stessa un rosolio alla salvia che è una delizia". Per la verità di delizioso, aveva notato Rizzi, vi era già il profumo che ella emanava.

"Se posso permettermi lei ha una fragranza inebriante." disse l'uomo chiedendosi subito dopo se il suo complimento non fosse stato troppo audace. "La ringrazio ingegnere è mughetto. Lo metto almeno due volte al giorno. Come avrà notato io amo i fiori ed i loro profumi." Ed aggiunse abbassando lo sguardo con studiata pudicizia "Anche lei ha un buon profumo".

Il silenzio che seguì tra i due fu imbarazzante specie per il povero Antonio che non era avvezzo agli assalti cortesi dell'altro sesso. Quei pochi secondi parvero secoli e poi millenni e intanto lui non riusciva a cavare dalla mente nemmeno una frase, una parola da dire mentre la sua faccia passava dal bianco cinereo al rosso più acceso. Il bicchierino di liquore verde rischiava di rovesciarsi da un secondo all'altro a causa del tremore delle mani. A toglierlo dall'impaccio fu l'ignara Esterina che, tornata nel salone informò che la stanza era pronta." Allora la lasciò riposare ingegnere. La mia domestica le farà vedere la sua camera ed il bagno attiguo. La cena sarà servita alle otto e mezza".

Finalmente solo nella sua camera Antonio Rizzi poté respirare di nuovo. Cercò di tornare subito alla lucidità. - Perché quella donna mi scombussola tanto? Manco fossi un ragazzino -. Rizzi non era proprio un Casanova ma aveva avuto le sue esperienze e nel rapporto di coppia di solito era lui a condurre i giochi. Sino ad ora non si era mai lasciato accalappiare e nonostante avesse avuto numerose occasioni, dopo tutto era un ottimo partito ed un bel giovanottone, aveva scelto di non impegnarsi almeno per il momento. Ma quella Carmela aveva un magnetismo particolare una malia che la

rendeva desiderabile. Tutto in lei era prezioso. Il viso delicato, gli occhi neri come la pece, il corpo snello, il modo di camminare e la voce. Ah la voce era simile al suono di un'arpa, al canto melodioso di un cardellino. Antonio avrebbe dovuto ricorrere a tutta la sua forza di volontà per resistere. “Carmela devo complimentarmi con voi. Era tutto ottimo ma l'agnello al forno: superlativo!” disse don Raho una volta che ebbero terminato la cena. Sedeva esausto per le eccessive libagioni insieme agli altri due commensali in sala da pranzo.

“Il merito non è solo mio. Io ci metto la passione ma è la qualità della carne a fare la differenza. Era un agnello lattante datomi in pagamento per il diritto di pascolo da Nikos il pastore greco (di questo esule sfortunato parleremo innanzi). Pasce il gregge nella macchia ecco perché è così buono”.

Don Luciano annuì distratto mentre era intento ad osservare le volute di fumo create dal suo toscano. “Bene” disse abbandonando prontamente i suoi pensieri. “Adesso Carmela, per voi ed il vostro gentile ospite, ho portato una sorpresa. Vi ricordate del maggiore inglese Absalom? L'ufficiale di collegamento che avevo conosciuto a Napoli? Ve ne ho parlato. Continuiamo a rimanere in contatto. Io gli mando il vino e l'olio e lui ricambia inviandomi il whisky scozzese. Proprio l'altra settimana mi è arrivata una cassa.” Tirò fuori da un involucri di carta paglia una bella bottiglia di Balvenie Double Wood invecchiato di dodici anni. “Pare sia ottimo”. Riprese. Stappò la bottiglia e pregò la commare di prendere dei bicchieri larghi.

“Perdonate donna Carmela se stasera non rendiamo giustizia al vostro rosolio. Nella vita bisogna sempre scoprire nuovi sapori” disse maliziosamente. Le ultime parole non parvero gradite alla vedova Greco che tuttavia mantenne il controllo e porse ai due commensali i bicchieri richiesti. Chi invece faceva fatica a mantenere il proprio era il povero Rizzi non ancora rimessosi dai turbamenti pomeridiani provocati dalla padrona di casa. Aveva mangiato tutto e con gusto perché era una buona forchetta, ma non gli era riuscito di rilassarsi nemmeno per un momento cercando di comprendere la

vera natura del rapporto tra Luciano e Carmela. Gli pareva che giocassero al gatto col topo. Frasi allusive, sfioramenti e sguardi penetranti rendevano quantomeno legittimo il dubbio del frastornato ingegnere.

Cercò di sfuggire a questi pensieri mandando giù un sorso di quella bevanda colore dell'ambra che richiama il sapore della frutta matura e del miele, mischiandola a poche gocce di acqua come pare facessero gli scozzesi.

Mentre tutti oramai pensavano che la serata da lì a poco giungesse a conclusione, sentirono il campanello.

Dopo qualche istante entrò Esterina ad annunciare che il dottor Tommaso Melica era venuto a rendere i suoi omaggi all'Ingegnere Rizzi. Tommaso Melica era uno dei caporioni dei rossissimi. Dirigente del laboratorio di analisi all'Ospedale Michela Tamborino di Maglie, aveva studiato biologia a Roma laureandosi in fretta e con lode. Figlio di una famiglia di agricoltori, il padre era uno dei fattori minori del Marchese Arditì di Presicce, non aveva potuto perdere tempo viste le risorse limitate di cui disponeva. Nella capitale era entrato in contatto con i nascenti movimenti studenteschi di sinistra. Aveva assistito a vari incontri tenuti da Pietro Secchia, Umberto Terracini, Giorgio Amendola e da questi aveva mutuato la passione per la lotta di classe. Al termine dei suoi studi era tornato a casa con una laurea ed una incrollabile fede comunista. Forse il solo aggettivo incrollabile non rendeva l'idea del grado di convincimento del Melica. La sua era una fede manichea che lo portava a considerare giusti solo i suoi ideali escludendo a priori la possibilità che fossero tali anche quelli degli altri. Aveva studiato le scienze ma gli mancavano del tutto le letture dei classici. Quelle per intenderci che ci inducono ad apprezzare la dialettica, la tolleranza, il dubbio.

L'ingegnere Rizzi si trovò di fronte ad un uomo sulla cinquantina, magro, altezza nella norma, capelli impomatati e viso da adolescente. Portava occhiali tondi con lenti molto spesse, un vestito di lana fredda grigio scuro con una camicia azzurra sulla quale spiccava una cravatta, manco a dirlo, di un rosso tanto acceso che pareva brillare di luce propria. Fece

un inchino formale alla vedova, un cenno a Raho, probabilmente infastidito dalla circostanza di trovarlo in quel luogo, infine strinse nervosamente la mano al Rizzi. “Permette? Sono il dottor Tommaso Melica. Le porgo i saluti di benvenuto a nome mio e di tutto il gruppo dirigente di San Cidano Rivoluzionaria”.

“I Rossissimi” disse don Luciano rivolgendosi all’ingegnere a mò di spiegazione. Stizzito Melica reagì cadendo come un coniglio nella trappola che il suo compaesano magistralmente gli aveva preparato. “Posso presentarmi da solo Luciano! Non ho bisogno di Anfitrioni. E poi non saranno i volgari soprannomi che ci appioppi a farti vincere mai le elezioni”.

Dovete sapere che Tommaso Melica era il tipo d’uomo che, non essendo affatto sicuro delle sue capacità di confrontarsi con l’intelligenza altrui, spesso reagiva alle pur minime provocazioni o ilarità con sproporzionata virulenza. Don Luciano invece, compiaciuto del bel pesce attaccato alla sua esca sorrise sorvolando sull’offesa subita ed aggiunse. “Suvvia Tommaso l’ingegnere è nuovo del posto. Gli ho soltanto semplificato la geografia delle forze politiche utilizzando il nome con cui tutti vi chiamano. Poi per voi essere rossi al superlativo dovrebbe rappresentare un complimento. O no?”

“Puoi dirlo forte” ribatté il biologo.

“Per me essere al fianco delle lotte del popolo lavoratore ed oppresso è un onore”.

“E per me caro Tommaso è un grandissimo vanto potermi considerare un tuo conterraneo. Quando i libri di storia nareranno le tue gesta io potrò dire di averti conosciuto”.

Luciano Raho pronunciò queste ultime parole alzandosi in piedi con tutta la solennità di cui era capace e con tutta la forza di volontà di cui disponeva per non scoppiare in una crassa risata. Indeciso se considerarla una lusinga o un’offesa, Melica valutò per un attimo il comportamento dell’uomo. Ma dato che la sua presunzione era così estesa da occupare anche quella parte del cervello di solito destinata al buon senso, rispose compiaciuto. “Io faccio solo il mio dovere al servizio degli ultimi.” Poi si rivolse al Rizzi ruotando la testa di

scatto. “Comunque ero venuto solo per conoscerla, salutarla e chiederle formale appuntamento che sarà così gentile da concedermi appena possibile”.

“Va bene.” rispose Antonio che della vera dinamica del confronto aveva compreso tutto. “Nei prossimi giorni la contatterò”.

Il Melica sufficientemente soddisfatto dell’incontro e di come il suo prezioso amor proprio fosse stato ristorato dall’attacco prontamente respinto di quel bellimbusto di Raho, salutò e guadagnò l’uscita.

Appena furono sicuri che l’ignaro vanesio si fosse allontanato a sufficienza i due uomini non poterono più contenere la loro ilarità. “È incredibile.” disse Rizzi “Non si è accorto di nulla. Pensava davvero che lei gli stesse facendo i complimenti”.

Don Luciano, tornato ad accendersi il sigaro, rispose divertito “È sempre così. È talmente pieno di sé da non accorgersi di chi lo blandisce solo per prenderlo in giro. Tommaso Melica è quello che si definisce un dottore di memoria”.

“Si spieghi meglio”. disse incuriosito il Rizzi.

Luciano mettendosi comodo sulla poltrona riprese “I dottori di memoria sono coloro che hanno studiato unicamente per conseguire la perizia necessaria ad esercitare una professione rispettabile. Non hanno amore per i libri che considerano un mero strumento, alla stessa stregua della zappa per il contadino o il rasoio per il barbiere. Leggono solo testi inerenti la loro formazione professionale ed una volta ottenuto il titolo di studio, nemmeno questi. Mantengono invece una grande considerazione di se stessi ed una incrollabile fiducia nel loro sapere. Di conseguenza possiamo concludere che essi sono tanto presuntuosi quanto ignoranti. Per fortuna, aggiungerei, sono in pochi”. Guardò poi il suo Jaeger LeCoultre da taschino. “Accidenti si è fatto tardi devo rientrare. I miei omaggi donna Carmela le vostre cene sono sempre un’esaltazione dei sensi”. Le sfiorò la mano con le labbra ed uscì accompagnato da Antonio che lo scortò fino al cancello. “Stia attento al Melica” disse Raho tornato serio. “Vorrà sicura-

mente qualcosa e se non la otterrà sarà pericoloso come una serpe tra le stoppie. Buenanotte Antonio.”

“Buananotte Luciano”.Rispose Rizzi chiudendo dietro di se il cancello.

\*\*\*

## CAPITOLO IV

### UNA CONOSCENZA INASPETTATA

Giunta la Domenica l'ingegner Rizzi avvertì il bisogno di andare a Messa. Egli era credente tuttavia non amava attribuirsi la qualifica di cattolico semplicemente perché non riteneva di esserne degno. Diciamo che Antonio era un aspirante cattolico, un fedele alla ricerca della coerenza cristiana ben conscio dei suoi enormi limiti. Eppure dedicava alla sua anima frequenti momenti di spiritualità inclusa la partecipazione settimanale alla Celebrazione Eucaristica. In tal modo, pensò, avrebbe avuto l'occasione di conoscere il parroco del paese. Donna Carmela Greco si offrì prontamente di accompagnarlo. "Lo faccio" disse "con immenso piacere. E poi io devo andarci comunque".

La chiesa matrice di San Cidano era una bella costruzione a tre navate con la pianta a croce latina. Venne costruita nel 1600 su di un edificio di culto preesistente. Era consacrata a Maria Madonna delle Grazie e per il numero e la qualità dei dipinti in essa conservati, poteva considerarsi a tutti gli effetti una delle più belle pinacoteche di Terra D'Otranto.

Vi erano infatti opere del murese Liborio Riccio, del leccese Serafino Elmo e ancora di Aniello Letizia e Giacomo Maria Tumolo. Guardando questa maestosa opera dell'arte e della fede miracolosamente risparmiata dai bombardamenti ad Antonio vennero in mente le parole del monaco francese Rodolfo: - Era come se il mondo stesso scrollandosi di dosso

la vecchiezza si rivestisse di un bianco mantello di cattedrali -.

All'entrata, come da tradizione, la coppia si separò. Carmela prese posto nella fila di banchi a sinistra della navata centrale, Antonio in quelli a destra. L'edificio era pieno di fedeli. Giovani, anziani, intere famiglie con bambini. A giudicare dalle fattezze degli abiti, tutti i censi erano rappresentati. L'unica differenza consisteva nel fatto che i benestanti occupavano i primi banchi e gli inginocchiatoi privati, da loro donati alla chiesa per devozione e per una maggiore comodità durante le numerose frequentazioni. Ai più poveri invece non rimaneva che accomodarsi negli ultimi posti o nelle due navate laterali.

Dopo poco iniziò la funzione concelebrata da due officianti, un sacerdote anziano ed uno molto giovane.

La prima lettura dal libro del profeta Amos colpì Antonio con queste parole: "Non ero profeta né figlio di profeta... il Signore mi prese, mi chiamò mentre seguivo il gregge".

L'omelia non venne tenuta dal sacerdote anziano come supposeva Rizzi. Fu il giovane invece che si recò verso il pulpito di noce scura sospeso a mezz'aria sulla prima colonna a sinistra della navata. Iniziò a salire i gradini della scala ma con generale sorpresa dell'assemblea, cambiò idea. Ridiscese e si mise in piedi in mezzo al corridoio. Guardò tutta la comunità con una profondità nello sguardo tale da dare l'impressione che indugiassero su ciascuno. Poi col volto sorridente iniziò a parlare dei profeti, della loro assoluta fedeltà a Dio del loro impegno a favore del popolo. Fu una bella omelia. Declamata con semplicità di linguaggio ma con pienezza di contenuti. La dimostrazione venne dai fedeli che rimasero in rigoroso silenzio per tutto il tempo. Va detto che il giovane oratore non approfittò della loro pazienza dedicando solo alcuni minuti a questa parte della liturgia.

Al termine della celebrazione Antonio scortato da Carmela si recò in sagrestia per presentarsi ai due religiosi. Attesero il loro turno per un periodo di tempo non breve vista la miriade di persone che avevano avuto la loro stessa idea. - Questi due devono essere amati in paese -. Pensò il Rizzi. Ed in ef-

fetti l'amore era del tutto meritato. Chiamavano ciascuno per nome, non lesinavano carezze ai bambini e volevano informazioni sui cari rimasti a casa. Finalmente fu il loro turno.

Entrarono in uno studio ampio con librerie stracolme sulle pareti ed una elegante vetrina nella quale facevano bella mostra calici ampolline e crocifissi di varia dimensione e fattura. I sacerdoti non si erano accorti dei nuovi arrivati, erano di spalle e discutevano allegramente di un episodio accaduto poco prima al loro sacrestano Pippi. "Permettete don Giovanni?" disse Carmela con un tono di voce più adatto ad una preghiera che ad una domanda.

"Ah Carmela che piacere. Come state?" rispose il sacerdote anziano "Ed Esterina come sta. Soffre sempre di sciatica?" A dimostrazione del fatto che l'anziano prete si considerava pastore di tutte le pecore, belle e brutte, giovani e anziane.

"Don Giovanni vorrei presentarvi l'ingegnere Antonio Rizzi. È stato mandato da Bari, dall'Acquedotto per i nuovi lavori. Alloggia da me".

Don Giovanni che di inverni ne aveva già visti in gran numero annuò a Carmela con un sorriso gravido di raccomandazioni. Poi si rivolse ad Antonio. "Benvenuto. Io sono don Giovanni Lombardi parroco di questa comunità di disgraziati miscredenti da oramai tanti anni che non ne ricordo più il numero. E questo" voltandosi verso il suo confratello con un senso di compiacimento quasi paterno "è il mio scapestrato vice parroco".

Il giovane, che nel frattempo era rimasto rispettosamente in disparte si avvicinò e tese la mano in segno di saluto. "Piacere" disse l'ingegnere rispondendo all'energica stretta di mano del religioso "sono Antonio Rizzi".

"Il piacere è reciproco," rispose con un sorriso benevolo il vice parroco "chiamatemi Don Tonino".

"Purtroppo il mio allievo ci lascerà presto. Il Vescovo vuole che vada a studiare teologia a Milano o Bologna. Non è ancora deciso" disse don Giovanni non celando affatto il rammarico di perdere il suo allievo prediletto.

"Facciamo tutti grandi progetti per il nostro Tonino." disse

passandogli una mano sulla spalla. “Ma che maleducato! Non vi ho fatto accomodare. Vi prego prendete posto nel salottino.” Poi si affacciò sulla porta ed a gran voce chiamò il sacrestano “Pippi vieni subito per favore abbiamo degli ospiti”.

Immediatamente si materializzò nella stanza un ometto che pareva uscito or ora dal romanzo di Victor Hugo. - Chiamatemi Quasimodo - pensò il Rizzi appena lo vide -. Alto non più di un metro e trenta con una vistosa gobba sulla scapola sinistra, aveva un incedere altalenante forse il postumo di qualche malattia infantile. “Dimme don Giovanni”. Rispose prontamente il sacrestano.

“Vai nella credenza a prendere il latte di mandorla che ci ha regalato ieri Rosetta. L’uomo senza aggiungere altro, eseguì alla lettera gli ordini del parroco e poi si ritirò nell’altra stanza. “Ah il nostro Pippi.” disse il sacerdote “L’ho ereditato insieme alla parrocchia. Vive qui praticamente da sempre. È un trovatello che il mio predecessore, Dio lo abbia in gloria, raccolse da una masseria dove viveva nella stalla insieme alle pecore nel degrado più assoluto. Il massaro, in cambio di vitto, alloggio ed un’abbondante dose di legnate giornaliere, pretendeva da lui venti ore di lavoro al giorno. Quando don Luca lo trovò era malnutrito ed a stenti pronunciava qualche parola. Mi meraviglio di come alcuni uomini siano così indifferenti alle sofferenze altrui. Don Luca, il vecchio parroco, faticò non poco per liberarlo dalla sua misera condizione. Il suo aguzzino infatti non voleva rinunciare a cotanta manodopera a basso costo. Dovette minacciare l’intervento della Milizia per poterlo portare via con se. Comunque è molto servizievole e scrupoloso nel suo lavoro. L’unico pericolo che corriamo e che, quando suona la campana grande, rischia di essere tirato su con tutta la cima dal forte contrappeso. Cosa vuole sarà quaranta chili al massimo. Ma mi racconti di lei. Come mai qui nel Finibusterre?”.

“Per la verità sono stato mandato” rispose Antonio “le confesso che sono venuto di malavoglia, ero un po’ prevenuto. Ma le assicuro che nonostante sia qui da appena qualche giorno, penso di dovermi ricredere. I luoghi sono meravi-

gliosi e la luce poi è unica, quasi accecante, sembra viva. Riveste tutti i colori di una brillantezza che non ho mai visto prima”.

Don Giovanni dopo aver preso un sorso di sciroppo rispose sorridendo “È vero ingegnere qui la luce è magica. D'altronde come dice San Paolo: - Tutto ciò che è manifesto è luce. - È come se ogni giorno il sole si inchinasse a baciare questa terra benedetta.” diventando subito serio aggiunse “Purtroppo non si può dire lo stesso degli abitanti. Avrò avuto modo di notare lo sventolio delle bandiere rosse in paese. Questo è l'unico comune della provincia ad avere da anni un'amministrazione di sinistra. Parlano di rivoluzione di lotta alla religione, di riscatto sociale e con tutte queste parole riempiono la testa della povera gente alla quale semmai servirebbe riempire la pancia. Invocano la lotta alla povertà ma l'unico aiuto agli indigenti e qui ce ne sono tanti, lo diamo noi per quel che possiamo. Non passa giorno che non aiutiamo una famiglia ad andare avanti. Don Tonino poi è infaticabile, passa più tempo a soccorrere la povera gente che a sgranare il rosario. I ruoli si sono invertiti, noi ci rimbocchiamo le maniche e quei senzadio fanno le prediche. Sa cosa mi hanno risposto quando ho detto loro, a brutto muso, che il povero ha bisogno di un aiuto concreto ora e non in un futuro indeterminato? Noi lottiamo per la rivoluzione. Sarà la rivoluzione ad abbattere le disuguaglianze. E intanto la gente crepa di fame e di stenti e questi benpensanti non si privano di nulla. Il soggiorno al mare, le cure termali a Santa Cesarea, addirittura a Telese, bei vestiti e tutto quello che la loro fortunata condizione può concedere. Purtroppo il popolo è uno strano fenomeno. Riesce a credere a qualsiasi promessa. E più questa è assurda ed irrealizzabile più si fortifica nel suo convincimento”

Non sapeva don Giovanni quanto avesse ragione.

Qualche anno addietro, sobillati da questi arruffapopolo occuparono le terre del senatore Tamborino ad Arneo. Lottarono per un mucchio di pietre e macchia assolutamente inadatta ad essere coltivata. Ma la fame era tanta che si sareb-

bero accontentati anche di quel poco. Poi, su pressione dei latifondisti, intervenne il ministro Scelba. I contadini furono cacciati, i più sfortunati arrestati. Per rappresaglia la polizia bruciò tutte le biciclette dei manifestanti privandoli dell'unico mezzo di locomozione che possedevano per andare al lavoro. Ma agli ispiratori di quei moti pensate che accadesse nulla? Quando l'aria si fece pesante abbandonarono quei poveretti al loro destino. Paga sempre il popolo, mai chi capziosamente lo ispira". Si passò la mano davanti agli occhi come per scacciare un brutto ricordo. Poi cambiando completamente argomento, concentrò la sua attenzione su Carmela iniziando con la vedova un'interessante discussione sui nuovi ricami delle tovaglie dell'altare.

Antonio che non aveva aperto bocca durante tutto il soliloquio, ne approfittò per uscire fuori a fumare il suo Toscano. Lo seguì don Tonino che evidentemente non era molto interessato al discorso che tenevano gli altri due interlocutori.

“Allora cosa si dice a Bari?”

“È tutto un fermento.” rispose Rizzi “C'è molto entusiasmo ed una grande voglia di ricostruire. A proposito volevo congratularmi con lei per la bella omelia”.

Il religioso chinò la testa sorridendo ed aggiunse “Ah i profeti. Brutto mestiere il loro. Lo sa che il più delle volte non erano creduti? Il dono o sarebbe meglio dire la costrizione della profezia li obbligava a pronunciare qualunque cosa Dio volesse anche contro la propria volontà ed a volte le conseguenze non erano proprio le più auspicabili. Basti pensare a Giovanni. La sua testa finì su di un piatto d'argento. Parlavano di ogni cosa. Dei comportamenti privati dei potenti, delle loro iniquità, della mancanza di giustizia verso il popolo.” Guardò Antonio in faccia ed aggiunse. “Sa ingegnere anche oggi ci vorrebbero profeti pronti a gridare la sofferenza del gregge di Dio. Don Giovanni non ha esagerato. Qui la gente muore perché manca il minimo per sopravvivere. Dal pane alle medicine all'istruzione. Un pastore della Chiesa non può rimanere inerme di fronte a tanta ingiustizia. Deve avere il coraggio di lottare accanto agli ultimi”.

Per la prima volta Antonio Rizzi intervenne “Lei ha ragione don Tonino. Ma gli uomini di chiesa, sia prelati che laici, devono porre attenzione. Negli ultimi anni all’interno della comunità dei credenti sono sorte delle pulsioni diciamo così sociali che nascono dalla constatazione della realtà di miseria e ingiustizia in cui viviamo. Ma a volte sono proprio le buone intenzioni a partorire le peggiori conseguenze. Tutti abbiamo il dovere di soccorrere chi è nella difficoltà ma esiste una differenza. Noi non lo facciamo solo per soddisfare un bisogno di giustizia materiale ma trascendente. Domanderò conto della vita dell’uomo all’uomo dice la genesi. Auspichiamo il bene di ogni singolo individuo perché il Creatore lo ha reso unico. Non lo sviliamo confondendolo nel concetto di massa popolare o di classe sociale. L’insidia risiede nel fatto di dare alle Scritture un’interpretazione troppo superficiale scambiandole per un insieme di precetti morali in nome dei quali ogni rivoluzione è legittimata. E quel vuoto che immancabilmente essa genererebbe, sarebbe colmato dal materialismo. Comunismo, qualunquismo, edonismo, fascismo, buonismo, scientismo, ateismo. Potrei continuare con l’elenco. A quel punto la religione non servirebbe più, non ci sarebbe bisogno di venire in Chiesa, basterebbe prendere la tessera dei Rossi o dei Rossissimi o di qualsiasi associazione politica o filantropica”. Sorpreso esso stesso della inusuale quantità di parole che aveva pronunciato, concluse dicendo “Mi scusi se sono stato così prolisso non avevo nessuna intenzione di montare una polemica”.

Don Tonino sorrise nuovamente e disse “Non si preoccupi affatto. Parlare con lei è stato edificante. Non posso dire di condividere tutto il suo discorso ma mi è parso degno di nota. Peccato che lei sia arrivato proprio quando io devo lasciare il paese. Mi avrebbe fatto piacere scambiare opinioni con lei.” Detto questo gli strinse ancora una volta la mano e raggiunsero il resto dell’allegra comitiva.

Vedendolo rientrare don Giovanni gli si rivolse dicendo “Ah Rizzi io e lei dobbiamo parlare molto presto di cose serie. Ho in mente un progetto che rivoluzionerà la condizione

femminile in tutto il Capo di Leuca. Ma per questo ho bisogno del suo aiuto. Passi domani dopo la messa vespertina. La aspetto”.

\*\*\*

## CAPITOLO V

### LA TORRE DELLA DISCORDIA

Il giorno successivo Antonio lo trascorse al lavoro in compagnia del fontaniere Giovanni Cremis e del geometra Marco Cazzato, libero professionista di San Cidano, incaricato della direzione dei lavori che insistevano sul territorio del comune. Era un giovane brillante, a tratti eccentrico, ma molto competente. Dal carattere sanguigno, non le mandava a dire.

Spesso non riusciva ad esercitare la virtù della temperanza tanto che questa sua incontinenza verbale gli aveva creato qualche problema con la classe dirigente locale. Non amava il giogo dei potenti e non perdeva occasione per criticare l'ipocrisia ed il nepotismo che si celavano dietro il conformismo dei politici. È inutile sottolineare che tale comportamento gli aveva precluso ogni possibilità di lavoro col Comune. Era stata solo la sua riconosciuta perizia presso l'ordine provinciale a suggerirgli quale direttore dei lavori all'Acquedotto.

L'ente infatti non voleva coinvolgimenti troppo evidenti con le realtà di governo locale, pertanto accolse di buon grado l'indicazione ricevuta di una figura indipendente. Insieme esaminarono i progetti e discussero dei futuri avanzamenti dei lavori.

Passò così tutta la mattinata tra tavole, calcoli e le ripetute corse di Giovannino al bar per alimentare l'energia dei due tecnici con abbondanti dosi di caffeina.

All'ora di pranzo il geometra Cazzato appoggiò finalmente il righello e disse "Le va di pranzare insieme qui vicino ingegnere? Prendiamo un boccone alla svelta e torniamo al lavoro"

Antonio era indeciso se interrompere il lavoro o tirare dritto, ma fu lo sguardo implorante di Giovannino a convincerlo a fermarsi. "D'accordo facciamo una pausa purché sia breve".

Il fontaniere che oramai aveva preso ogni speranza di ristoro ed era sul punto di svenire, sentite queste parole si riprese immediatamente. In segno di gratitudine per lo scampato pericolo di rimanere digiuno, tolse la coppola e disse "Vado all'osteria a dire che stiamo arrivando".

In paese non vi erano ristoranti o trattorie. C'era solo Domenico che con la moglie Rocchina, gestiva una cucina con annessa mescita di vino. La scelta delle pietanze era limitata ma la loro bontà era rinomata anche fuori da San Cidano.

L'osteria si trovava su di una stradina adiacente alla piazza con un piccolo spazio all'esterno, dove i proprietari avevano sistemato qualche tavolino. L'interno invece era formato da due stanze ampie con graziose volte a stella tinteggiate di fresco ed in fondo un alto bancone pieno zeppo di damigiane, fiaschi e bottiglie di vino scrupolosamente annacquato.

Domenico, un uomo sulla sessantina, era molto gioviale ed accolse i nuovi ospiti di riguardo con tutta la cortesia di cui era capace.

Sinanco mandando a gambe all'aria un suo fedelissimo cliente che aveva trincato tanto di quel vino da sentire la necessità di scaricarne un poco in modo da poter riprendere da dove aveva interrotto. "Sti mbriachi" disse in tono dispregiativo come se fossero personaggi del tutto alieni al suo locale.

Marco sorrise e stringendo la mano all'oste gli disse "Domè devi farli bere di meno o qualche giorno ci scappa il morto".

Domenico con un atteggiamento sorpreso e quasi innocente rispose "Marco. Ci conosciamo da tanto. Te lo giuro questi si ubriacano con l'acqua appena appena colorata..."

Il geometra contenne a stento una risata e per evitare che il

Rizzi traesse le dovute conclusioni sull'affidabilità dell'oste, cambiò subito discorso indicando un tavolino all'esterno da far apparecchiare.

I tre si accomodarono e chiamarono per la comanda. "Allora portaci intanto da bere. Vino rosso e acqua. A Parte Domé. L'acqua a parte." Si raccomandò tra il serio ed il faceto il Cazzato stringendo il braccio dell'oste in un gesto allusivo. Poi, mentre attendevano che la cuoca si degnasse di prendere le ordinazioni, si rivolse al Rizzi "Stasera incontrerà don Giovanni dopo la messa vespertina. Ci sarò anch'io".

Antonio fece un cenno di assenso con la testa non trovando al momento le giuste parole per esprimere il dubbio e la meraviglia che questa informazione gli avevano suscitato.

"Ah finalmente arriva Rocchina" esultò Giovannino il cui calo pressorio per carenza di zuccheri aveva raggiunto livelli allarmanti.

La ostessa, una donna bassina ma con un viso rubicondo abbozzò un maldestro inchino e disse "Che prendete? Ci sono pezzetti al sugo, coniglio alla cacciatore e marruchi. Ma posso fare anche le sagnencannulate con la ricotta forte".

"Si può avere un pezzo di carne arrosto?" chiese Rizzi che voleva mantenersi leggero.

A questa domanda Rocchina scosse energicamente il capo in modo da esprimere una negazione più decisa di quanto avrebbe potuto rappresentare un articolato discorso. Antonio si arrese subito e tutti capitolarono ai diktat della cuoca.

Furono scelte tre pietanze: il coniglio alla cacciatore che a detta del geometra era sublime, i pezzetti per l'ingegnere e le sagne per il fontaniere fermamente deciso ad accumulare una quantità di carboidrati sufficiente a farlo arrivare sazio sino a sera. La signora soddisfatta delle scelte, senza proferire verbo andò in cucina a preparare.

Mentre il pranzo era oramai nel vivo e le gustosissime pietanze erano inaffiate da abbondanti dosi di ottimo vino rosso di Melissano, i commensali udirono un rombo assordante come di un motore spinto al massimo dei giri.

Pochi secondi dopo si materializzò davanti al locale don

Luciano Raho reduce da una passeggiata nel capoluogo salentino. Aveva con se un pacchetto che appoggiò sul tavolo mentre sprofondava su di una seggiola prontamente messagli a disposizione da Giovannino oramai sazio.

“Buongiorno signori. Torno adesso dal mercato dell’olio di Lecce e per festeggiare la buona vendita mi sono fermato da Ascalone a Galatina a prendere questa prelibatezza. Si chiamano pasticciotti Lei li ha mai assaggiati ingegnere?”

No, rispose costui già pronto tuttavia a colmare questa lacuna culinaria. “Li ha inventati un pasticcere galatinese nel 700 si chiamava Nicola Ascalone e tuttora la sua famiglia li sforna quotidianamente per la delizia dei nostri palati. Pensi che le truppe alleate ne andavano matte”.

Ben presto la guantiera venne scartata e l’allegra comitiva iniziò a gustare questa tipica delizia di Terra d’Otranto fatta con la frolla e la crema pasticcera. “Sono veramente ottimi don Luciano”. Esclamò tutto contento Giovannino mentre con la mano agguantava il secondo dolce avendo fatto strame del primo in pochi secondi.

Anche ad Antonio piacquero molto al punto da consumarne tre di seguito rinnegando così i buoni propositi di mantenersi leggero a pranzo. Oramai sazi al punto di non potersi nemmeno alzare chiesero a Domenico un caffè fatto alla moka non essendoci traccia di macchina per l’espresso.

Riprese la parola il Raho. “Ci vediamo stasera dal parroco si?”

Antonio Rizzi non credeva alla casualità per cui il fatto che nello stesso momento fossero convocati tre dei quattro commensali allo stesso appuntamento lo mise in guardia. Ma don Luciano sempre attento alla natura altrui lo rassicurò “Non si preoccupi, don Giovanni ci vuole tutti perché ha da dirci delle cose della massima importanza. Ed in questa vicenda ciascuno di noi avrà un ruolo”. Pronunciò queste ultime parole con un atteggiamento quasi cospiratorio che invece di tranquillizzare l’ospite barese lo rese ancora più preoccupato. “Anzi,” aggiunse “credo che debba esserci anche tu Giovanni”.

Udite queste parole il fontaniere, che già era sprofondato

nella più nera autocommiserazione per non essere stato invitato al tavolo dei potenti, gonfiò il petto come un piccione in amore e prontamente annuì.

Alle sette precise della sera tutti e quattro i nostri personaggi erano davanti alla sacrestia in attesa del misterioso incontro. Intanto dallo studio di don Giovanni si udiva un bellissimo pezzo di musica da camera.

Antonio, che amava la musica classica, si mise all'ascolto avvicinandosi con l'orecchio alla porta. Ma lo fece proprio nel momento in cui la stessa si aprì così repentinamente da farlo sobbalzare. "Ah buonasera signori grazie di essere venuti. Prego accomodatevi in religioso silenzio, attendiamo che questo disco termini." disse l'anziano parroco. Notando poi il genuino interesse del Rizzi per il pezzo musicale gli si rivolse "La conosce?"

"Certamente." rispose costui "È la Serenata Per Archi opera 22 di Antonin Dvorak una composizione di una bellezza struggente"

Rimasero in silenzio per qualche minuto Antonio e don Luigi con gli occhi chiusi. "È un omaggio nostalgico alla sua terra, alla Boemia." disse con la voce rotta dalla commozione il sacerdote. "È strano come la musica ci avvicini a Dio".

Quando il settantotto giri ebbe terminato di fare il suo lavoro tutti presero posto intorno alla scrivania del loro ospite.

"Lei conosce la condizione femminile in queste terre?" domandò don Lombardi ad Antonio.

"Per la verità no." rispose. "Qui da millenni la donna è la regina della casa, custode del focolare domestico e delle principali tradizioni che si tramandano di generazione in generazione. Non è considerata una schiava, anzi il suo parere è tenuto in gran conto specie quando diventa anziana. Ma non le è concesso di accedere agli studi oltre quelli dell'obbligo si intende e senza istruzione non può esserci emancipazione. Non potrà trattare mai alla pari con gli uomini se dovrà patire la loro superiorità culturale. Mi creda in tanti anni di servizio qui a San Cidano ho avuto modo di osservare tante belle menti costrette, loro malgrado, a non potersi istruire. Il pro-

getto di cui le parlavo Domenica riguarda proprio loro. Voglio fondare una scuola, un istituto magistrale solo femminile che formi le nuove maestre e che dia la possibilità alle ragazze della zona di potersi diplomare. Una gran bella scuola con annesso convitto per chi proviene da fuori destinato alle insegnaenti del futuro. Non sarò io a guidarlo, lo costruirò soltanto. Ho preso accordi con la generale dell'ordine delle Povere figlie delle sacre stimate di San Francesco di Assisi a Roma. A struttura ultimata ci manderà delle brave sorelle laureate idonee all'insegnamento e se mancherà qualche ruolo didattico lo sceglieremo tra i docenti del luogo”.

Rizzi si guardò intorno e non notò alcun stupore negli altri uditori evidentemente già a conoscenza delle intenzioni del parroco.

Anche Giovannino non pareva meravigliato dalla notizia ma se ciò dipendesse da una sua precedente conoscenza dell'iniziativa o dalla distrazione che in lui determinava la vista di una grande coppa ricolma di paste di mandorla che fissava intensamente, non era dato capirlo.

“È un'iniziativa encomiabile.” disse “Ma io come posso esservi utile? Avete bisogno di un obolo?”

Sorridendo don Giovanni stoppò il disorientato ingegnere. “La ringrazio per la sua generosità, qualunque offerta sarà la benvenuta ma la prego di non considerarmi così venale. Non l'avrei scomodata per questo.” Poi rivolgendosi al geometra Cazzato con un cenno fece spazio sulla scrivania. Prontamente Marco riempì la superficie vuota con una planimetria dei lavori dell'Acquedotto insistenti sul comune di San Cidano. “Vede questa grande X?” Disse il geometra ad Antonio. “È il luogo indicato dall'Acquedotto Pugliese per la realizzazione della torre di accumulo”.

“Come ho avuto modo di dire, l'ingegnere Antonio Rizzi era stato mandato nel Basso Salento per espletare alla supervisione di alcune opere di manutenzione straordinaria del Gran Sifone Leccese. Ovvero di quella serie imponente di condotte che portava l'acqua in tutta la provincia di Lecce sino a Santa Maria di Leuca. Complementare ma non meno

importante alla missione principale vi era anche la realizzazione di alcune torri di accumulo e rilancio che comunemente chiamiamo Torrini e che ancora oggi si vedono in quasi tutti i paesi della Puglia. Essi servivano e servono tuttora ad aumentare la pressione di esercizio dell'acqua nelle tubature. Purtroppo l'amministrazione comunale sta scuotendo mari e monti per spostarlo da quel luogo e posizionarlo qui." disse indicando col dito un terreno posto di fronte al primo ma dall'altra parte della strada. "Il luogo designato originariamente appartiene alla famiglia del dr. Tommaso Melica, quello su cui invece vorrebbero spostarlo..."

"Appartiene alla parrocchia ed è il terreno sul quale dovrebbe sorgere l'Istituto magistrale di cui le parlavo". Intervenne don Lombardi.

Il Cazzato poi continuò la sua spiegazione. "Come lei ben saprà ingegnere gli indennizzi degli espropri per pubblica utilità sono modesti. A ciò si aggiunga che ben presto sarà approvata una legge nazionale che impone ai comuni di individuare le aree edificabili. Pare si chiamerà piano regolatore urbanistico o qualcosa del genere. Il Melica quindi ha altri progetti per quel pezzo di terra che, qualora dovesse diventare edificabile, gli frutterebbe parecchi milioni.

L'amministrazione comunale retta dai suoi sodali si è opposta all'esproprio adducendo solo pretesti. Hanno detto che probabilmente in futuro quell'area sarà utilizzata per la costruzione di una casa del popolo. Ed hanno indicato i terreni della parrocchia quale ragionevole alternativa. Ma anche se volessimo essere assolutamente obiettivi al punto da trascurare le ottime aspettative di don Giovanni, i rilievi orografici effettuati dall'ente penderebbero ugualmente per l'esproprio della proprietà Melica. Guardi lei stesso i risultati."

Antonio Rizzi uomo prudente nelle parole e nelle decisioni rimase in silenzio a studiare i dati che il geometra Cazzato gli aveva posto davanti. La scelta era chiara ma, come egli ben sapeva, spesso allo scopo di evitare attriti con le amministrazioni locali, anche le migliori decisioni tecniche soccombevano davanti alle opportunità politiche. Comunque la guardasse

la situazione era complessa. Si trattava di un insidioso ginepraio e qualunque fosse stata la sua scelta, ci sarebbe ineluttabilmente caduto dentro.

Per la prima volta intervenne don Luciano. Si avvicinò al povero Antonio e gli strinse il polso dicendo. “Antonio le assicuro che non abbiamo voluto tenderle un agguato ma lei rappresenta la nostra ultima speranza. Non voglio metterle pressione ma le chiedo solo una cosa. Prenda la decisione migliore non la più comoda perché è sempre dalla comodità che nasce la rassegnazione. Tuttavia devo metterla in guardia, me lo impone il rispetto che ho per lei. Se deciderà di confermare il luogo scelto dall’Acquedotto si farà molti nemici e il Melica non è uomo che accetta sportivamente la sconfitta. Il sindaco Ettore Marinaci è un burattino nelle sue mani”.

Antonio alzò gli occhi dalle carte e rispose asciutto. “Studierò bene le carte, ma non vi prometto nulla. Il mio primo ed unico dovere è nei confronti dell’ente che mi paga lo stipendio”. Al momento non gli riusciva di aggiungere altro. Era troppo confuso per cui una risposta neutra gli parve la migliore strategia da adottare.

La mattina dopo Antonio Rizzi si recò in ufficio di buon ora, chiese tutto il fascicolo riguardante il Torrino e rimase chiuso nella sua stanza. Solo il fontaniere, addetto agli approvvigionamenti, di tanto in tanto riforniva il suo capo di caffè, toscani ed altri prodotti di ristoro.

Aveva bisogno di stare da solo e di analizzare il carteggio con tutta calma e senza interferenze. Fu così che poté farsi un’idea piuttosto chiara della situazione.

L’Acquedotto, dopo indagini attente e saggi del terreno aveva scelto il sito comunicando la decisione al Comune di San Cidano il quale avrebbe solo dovuto prenderne atto. L’esproprio infatti competeva all’ente barese.

Ma dopo qualche giorno dalla comunicazione, l’ufficio tecnico del Comune aveva inviato a via Cognetti un parere negativo sulla scelta del luogo motivato da impedimenti di carattere idrogeologico.

La settimana successiva sempre l’Acquedotto Pugliese era

stato il destinatario di una accorata lettera di protesta da parte della sezione provinciale di Lecce del partito di riferimento dei Rossissimi nella quale si stigmatizzava l'arbitrarietà della scelta che non teneva conto delle istanze della popolazione del luogo che proprio in quel sito avrebbe realizzato un centro di incontro ed aggregazione culturale... pertanto ogni insistenza da parte del soggetto espropriante sarebbe stata giudicata come politicamente ostile dalla masse popolari che avrebbero di fatto utilizzato ogni iniziativa per impedire il concretizzarsi di tale ingiustizia.

L'azienda appaltatrice aveva fatto una stima dei maggiori costi determinati dalla variante in corso d'opera a causa dello spostamento dell'opera dalla proprietà Melica a quella parrocchiale, valutabile intorno al trenta per cento essendo il secondo sito estremamente roccioso e quindi difficile da scavare. L'ingegnere considerò i fatti. I rossissimi al governo non volevano il Torrino sul terreno del Melica. Pertanto avevano formalizzato un parere negativo tra l'altro non richiesto e non vincolante. Avevano inoltre indicato il sito di proprietà della parrocchia raggiungendo in tal modo due obiettivi: impedire la realizzazione di una scuola religiosa, fornire all'Acquedotto una via d'uscita dall'empasse. In questo modo erano sicuri di riuscire nel loro intento. Chi li avrebbe ostacolati? Non certo don Giovanni, egli non aveva voce in capitolo. Nemmeno l'opposizione dei Rossi, essi facevano capo al medesimo partito nazionale e poi non avrebbero protestato contro l'ipotesi di realizzare una futura casa del popolo anche se, ne erano certi, ciò non sarebbe mai accaduto.

A sera uscì dalla stanza con l'atteggiamento di chi si prepara ad andare in battaglia. Ad attenderlo oltre al fontaniere c'era il geometra. "Giovannino," disse "disdica tutti gli appuntamenti di domani. Andiamo a Bari alla sede centrale. Cazzato se vuole può venire anche lei." Detto questo, con l'atteggiamento di chi non ammetteva repliche, augurò a tutti una buona serata e si avviò a piedi verso casa Greco.

\*\*\*

## CAPITOLO VI

### IL PALAZZO DELL'ACQUA

Il mattino seguente di buon ora i tre viaggiatori si ritrovarono al Caffè del Popolo per una veloce colazione prima della partenza. L'auto dell'ingegner Rizzi, già pronta per il viaggio, era parcheggiata in piazza. Antonio e Marco presero solo un caffè Giovannino invece si tuffò su due cannoli, un latte macchiato ed una sambuca, giusto per essere preparato nell'ipotesi in cui il tratto San Cidano Bari avesse dovuto percorrerlo a piedi. Usciti dal bar, con somma meraviglia, trovarono accanto alla loro macchina, don Luciano. Era appoggiato alla sua Alfa Romeo con le braccia conserte. "Ce ne avete messo di tempo." disse "Non vorrete mica andare sino al capoluogo con quella carretta? Senza offesa Antonio, ma così arriverete stasera".

Rizzi sorrise ed aggiunse "È vero ma almeno siamo sicuri di arrivarci interi".

Luciano, fermo nella sua decisione, intimò ai viaggiatori "Avanti salite sulla Zagato in men che non si dica saremo a Bari".

Come fosse venuto a conoscenza del viaggio degli uomini dell'Acquedotto non fu dato saperlo ma come ben presto Antonio avrebbe imparato, erano poche le cose importanti che sfuggivano all'attenzione di don Raho.

Protestare era inutile per cui la brigata al completo si accomodò nell'autovettura, Rizzi davanti e Cazzato con Cremis sul sedile posteriore. Il viaggio in effetti fu breve ma definirlo piacevole o rilassante sarebbe un eufemismo.

La macchina sfrecciava a velocità folle su stradine adatte più ai carri che agli autoveicoli. Un paio di volte evitarono per un soffio l'investimento di qualche sfortunato pedone, per non parlare delle innumerevoli frenate improvvise al fine di evitare collisioni con biciclette, traini ed ogni mezzo di locomozione che avesse avuto la sventura di incrociare la strada del nostro spericolato pilota.

Durante il tragitto non si parlò molto se si eccettuano le esortazioni del tipo "Attento alla curva. Freni Luciano freni!" oppure "Maledizione! Ma quel disgraziato che abbiamo sfiorato con lo specchietto almeno lo ha visto?"

Antonio sembrava una statua di marmo con la mano destra aggrappata alla maniglia ed il piede puntato sul davanti quasi volesse aiutare il suo compagno nelle improvvise frenate.

Quanto a Giovannino, dopo aver maledetto tutti i suoi defunti per non averlo distolto dall'accettare questa pericolosa avventura e chiamato in suo aiuto tutti i santi del calendario, si era ormai stoicamente rassegnato ad una immediata dipartita causa incidente stradale.

Ineluttabilmente prossimo al congedo da questa terra, aveva salutato mentalmente tutti i suoi cari, fatto testamento e ricorso al sacramento della confessione saltando l'intermediazione sacerdotale per oggettiva assenza del preposto.

La vicenda assunse una piega bizzarra dopo circa due ore, quando avevano lasciato Fasano per immettersi sulla direttrice che da Monopoli li avrebbe portati a Bari. Giovannino con una voce flebile da uomo in fin di vita chiese se fosse possibile fermarsi per espletare un bisogno corporale. Pronatamente Raho accostò l'auto al ciglio della strada. Fu in quel preciso momento che il fontaniere diede sfogo a tutta la sua restante energia fiondandosi fuori dall'autovettura prima ancora che la stessa si bloccasse del tutto.

La comitiva pensò subito ad una esigenza tanto urgente da non poter tollerare nemmeno un secondo di ritardo. Ma Giovannino, invece di appartarsi dietro qualche cespuglio, si sedette su di una pietra miliare posta nelle vicinanze ed incrociò le braccia determinato a non salire più in auto. Vani

furono i tentativi di convincimento dapprima con le buone e poi con le cattive.

Cremis poneva caparbiamente una condizione non negoziabile. Avrebbe ripreso il viaggio solo se don Luciano avesse giurato sull'effigie della Madonna del Monte Carmelo di non superare i 100 chilometri orari. Il Raho divertito e nello stesso tempo sconcertato dalla inusuale protervia dell'ometto di solito molto mite e remissivo, recitava la parte in commedia rifiutandosi di accettare qualsivoglia limite imposto alla sua guida e si mostrava falsamente indignato. Senza portarla troppo per le lunghe la trattativa durò all'incirca mezz'ora tra suppliche, minacce e spiegazioni da darsi a tutti i viaggiatori che, notando la curiosità della scena, si fermavano ad indagare. Tanto che ben presto si formò un nutrito capannello.

Come spesso accade nel nostro bel paese, il gruppo si divise in due fazioni. Chi arringava contro lo scellerato autista che non aveva cuore per il mortale spavento del povero signore seduto sulla pietra più morto che vivo e chi invece lo difendeva, definendo come pura e semplice esagerazione la reazione del fontaniere. Quest'ultimo intanto accettava di buon grado offerte votive consistenti in ogni genere di conforto solido e liquido che il pubblico gli metteva a disposizione per farlo riprendere. "Giovanni," disse Raho sempre più divertito "stai per morire ma, grazie a Dio, l'appetito non ti manca". Grazie ai buoni uffici del geometra Cazzato si favorì una mediazione: non si sarebbero superati i 120 chilometri orari e nei centri abitati i 60. Fu solo allora che Giovanni Cremis, giudicando soddisfacente il risultato ottenuto, montò di nuovo sulla Zagato, speranzoso che la sua dipartita da questa terra, almeno per il momento, fosse procrastinata.

"Ne avrò per molto in ufficio?" chiese don Luciano all'ingegnere una volta ripreso il viaggio.

"Non so dirle. Devo parlare col direttore e non ho avuto il tempo di fissare un appuntamento"

"Fa lo stesso." Riprese Raho. "Ne approfitto per godermi una passeggiata in via Sparano".

Il palazzo dell'EAAP (Ente Autonomo Acquedotto Puglie-

se) così si chiamava allora l'Acquedotto Pugliese, si trovava in via Cognetti proprio alle spalle del teatro Petruzzelli. Era un capolavoro della moderna architettura. Progettato nel 1924 dall'ingegnere Cesare Vittorio Brunetti fu realizzato in soli sette anni. Esso si ispirava al Romanico Pugliese.

La struttura, una delle prime in cemento armato, era interamente rivestita con pietra di Trani bugnata e presentava un certo numero di graziosissime bifore. Gli interni, anch'essi bellissimi, erano stati curati dall'artista romano Duilio Cambelotti. Un insieme armonico di legno ferro e marmi che si rifaceva al tema dell'acqua. Fu per questo che venne subito chiamato Il Palazzo dell'Acqua.

L'ingegnere Nicola Orabona era il capo dell'ufficio tecnico dell'Acquedotto. Era un uomo austero, a tratti burbero ma sincero, intellettualmente onesto e sempre molto elegante.

Quel giorno si presentava impeccabile nel suo principe di Galles con la pochette in pendant con la cravatta di Marinella.

Ricevette il suo subalterno nel suo grande ufficio. Era un tantino seccato dal fatto che Rizzi non avesse fissato preventivamente un incontro ma nonostante ciò avesse insistito lo stesso per vederlo.

Esordì dicendo "D'accordo ingegnere anche se non ha avuto la buona creanza di supporre che io fossi già impegnato la ascolto. Ha dieci minuti".

Ad Antonio ne occorsero solo otto. Aveva mentalmente preparato la sua relazione sull'ubicazione del torrino di San Cidano, focalizzandosi sui dati e sulle problematiche tecniche. Non tralasciò di riportare le possibili conseguenze che l'una o l'altra delle scelte avrebbero generato rappresentandogli le potenziali ostilità della classe dirigente locale. Alla fine il suo capo rimase qualche minuto in silenzio fissando di fronte a se una vecchia fotografia in bianco e nero di un gruppo di persone accanto ad una fontanella dell'Acquedotto appena installata. Poi si alzò in piedi e disse al Rizzi "Venga con me prego".

Lo condusse nella grande sala delle riunioni con le pareti

affrescate che rappresentavano delle donne intente a stendere su alberi d'ulivo alcuni panni lavati e sullo sfondo le condutture dell'acqua. Gli domandò "Mi dica Rizzi cosa vede?"

Il giovane ingegnere era in confusione. Non sapeva cosa dire, non comprendeva la ragione della domanda. Replicò "In che senso ingegner Orabona? Sono delle pitture".

"No Antonio non sono solo dei disegni, sono la nostra storia un tratto significativo della nostra civiltà. Prima che arrivassimo noi la gente non era solo assetata, moriva di colera, tifo, dissenteria e persino di lebbra. È stata la visionaria intuizione di un nostro collega l'ingegner Camillo Rosalba che a dispetto del dilleggio e dello scetticismo del tempo, dichiarò possibile imbrigliare l'acqua del Sele e attraverso 330 chilometri di ponti, gallerie condutture, trasportarla sino a noi, a rendere il sogno realizzabile. Quando l'acqua arrivò a Bari e zampillò per la prima volta dalla fontana in Piazza Umberto I mio padre c'era e di fronte ad un simile capolavoro dell'ingegno umano si tolse il cappello quasi a rendere omaggio al sacrificio di tanti operai ed alla lungimiranza di un pugno di tecnici e politici tenaci. A Caposele abbiamo addirittura smontato una chiesa per ricostruirla a 50 metri di distanza perché era proprio là che sgorgava la sorgente principale del fiume. Siamo sopravvissuti all'operazione Colossus di Churchill che voleva distruggere le nostre condotte per fiaccare il morale della gente. Oggi siamo il più grande Acquedotto d'Europa con migliaia di chilometri di condutture, abbiamo iniziato le opere di captazione delle acque del Calore e vuole che un politicante di paese ci impedisca di continuare la nostra missione?" Pronunciò queste ultime parole con una veemenza degna del migliore oratore. Poi strinse la mano al Rizzi e disse "Torni pure nel Salento e faccia tutto quanto necessario solo ed esclusivamente nell'interesse dell'Ente. Noi non l'abbandoneremo. Buon viaggio".

Lo lasciò da solo in quella grande stanza ed andò via. Antonio profondamente frastornato si accasciò su una panca di legno color miele a riflettere sulle parole del suo direttore mentre guardava un affresco con dei cavalli. Gli venne in

mente la storia delle origini dell'Acquedotto. Quell'opera faraonica realizzata quasi tutta con mezzi primitivi ed a tempo di record. Nessun intralazzo, nessun politico ostile aveva fermato o rallentato i lavori. - La potenza dell'acqua era inarrestabile - si disse.

Giovannino intanto era rimasto di sotto ad attendere il suo capo in compagnia di Marco. Gli sembrava di esser nel paese delle meraviglie. Non era mai stato alla sede centrale e tutto quello splendore lo incantava. Soffitti di legno a cassettoni, marmi policromi con mosaici per terra, mobili in massello e cancellate di ferro battuto tutto era per lui una meraviglia. Ma la cosa che più lo attrasse fu il chiostro interno con la fontanella dalla quale zampillava l'acqua. Già l'acqua. Tutto in quell'edificio si rifaceva ad essa. "Giovannino, Marco!" si sentirono chiamare. Era il Rizzi. "Su andiamo in via Sparano don Luciano ci attende".

Quando la comitiva si ricompose era ormai ora di pranzo. Antonio lasciò i suoi amici alla pasticceria Stoppani per un aperitivo e andò via per qualche minuto a salutare la sua famiglia che abitava nelle vicinanze.

Ripresero subito dopo il viaggio sino a Torre a Mare dove Luciano Raho aveva prenotato un tavolo nello storico ristorante Da Nicola, aperto ininterrottamente dal 1921. "C'è mai stato ingegnere?" chiese.

Rizzi rispose con un sorriso "E chi non conosce Da Nicola a Bari?"

Giovannino, tornato finalmente nel suo habitat naturale, si sentiva totalmente a suo agio tra piatti di allievi crudi, polpo alla Luciana, pezzi di focaccia barese ed ogni specie ittica che si potesse pescare in quei mari, per non parlare delle numerose bottiglie di vino della Murgia.

La brutta esperienza del viaggio di andata era solo un ricordo sbiadito. Ofuscate dalle nebbie che scaturivano dal fumo delle portate consumate dal fontaniere con calcolata efficienza quasi fosse un risarcimento per il danno precedentemente subito.

A sera rientrarono finalmente a San Cidano. I patti sulla ve-

locità furono scrupolosamente rispettati anche perché don Luciano aveva tracannato tanta di quella Verdeca da non essere proprio al meglio della forma. Una volta giunti si fermarono in piazza.

Raho accese il suo toscano ne offrì uno al Rizzi e gli chiese “Adesso cosa farà?” Antonio guardando le volute di fumo del suo sigaro rispose sicuro “Quello che è meglio per l’Acquedotto”.

La mattina seguente convocò la ditta che aveva redatto la variante insieme al geometra Cazzato, si fece riconfermare i maggiori costi dell’opera di spostamento e poi inviò Cremis a fissare un appuntamento col Sindaco. Rimasto solo sulla soglia di ingresso dell’ufficio guardò la piazza, si sistemò le bretelle e disse “Si comincia”.

\*\*\*



## CAPITOLO VII

### LA LETTERA DI FRA' GIUSEPPE

Il Municipio di San Cidano si trovava all'interno del vecchio castello. Occupava entrambi i piani con il presidio dei vigili urbani e l'anagrafe da basso e gli altri uffici al piano superiore a cui si accedeva attraverso un'ampia scalinata ad unica rampa con i gradoni in pietra consumati dal tempo.

Antonio Rizzi si recò all'incontro col sindaco portando con sé il geometra Cazzato.

Aveva deciso di lasciare in ufficio il fontaniere Cremis ancora scosso dal violento interrogatorio cui era stato sottoposto da parte dell'amministratore comunale quando aveva riportato la richiesta dell'ingegnere dell'Acquedotto di vederlo. Egli aveva sopportato stoicamente in silenzio la violenta inquisizione cui era stato sottoposto. "Ma che vuole da me?"

"Non lo so"

"Giovanni è meglio che me lo dici. Tieni conto che lui se ne andrà ma noi rimarremo".

La tortura andò avanti per circa una mezz'ora tant'è che Giovannino Cremis, fedele al suo servizio sino alla morte, si sentiva come un eroe di guerra catturato durante una missione disperata. Infatti era sul punto di dichiarare il suo nome, cognome, grado e numero di matricola, se di matricola ne avesse avuta una, e nulla più.

Alla fine il torturatore si arrese e allontanò in malo modo il povero messaggero non prima di aver confermato l'appuntamento per la mattina stessa. Al disgraziato latore intanto ci

vollero due bei bicchieroni di latte di mandorla per riprendersi dallo spavento.

Entrati nella stanza i nostri due amici si resero subito conto che il sindaco non era solo.

Ettore Marinaci infatti era in compagnia di due persone: Tommaso Melica ed un altro signore sulla quarantina con i baffetti a punta e l'aria di chi detiene nel palmo della mano lo scibile del mondo. Erano vestiti in maniera diversa ma avevano in comune dei fazzoletti rossi che Melica portava a mo' di pochette e gli altri due annodati sul collo. Appuntate alle giacche avevano una vistosa spilla laccata di colore rosso con i bordi dorati raffigurante, manco a dirlo, la falce e martello.

Stranamente gli onori di casa li fece il biologo Melica quasi a rimarcare la sua leadership all'interno del gruppo. "Buongiorno ingegner Rizzi, permette che le presenti il sindaco Marinaci ed il vice il professor Torsello".

Il primo cittadino Ettore Marinaci era il tipo d'uomo dalla personalità mediocre e dalla formazione inadeguata dotato tuttavia di una grande ambizione che coltivava tenacemente a costo di sacrificare la sua libertà di pensiero ed azione all'uomo che lo aveva immeritadamente posto su quello scranno

Era un modesto commerciante di cereali senza nessun tipo di pulsione morale o slancio ideologico che non fosse rigorosamente circoscritto alla sua personale sfera utilitaristica.

Le vicende della vita e della storia lo avevano fatto diventare un compagno ma se fosse nato qualche lustro prima avrebbe tranquillamente indossato il fez pur di raggiungere i suoi meschini obiettivi.

Ma torniamo alla nostra riunione. Si sedettero tutti intorno al tavolo, i due dell'Acquedotto di fronte ai due amministratori. Più distante il dottor Melica che in tal modo rimarcava la sua esclusiva funzione di auditore o almeno così voleva far credere.

Iniziò Antonio. "Grazie signor sindaco per avermi ricevuto con tanta solerzia. Vengo subito al punto. Abbiamo analizzato accuratamente il fascicolo dell'esproprio dei terreni per la costruzione del Torrino e nonostante il vostro parere discor-

dante, siamo giunti alla conclusione che il sito scelto originariamente sia il migliore. Pertanto vi informo che il nostro ufficio centrale entro domani formalizzerà le pratiche così come stabilisce la legge”.

A questo punto il sindaco, divenuto paonazzo dalla rabbia, sbottò ad alta voce “Questo Rizzi è un vero sopruso. Non abbiate la benché minima illusione che vi lasceremo ignorare la volontà del popolo”.

Rispose Antonio con una determinazione ed una calma glaciale “Dimentica che io, per fortuna, non devo rispondere al popolo ma solo all’EAAP ed è esclusivamente nell’interesse di quest’ultima che agisco”.

Riprese il primo cittadino ancora più carico “Le garantisco che questa storia uscirà su tutti i giornali della stampa libera. Non solo la nostra comunità ma tutta la regione si mobilerà per impedire questa violenza che perpetrate nascondendovi dietro lo scudo della legge. Anche una legge può essere ingiusta”.

Marco Cazzato, che a stento aveva trattenuto la lingua, alla fine ruppe gli argini del contegno e si rivolse a brutto muso al sindaco, “Ettore sarebbe ora di smettere questa farsa. Tu sai benissimo per aver visionato i saggi che il terreno dei Melica è il più adatto. E non prenderci per i fondelli con la storiella del bene comune! Sono altri gli interessi che vuoi tutelare.” pronunciò quest’ultima frase girando lo sguardo verso Tommaso che pareva non fosse interessato al discorso. Ma le parole pronunciate dall’improvvido geometra funsero da detonatore per una furibonda lite che sarebbe senz’altro degenerata in scontro fisico se lo stesso Rizzi non avesse frapposto il suo corpaccone tra i due contendenti.

Quando gli animi si quietarono egli riprese la parola. “Geometra Cazzato l’ho invitata in qualità di tecnico competente, la prego di calmarsi. In quanto a Lei signor sindaco pensavo si potesse condurre una discussione civile. Ad ogni modo la mia era solo cortesia istituzionale. Non sono venuto a chiedere il permesso, ma solo ad informarvi su quanto accadrà. Riceverete presto una notifica scritta.”

Detto ciò fece per alzarsi ritenendo oramai conclusa l'infruttuosa riunione ma dalle spalle qualcuno lo bloccò.

Era Tommaso Melica che senza essere visto si era alzato posizionandosi dietro ad Antonio. Aveva il volto cinereo di chi ha esaurito ogni particella della sua energia vitale per reprimere l'astio che montava ad ogni parola udita. Abbassò la testa portando la sua bocca al livello dell'orecchio del suo nemico e sibilò "Lei crede davvero di venire sin qui da Bari a dirci come dobbiamo gestire i nostri affari. Pensa che l'amicizia con un decadente signorotto locale ed un vecchio prete la metta al sicuro da ogni pericolo? La sua arroganza e quella dell'ente che tanto indegnamente rappresenta subiranno qui a San Cidano una sonora sconfitta. Questo glielo giuro!"

Non aggiunse altro e non salutò nessuno. Uscì sbattendo la porta.

Dopo qualche secondo di evidente imbarazzo da parte di tutti Antonio Rizzi si alzò ormai libero dalla presa. Il volto impassibile non tradiva nessuna emozione, in questo il nostro amico era bravo. Guardò fisso negli occhi Marinaci e disse "Le ho chiesto una riunione di carattere istituzionale tra due enti pubblici. Non solo l'ha trasformata in un comizio ma ha pure permesso che un funzionario suo ospite fosse verbalmente e fisicamente aggredito da un soggetto che non aveva nessun titolo a presenziare a questo incontro. Dovrebbe vergognarsi."

Il sindaco era esso stesso molto confuso. Come tutte le persone prive di spessore non aveva l'attitudine a sostenere sino in fondo le conseguenze delle proprie scelte per cui biasciò qualche giustificazione "Ma si tratta del segretario del nostro partito. Le assicuro che non ha a cuore i propri interessi. Ha intenzione di donare, certo in futuro, il terreno per la casa del popolo. Suvvia la situazione è scappata di mano a tutti non troviamo colpevoli là dove non ve ne sono".

Queste frasi così maldestramente articolate, invece che quietare l'animo dell'ingegnere lo fecero adirare ancora di più "Immagino abbiate un segretario comunale qui. Vorrei parlargli".

Entrò quindi il dottor Sante Giordano che dalla stanza attigua aveva udito tutto. “Buongiorno segretario io sono l’ingegnere Antonio Rizzi dell’Ente Autonomo Acquedotto Pugliese mi rivolgo a Lei in quanto ufficiale di governo e rappresentante locale della Prefettura per formalizzare protesta ufficiale su quanto qui accaduto.”

Detto ciò riportò le vicende con maniacale precisione manco stesse redigendo un verbale di polizia giudiziaria. Tutti gli astanti, sorpresi dalla determinazione del barese rimasero in silenzio non sapendo bene come reagire. Il più frastornato di tutti era il povero Sante Giordano dottore commercialista che nella vita aveva scelto il pubblico impiego per porsi al riparo da tutte quelle situazione che richiedessero una peculiarità di cui era sprovvisto: il coraggio.

Mentre la curiosa scena si protraeva si sentirono delle urla provenire dalla piazza. Prontamente tutti si affacciarono per costatare che l’inviperito Melica arringava un gruppo di una ventina di persone corroborando la sua indignazione oltre che con le parole anche con una gestualità che avrebbe fatto la sua figura in qualsiasi teatro.

Il sindaco preso dall’ansia si asciugò il sudore col fazzoletto rosso. Era pronto a dare battaglia a tutto l’Acquedotto se fosse servito, ma la violenza causata da una probabile aggressione ad un funzionario era inopportuna specie se avallata dal garante dell’ordine pubblico della cittadina ovvero egli stesso.

Intervenne allora il segretario comunale “Suvvia signori non esagitiamo ulteriormente gli animi. Ingegnere la prego di rifletterci, la folla là sotto non aspetta che un pretesto per scatenarsi”.

Antonio rifletté sul da farsi. Poi gli si avvicino Marco Cazzato che sottovoce gli disse “Ingegnere credo che non sia il momento per gettare benzina sul fuoco. Non le mancheranno le occasioni, glielo garantisco”.

“E va bene” annuì Antonio “Non voglio passare per un provocatore. Chiudiamo qui questa spiacevole vicenda. Ma la mia decisione riguardo all’esproprio rimane immutata”.

Fu proprio a questo punto che intervenne per la prima volta il vice sindaco Cosimo Torsello.

Vale la pena di spendere qualche parola sul personaggio. Insegnante di filosofia e storia al liceo F. Capece di Maglie, si era laureato presso l'Università Federico II di Napoli. Egli apparteneva ad una singolare categoria umana spesso presente in politica: il sussiegoso progressista. Costui era il tipo d'uomo che prendeva tutto troppo sul serio, se stesso in special modo. Non era in grado di contenere il suo smisurato ego pertanto aveva sempre il dito alzato pronto a dire la sua su tutto come se ciò fosse indispensabile al progresso dell'umanità. Non possedeva la leggerezza o l'autoironia delle persone veramente intelligenti tanto che non tollerava alcuna ilarità che lo riguardasse. Pensava davvero fosse suo dovere disciplinare secondo la sua distopica visione la vita di tutti gli esseri viventi. Non per amore dell'umanità che anzi nella maggior parte dei casi, disprezzava ma perché amava appa-recchiare le cose. Ordinarle secondo la sua unica concezione, naturalmente la sola che avesse validità. Come se la Terra non fosse altro che un gigantesco Politburo. Amava il suono della sua voce soprattutto quando parlava della bellezza o della giustizia, concetti questi ultimi che elaborava attraverso la lettura dei libri giusti, le conversazioni con le persone giuste, il compimento delle giuste azioni.

Anche se non lo avrebbe mai ammesso, il suo idolo era Savonarola, impregnato com'era di giustizialismo e di morale bacchettona a cui tutti dovevano sottoporsi salvo se stesso in quanto rigorosamente ateo.

Alzatosi in piedi dopo aver pulito gli occhialini con studiata flemma disse "Non credo che Lei abbia tutti gli elementi per poter esprimere una scelta definitiva. O meglio presumo non spetti a lei assumerla".

Sempre con molta calma aprì la cartellina di pelle che aveva davanti a se ed estrasse un foglio di carta molto vecchio vergato a mano. Con aria di sufficienza lo pose al Rizzi che si sedette per poter meglio decifrare la calligrafia non proprio leggibile. Il testo a tratti sbiadito riportava la seguente comu-

nicazione:

*Du frère Giuseppe du couvent de Ordo Augustiniensium Disalceatorum de Melpignano au frère Bernard du couvent de Villefranche de Rouergue France.*

*Cher frère en Christ, j'espère que tu vas bien. J'ai pu apprécier votre expertise archéologique lors de votre visite il y a deux ans. C'est pourquoi je vous informe que lors d'une de mes récentes visites aux frères Corsano, j'ai fait une découverte intéressante dans le fief de San Cidano. Dans un pays qui mène du village à la mer près de deux jeunes chênes avec un puits au milieu, je suis tombé sur des morceaux de poterie étrange. À partir des fouilles sommaires que j'ai pu croire avec mes moyens modestes, il s'agit d'amphores votives de l'époque messapienne. Je crois que, gardés du sol, il y a d'anciens tombeaux. Je vous enverrai une pièce pour que vous puissiez l'étudier et me donner votre opinion.*

*Le 4 février A.D. 1798.*

Torsello, con lo sguardo che nelle intenzioni voleva mostrarsi profondo ma che in verità risultava solo saccente, riprese “L’abbiamo trovata per caso negli scantinati del castello. Non sappiamo come ci sia finita. Si tratta di una missiva che il priore degli Agostiniani di Melpignano scrive ad un suo confratello francese evidentemente esperto di archeologia. In visita al convento di Corsano qui nel Finibusterre, compie una scoperta proprio nel feudo di San Cidano riguardante frammenti di anfore votive di origine messapica. La ricerca lo intriga al punto che svolge degli scavi sommari e crede di individuare delle tombe sempre della stessa epoca. Descrive il luogo con molta precisione indicando come punto di riferimento due giovani querce con un pozzo in mezzo sulla strada che dal paese porta al mare. Ora l’unico terreno che corrisponde esattamente alla descrizione è proprio quello su cui lei vorrebbe improvvidamente realizzare delle opere di ingegneria idraulica che distruggerebbero inevitabilmente questi

preziosi reperti. Pertanto ho suggerito al sindaco di produrre copia di questa missiva alla Soprintendenza unica alle opere di antichità e d'arte per Puglia e Basilicata di Taranto. Saranno loro a stabilire il da farsi. Decideranno loro non lei.” Infine adagiò le spalle sulla seggiola soddisfatto del compimento della sua opera come un direttore d'orchestra che ha appena finito di dirigere un sublime Falstaff.

Rizzi sapeva bene che l'eventuale coinvolgimento della Soprintendenza avrebbe bloccato i lavori per anni costringendo l'Ente a cambiare il sito.

Non c'era nulla da dire, qualunque fosse la natura della mossa dell'astuto vice sindaco, si trattava di un bel problema. Un vicolo cieco dal quale doveva uscire. Se non altro per non dargliela vinta a quegli arroganti. Doveva prendere tempo “Le dispiacerebbe fornirmene una copia?”

“Certamente.” rispose il professore porgendo all'ingegnere quanto richiesto. Evidentemente era già preparato alla richiesta e questo insospettì ancora di più Antonio.

I saluti furono formali ma gelidi e i due sconsolati uomini dell'Acquedotto si avviarono verso l'uscita.

Ma lì un'altra sorpresa li attendeva. Un manipolo di contadini aizzati precedentemente dal Melica li aspettavano al varco. Erano furiosi. Non sapevano bene per cosa ma le parole tradimento del popolo e rivoluzione fungevano per questi devoti militanti da sufficiente motivazione per iniziare una rissa.

Marco e Antonio erano terrorizzati. Se fossero usciti avrebbero subito un linciaggio in piena regola. Ma la Provvidenza che non abbandona mai l'uomo venne ancora una volta in loro aiuto. Sentirono il suono insistente di un clacson provenire da un vecchio camion, probabilmente un residuo bellico, che incurante del marciapiede e del codice della strada salì sulla piazza. Dal cassone scesero una trentina di braccianti nerboruti che si posizionarono di fronte ai rossissimi.

I due gruppi pronti a tutto si fronteggiavano guardandosi in modo truce. Ancora una volta fu l'intervento di don Luciano Raho a sbloccare la situazione. Scese dalla cabina del camion

e passò in mezzo ai due schieramenti come se nulla fosse. Si fermò di fronte al caporione dei rivoluzionari gli sorrise e gli diede una pacca sulla spalla. Poi disse “Ndreacomu stai? Per quella visita di tua figlia non ti devi preoccupare. Ho fissato un appuntamento col professor Armenise a Bari la prossima settimana. Ah e non devi pagare nulla, Vito è un mio amico”. Poi noncurante della folla si rivolse ai due amici bloccati sulla soglia del Municipio “Rizzi, Cazzato che fate lì impalati? Forza che è ora di pranzo e Rocchina ci ha preparato le polpette di pane al sugo”.

Antonio e Marco approfittarono del momento di smarrimento del comandante degli avversari che amava la rivoluzione ma ancor di più il sangue del suo sangue, e corsero fuori finalmente liberi.

“Luciano la ringrazio lei è un uomo dalle mille risorse” disse Rizzi molto sollevato “Non sapevo che avesse un esercito al suo comando”.

Raho sorrise “Macché ho solo detto loro che la giornata lavorativa era finita e che li avrei portati tutti a prendere una birra”.

In realtà questa volta l'intervento provvidenziale non aveva natura divina. Era stato Giovannino che resosi conto di come l'astuto Tommaso Melica stesse preparando la festa ai suoi amici, era corso da don Luciano Raho per chiedere aiuto.

Si ripresero tutti dallo spavento dopo aver gustato le prelibatezze dell'oste Domenico e al fontaniere Cremis, vero eroe della giornata, furono concesse le porzioni più abbondanti ed i calici di vino più colmi.

Antonio ebbe modo di raccontare l'accaduto a Luciano e di palesare tutta la sua frustrazione per il garbuglio nel quale era andato a cacciarsi.

Il signorotto dopo qualche minuto di silenzio commentò “C'è qualcosa che non quadra. Mi sembra un'insolita coincidenza. Mi faccia indagare”.

Dopo pranzo la comitiva si sciolse e ad Antonio Rizzi fu consigliato di tornare a casa e rimanerci almeno per quel

giorno. Così fece.

Trascorse il pomeriggio a leggere poesie di Celine, consumò una fugace cena in compagnia di Carmela a cui raccontò tutto e poi andò a letto. Nel cuore della notte fu svegliato dagli insistenti colpi del batacchio sul portone. Pensò subito agli squadristi rossi venuti a terminare il lavoro ma era don Raho che entrò trafelato. “Mi scusi per l’ora tarda. La prego si vesta e venga con me subito, abbiamo degli sviluppi”.

Antonio, obbedendo all’invito dell’amico, si vestì immediatamente ed insieme uscirono a piedi nella notte. Sul cancello una mano delicata strinse la sua. Era quella di Carmela che gli sussurrò “Per favore Antonio stia attento”.

\*\*\*

## CAPITOLO VIII

### IL COMIZIO

“Dove mi sta portando?” disse Antonio Rizzi mentre insieme a Luciano Raho attraversava trafelato la piazza deserta.

“Andiamo da don Giovanni” rispose il suo compagno “Ci sta aspettando e non è solo”.

Una volta giunti alla casa canonica i due bussarono alla porta. Gli aprì una figura inquietante, una creatura metà uomo e metà folletto. Era Pippi il sagrestano in servizio anche a quell'ora. “Trasiti don Giovanni sta bbe spetta” biascicò per condurre poi senza ulteriori spiegazioni gli ospiti nella sala da pranzo del parroco.

Quello che Rizzi vide lo lasciò di stucco. L'anziano sacerdote era infatti in compagnia del dottor Sante Giordano il segretario comunale che aveva conosciuto la mattina. Costui si trovava in uno stato di profonda prostrazione come fosse gravato da un insostenibile senso di colpa. Seduto su una seggiola, aveva il braccio appoggiato al vecchio tavolo di noce e lo sguardo mortificato rivolto verso il suo padre spirituale. Quello che gli mancava in coraggio infatti egli lo compensava con la saldezza della fede. Un senso di religiosità forte che guidava tutte le sue azioni e lo rendeva un fedele obbediente. Al punto da rispondere immediatamente alla convocazione del suo parroco e recarsi da lui anche a notte inoltrata.

Di fronte alle domande perentorie del pastore non aveva fatto resistenza liberandosi del segreto che custodiva malvolentieri. Aveva quindi ripetuto la versione dei fatti ai nuovi arrivati. Gli amministratori da tempo cercavano un piano al-

ternativo nell'ipotesi in cui l'Acquedotto avesse insistito sull'esproprio al Melica. Era stata l'erudita furbizia del professor Torsello a partorire l'idea della lettera. Sapeva infatti che anche il minimo indizio dell'esistenza di un sito archeologico avrebbe indotto la Soprintendenza a bloccare qualsiasi lavoro.

Già da qualche mese, quindi prima ancora che Antonio Rizzi giungesse a San Cidano, avevano scritto la missiva su una vecchia carta da lettere e poi l'avevano esposta sul davanzale di una finestra al sole perché l'invecchiamento sembrasse autentico.

“Mi hanno tenuto all'oscuro di tutto.” aggiunse Sante. “Per caso ho ascoltato i loro ragionamenti dal mio ufficio che come sapete è attiguo alla stanza del sindaco. Loro pensano che io non ne sappia nulla e ciò è un bene. Infatti se sospettassero qualcosa Dio solo sa che fine farei.” Fece una lunga pausa abbassando la testa poi riprese. “La prego don Giovanni se questa cosa si viene a sapere io sono un uomo distrutto”.

Il sacerdote, che non aveva esitato a costringerlo a parlare, non avrebbe fatto nulla per danneggiarlo a costo di veder sfumare il suo sogno della scuola. “Stai tranquillo” disse “Quello che mi hai raccontato non sarà divulgato. Mi impegno non solo per me ma anche per gli altri presenti”. Pronunciò quest'ultima frase lanciando un'occhiata eloquente a tutti. Sante Giordano, rincuorato dalla rassicurazione ricevuta, salutò e tornò alla sua casa.

“Ora che facciamo?” sussurrò Luciano quasi stesse parlando a se stesso. “Abbiamo l'informazione che ci serve, ma non possiamo divulgarla. Quegli invasati sarebbero capaci di linciarlo”.

Rispose don Giovanni “Beh una cosa la sappiamo. La lettera è un falso. Si tratta solo di scoprire come possiamo dimostrarlo. Domani mattina mi recherò ad Ugento in diocesi voglio ascoltare il parere del vescovo. Per ora è tutto, credo si possa tornare a dormire”.

Ma dormire non era pratica facile dopo quanto avevano scoperto. Troppi erano i pensieri ed i possibili scenari passati

al vaglio. Per non parlare della rabbia che covavano in corpo. Se la lettera fosse stata autentica se ne sarebbero fatta una ragione. Ma adesso era tutto diverso. Non potevano fargliela passare liscia.

Con questo stato d'animo Antonio tornò a casa. La luce del salotto era ancora accesa e ad attenderlo c'era Carmela seduta sul divano con le mani intrecciate che si torcevano per l'ansia. Come lo vide rincasare il viso le si illuminò e gli corse incontro abbracciandolo. Il sollievo di vederlo sano e salvo le aveva fatto superare i limiti della convenienza. "Finalmente è tornato Antonio. Credevo foste incappato in qualche brutto guaio".

Il Rizzi imbarazzato per il comportamento inaspettato balbettò qualche rassicurazione senza tuttavia svelare la vera natura del loro incontro notturno.

Poi non sapendo bene cosa fare decise di ritirarsi non prima di esprimere i suoi ringraziamenti alla padrona di casa per essere stata così gentile da attenderlo alzata sino a quell'ora. Una volta a letto sbottò - Accidenti avrei dovuto baciarla -

Il mattino dopo di buon ora don Giovanni Lombardi prese la corriera che lo avrebbe portato ad Ugento. La sede vescovile si trovava nel centro della vecchia cittadina di origine messapica una volta conosciuta col nome di Ausentum.

L'anziano prelado si fece annunciare al vescovo e poi nell'attesa di essere ricevuto andò a pregare nella cattedrale. Un bell'edificio a croce latina a navata unica costruito nel XVIII secolo sulle rovine della vecchia chiesa in stile gotico quasi totalmente distrutta nel 1537 ad opera dei turchi. La facciata era in stile neoclassico con un'ampia trabeazione retta da quattro colonne di ordine ionico ed all'interno conservava una serie di pregevoli pitture di artisti locali del 700 e del 800 oltre a due quadri di artisti contemporanei entrambi romani il Cristo Re dell'Universo di Tito Ridolfi e Maria Assunta in cielo di Corrado Mezzana.

Mentre ammirava in silenzio quest'ultima opera una voce alle sue spalle disse "Bello vero? Anche io mi soffermo spes-

so ad ammirarlo. Nonostante lo guardi dal 1944 non mi stanco mai di contemplare la magnificenza dell'opera". Era monsignor Giuseppe Ruotolo vescovo della diocesi.

"Eccellenza mi scusi non l'avevo vista." disse don Giovanni baciando l'anello.

"Non preoccuparti Giovanni so muovermi in silenzio. Ma dimmi come stai? E che ti porta qui con tanta urgenza?"

"Ho bisogno del suo aiuto." rispose don Lombardi ed aggiunse "In confessione." vincolando in tal modo anche il suo superiore al silenzio. Quindi raccontò tutta la vicenda cercando di non omettere nulla nemmeno il più insignificante dei particolari. Alla fine Monsignor Ruotolo chiese qualche minuto di licenza per riflettere e si recò davanti all'altare del Santissimo a pregare. Il vescovo era consapevole che il suo consiglio avrebbe generato delle inevitabili conseguenze. Se avesse invitato il suo subalterno a desistere avrebbe avallato una palese ingiustizia ma avrebbe garantito la pace nella comunità di San Cidano. Se invece lo avesse incoraggiato a proseguire nella sua missione avrebbe garantito la nascita di una scuola per le ragazze, si sarebbe opposto ad un sopruso ma avrebbe scatenato di sicuro una guerra tra i cittadini del luogo e forse tra le istituzioni. Mentre pensava, indeciso sul da farsi, lo sguardo gli cadde su un grosso tomo posto sulla sedia accanto. Era un'opera di San Gregorio Magno. Lo aprì a caso e lesse: - La sapienza di questo mondo sta nel mostrare vero il falso e falso il vero... Al contrario la sapienza del giusto sta nel fuggire ogni finzione, nel manifestare con le parole il proprio pensiero, nell'amare il bene così com'è, nell'evitare la falsità -. Aveva la risposta. Si alzò e chiamò il parroco seduto poco distante. "Giovanni vieni con me in ufficio".

Accomodatosi dietro la sua scrivania prese una rubrica e senza dare spiegazioni compose un numero telefonico.

Parlò amichevolmente con l'uomo all'altro capo del telefono "Augusto come stai? Ho bisogno che mi faccia un favore. Dovresti ricevere un mio prelado per una perizia. Ti avverto si tratta di una faccenda che richiede la massima discrezio-

ne”. Dopo i ringraziamenti ed i saluti di rito riattaccò. Si rivolse allora a don Giovanni che era in attesa di capirci qualcosa.

“Era il professor Augusto Vasina dell’Università di Lecce. Il miglior medievista che io conosca. Credo che lui potrebbe aiutarvi. Vi aspetta domani nel suo ufficio.” Poi si alzò in piedi, abbracciò il sacerdote e disse “Coraggio Giovanni. Il tuo fardello è pesante lo so. Io lo definisco il graffio di Dio”.

“Non capisco cosa intenda eccellenza”. domandò stranito il povero presule.

Il vescovo sorridendo prese le mani del prete tra le sue “Dio graffia il cuore di coloro che più ama in modo che il suo segno rimanga lì indelebile. È una ferita da cui non si guarisce, non si rimargina. Ogni giorno ci ricorda la Sua presenza che è amore e dolore. E il graffio è tanto più profondo quanto maggiore è la capacità dell’uomo di sopportarlo”.

Il giorno seguente don Giovanni accompagnato da Antonio Rizzi e l’immancabile don Luciano Raho si recarono a Lecce per l’incontro con il cattedratico che avrebbe dovuto aiutarli a capire qualcosa.

Il professor Vasina li accolse nel suo ufficio presso l’università al dipartimento di storia.

Dopo un breve riassunto della vicenda gli porsero una copia del manoscritto. Costui lo lesse con attenzione e poi disse “Vi dispiace ripassare nel pomeriggio? Adesso ho lezione, ma subito dopo vorrei verificare alcune cose.” Non aggiunse altro.

I tre avrebbero voluto almeno ricevere qualche indizio che desse loro una speranza ma il medievista fu assolutamente ermetico.

Salutarono e lasciarono lo studioso alle sue faccende.

Erano ansiosi di conoscere una via d’uscita, una informazione che indicasse loro la strategia da adottare.

Don Raho, che era abituato a spremere da qualsiasi situazione il sia pur minimo aspetto positivo esordì “Ben non ci resta che fare una passeggiata in villa e poi andare a pranzo.

I giardini pubblici Giuseppe Garibaldi erano comunemente noti ai salentini come la villa della lupa.

Antonio non li aveva mai visitati per cui fu giustificato lo stupore quando vi accedette per la prima volta.

Un perfetto giardino all'italiana diviso in quattro settori da due passeggiate che si intersecavano con al centro un elegante tempietto in stile neoclassico.

Vi erano innumerevoli specie arboree, piante ed arbusti indigeni ed esotici.

Nella fontana grande nuotavano cigni ed anatre di ogni specie. Ma la cosa che maggiormente catalizzò l'attenzione dell'ingegnere fu la gabbia con due enormi lupi all'interno.

La lupa infatti era il simbolo della città. "Questi sono stati catturati in Abruzzo," disse don Lombardi "ma sino al secolo scorso c'erano anche da noi".

"Davvero?" Domandò il curioso visitatore.

"Sì proprio nella nostra zona da Tricase a Leuca vi erano interi branchi che facevano strame delle greggi. Poi la caccia li ha sterminati. Ora se vogliamo ammirarne uno dobbiamo venire qui in città".

Rizzi continuava ad essere piacevolmente colpito da quel grande ed ordinato polmone verde posto proprio nel centro della città.

Don Giovanni aggiunse "È stato realizzato negli anni trenta del secolo scorso. Poi durante la guerra Mussolini lo aveva trasformato in un orto. Si coltivavano legumi e ortaggi da distribuire alla popolazione. Ora per fortuna sta tornando all'antico splendore. Ah le svelo una piccola curiosità. Vede quella quercia in fondo? Fu piantata dallo scienziato Cosimo De Giorgi ed insieme ad altre sorelle piantumate in determinati punti dell'urbe contribuisce a formare una linea immaginaria che corre da est ad ovest. Lo chiamiamo il percorso delle querce leccesi. Rappresenta la vera essenza del Salento: una linea di congiunzione tra oriente ed occidente".

Don Luciano invece non era molto interessato al discorso. Ai pioppi ed agli eucalipti preferiva le slanciate silhouette delle giovani signore che attraversavano il parco e quando l'af-

flusso di queste bellezze cessò, capì che era ora di pranzo. Consumarono un pasto veloce in una trattoria vicina e poi si recarono di corsa all'appuntamento all'università.

Il professore li ricevette subito. Aveva l'aria soddisfatta di chi ha risolto un enigma. Chiese "Signori siete sicuri che questa è la copia fedele della lettera originale?"

"Certamente" rispose Rizzi "Ho controllato personalmente".

"Allora posso sicuramente dire che si tratta di un falso." aggiunse Augusto Vasina "Ci sono numerosi elementi che concorrono a formare il mio giudizio. Intanto manca il sigillo. Un priore non scriverebbe mai un'epistola senza autenticarla col proprio sigillo. La data poi è vergata secondo un uso più moderno. Non è presente il luogo dove è stata redatta e poi i numeri. Come potete vedere i numeri sono arabi e secondo lo stile dell'epoca dovrebbero essere romani. Inoltre tra il giorno il mese e l'anno mancano le virgole. Per non parlare dello strano fatto che sia stata scritta in francese. Ora ammettiamo pure che frate Giuseppe conoscesse la lingua francese, non credo che la userebbe per una comunicazione ufficiale. La lingua internazionale usata dal clero era il latino. Ma volete sapere dove questi simpatici burloni hanno davvero toppato?"

"Sì!" risposero all'unisono i sempre più soddisfatti auditori.

"Il priore di Melpignano nel febbraio del 1798 ha indirizzato una lettera ad un suo confratello residente in Francia nel convento di Villefranche de Rouergue peccato che lo stesso fosse stato distrutto ad opera dei protestanti nel 1583 cioè oltre due secoli prima.

Mi è bastato fare una telefonata a Roma alla sede centrale degli Agostiniani per averne conferma. Il vostro falsario, chiunque esso sia, non era molto ferrato in storia. Probabilmente lo ha confuso il fatto che la chiesa dedicata a San Agostino sopravvisse ma non la comunità dei monaci."

Il professore non sapeva che l'ideatore della truffa epistolare insegnasse proprio la storia. Questo dettaglio gli fu risparmiato.

Uscirono sollevati e subito intrapresero il viaggio verso casa.

“Mi domando come potessero immaginare che questa bugia durasse a lungo” si chiese il parroco “La Soprintendenza se ne sarebbe certamente accorta”.

“Di sicuro.” rispose Antonio “Lo avevano messo in conto. Ma confidavano sulla prassi e sulla lentezza burocratica dell’ente. Avrebbero invitato la lettera magari accompagnata da qualche coccio di vasellame. La Soprintendenza avrebbe vincolato l’area e poi avrebbe effettuato delle ricerche più approfondite. Sarebbero passati mesi forse anni e nel frattempo l’Acquedotto, per non ritardare i lavori, avrebbe optato per un altro sito. Ecco la loro strategia”.

“E adesso come ci muoveremo?” domandò Luciano.

“Ora tocca a noi divertirvi” aggiunse sibillino l’ingegnere.

Arrivarono a San Cidano in tempo per assistere ad un comizio dei Rossi, si era infatti in campagna elettorale.

La piazza era gremita di gente che applaudiva ad ogni frase dell’oratore Orazio De Luca capo delle forze di opposizione. Naturalmente si trattava della solita solfa che si sente ad ogni comizio qualunque fosse la parte politica. Bene pubblico, servizio ai cittadini, giustizia, equità, solidarietà, sviluppo. Concetti astratti nei confronti dei quali sarebbe arduo non trovarsi d’accordo. D’altronde dobbiamo riconoscere come fosse difficile scrivere un’arringa di opposizione quando entrambe le forze contendenti provenivano dalla stessa matrice comunista. A meno che non si entrasse nel dettaglio delle scelte amministrative.

Questo compito spettò all’oratrice che seguì all’intervento del De Luca. Era la professoressa Antonia Marino leader del locale Movimento delle donne comuniste. Era una tipetta combattiva e molto colta. Da ragazzina aveva aiutato i partigiani nascosti tra le serre ed i boschi di Tricase informandoli sui movimenti delle truppe nazi fasciste. Ora impegnata in politica, rappresentava un’eccezione molto rara. I partiti di ispirazione comunista infatti (e purtroppo non solo questi), pur professando teoricamente la parità tra i sessi, non vedevano di buon occhio la presenza di donne negli apparati diri-

genti. Ma torniamo ad Antonia. La sua fu una puntuale relazione sulle decisioni amministrative prese dai rossissimi. Ella dimostrò, carte alla mano, come molte di queste fossero sbagliate e il più delle volte dettate da motivazioni di carattere personalistico.

Purtroppo, come spesso accade in questo tipo di manifestazioni, i numeri, i documenti, le relazioni, annoiano il pubblico che gradirebbe invece, come le tricoteuses della Rivoluzione Francese, il sangue. Se non quello vero almeno il suo omologo che scaturisce dai discorsi pieni di offese, accuse ed insinuazioni. La verità ha poca importanza. È la percezione di essa che conta.

Da sempre il popolo ha amato la violenza. Dapprima quella dei giochi nell'arena, poi quella delle pubbliche esecuzioni. Ora, che grazie a Dio non si può più mettere a morte nessuno, ci si accontenta della morte morale eseguita, attraverso condanne sommarie, da uomini che amano definirsi persone perbene.

Luciano ed Antonio, appoggiati alla macchina stavano per andare via quando alcune parole della donna attirarono la loro attenzione. “È come se tutto ciò non bastasse, adesso ci si mette anche la lite con l'Acquedotto. Mi domando quale interesse abbiamo ad iniziare un contenzioso con questo ente? Per quale motivo dobbiamo mettere in pericolo la realizzazione del Torrino, che ci porterebbe notevoli benefici, per una disputa sul luogo? Mi direte che l'attuale amministrazione ha in animo di realizzare proprio lì la casa del popolo. Lungi da noi non essere d'accordo con questa iniziativa. Ma perché ostacolare l'avvio di una pubblica infrastruttura certa per favorire un'iniziativa che, se pur auspicabile, rimane solo una buona intenzione e nulla più?”

Non è che in questo modo si vogliono solo tutelare gli interessi della famiglia proprietaria del terreno?”

A questo punto si scatenò il finimondo con applausi degli astanti sotto il palco e grida e fischi da parte degli antagonisti Rossissimi posti al lato della piazza per non fare numero al comizio degli avversari. Giunsero chiare e forti alcuni epiteti:

“Venduta. Serva dei capitalisti. Traditrice del popolo”.

I direttori del coro erano Torsello e Melica che posti di fronte alla massa roboante di accolti li esortavano a reagire.

Le due fazioni si avvicinavano pericolosamente e stavano per collidere se non fosse intervenuta la camionetta dei Carabinieri a dissuadere i più facinorosi.

La professoressa Marino appariva impassibile quasi noncurante di quanto accadeva ai suoi piedi. Attese che la forza pubblica ristabilisse l'ordine e poi proseguì. “Non c'è bisogno che vi scaldiate tanto. Io sono pronta a ritirare la mia insinuazione ed a chiedere persino scusa se mi si dimostra la buona fede. Ci volete accanto a voi nella lotta contro l'Acquedotto? Bene ci saremo ad una sola condizione.” E qui sparò la sua bordata “Il dottor Tommaso Melica formalizzi immediatamente l'atto di donazione al Comune del terreno per la costruzione della casa del popolo, l'Amministrazione deliberi subito la progettazione e la costruzione della stessa. Fate questo e noi ci opporremo con voi all'esproprio”

Ci furono alcuni secondi di assoluto silenzio poi la piazza all'unisono si diede ad applaudire così forte che probabilmente fu udita dai paesi limitrofi. Persino don Raho batté le mani. “Per Bacco Antonia si che ha fegato”.

L'angolo dei Rossissimi invece era in silenzio, confusi al punto da non sapere come reagire. La trappola della Marino era stata astuta. Ella contava sulla indignazione dei contrari e dopo averla ottenuta li aveva messi spalle al muro.

La passionaria oratrice venne acclamata a lungo e poi condotta in spalla da due nerboruti braccianti sino alla vicina sezione dove la festa continuò.

Antonio batté la mano sulla spalla dell'amico “Luciano. Credo che abbiamo trovato un'altra alleata”.

\*\*\*





## CAPITOLO IX

### NEC TE QUESIERIS EXTRA

*La* serata era piacevolmente calda e la giornata era stata così eccitante che i due amici non avevano voglia di rincasare. Decisero quindi di sedersi al Caffè del Popolo per un ultimo bicchiere.

“Chi l'avrebbe mai detto” esordì Luciano “che l'astuzia di quella donna riuscisse a mettere alla berlina il nostro Melica. Ha organizzato un agguato che sicuramente i Rossissimi non si aspettavano. E ha visto la faccia di quel trombone di Cosimo Torsello? Stava per esplodere”.

Mentre bevevano la loro Anisetta Antonio si accorse che la baldoria nella sede dei Rossi era giunta al termine. Pochi minuti dopo una voce femminile alle loro spalle li salutò.

“Buonasera signori. Lo spettacolo è stato di vostro gradimento?” Era la professoressa Marini che rincasava accompagnata dal marito.

“Antonia carissima.” disse don Raho alzandosi in piedi “Lascia che ti faccia i miei complimenti, sei stata una volpe. Questi è l'ingegner Antonio Rizzi dell'Acquedotto,” ed aggiunse sornione “ne avrai di certo sentito parlare”.

Antonio si alzò e dopo i convenevoli di rito, invito la coppia a sedersi per qualche minuto. Studiò la donna. Era di un'età compresa tra i quaranta ed i cinquant'anni. Portava un tailleur blu con pois bianchi in tinta con gli accessori ed al collo l'immane foulard rosso.

Una dieta costante impediva che le sue naturali rotondità si

trasformassero in pinguetudine. Era il tipo di donna che si muoveva fuori dai luoghi comuni. Aveva una personalità spiccata e complessa, frutto della sua impronta caratteriale e degli studi a cui pare si fosse dedicata con lodevole assiduità.

Il Rizzi aveva un metodo nell'affrontare le nuove conoscenze. All'inizio studiava l'interlocutore ascoltandolo in silenzio, poi iniziava ad interagire solo quando aveva un'idea meglio definita.

Fece così anche con Antonia che nel frattempo aveva iniziato a stuzzicare Luciano con la politica. - Questa non è come gli altri - pensò Antonio. - I suoi discorsi sono pragmatici. È una donna concreta -.

La professoressa Marino in effetti era tutta concentrata a dibattere con Raho non su questioni di carattere ideologico ma su quelle di natura strategica.

Diceva infatti "Luciano se ti fossi lasciato convincere avremmo costruito insieme un listone e questa volta li avremmo sconfitti definitivamente. Ma tu ti ostini a rimanere alla finestra. Osservi, contesti ma non agisci. Guarda invece i Repubblicani ed i Liberali. Hanno ciascuno un loro candidato nella nostra lista e se giocheranno bene le loro carte, saranno eletti. Per toglierci davanti gente come Melica e Torsello dobbiamo trovare il modo di convivere in un unico raggruppamento".

Don Luciano ascoltava con cortese attenzione il ragionamento della donna, che tra l'altro non accennava a concludersi anche se la veemenza di costei non reggeva il confronto con la solida, imperturbabile calma del suo ascoltatore. Egli infatti non replicò sino alla fine, limitandosi alla consueta liturgia di accensione del Toscano.

Quando la Marini ebbe terminata la sua lunga esortazione si attendeva una risposta. Ma nulla, solo un enigmatico e silenzioso sorriso le giunse da don Raho. "Ma Luciano mi hai ascoltato almeno?" protestò la donna.

"Oh scusa Antonia per i miei imperdonabili tempi di reazione." rispose "È che mentre parlavi mi è tornata alla memoria una vecchia epigrafe che ho letto una volta su di un

portale a Morciano di Leuca. Diceva - NEC TE QUESIERIS EXTRA - tradotta: - E non cercarti fuori -. La frase mi incuriosì al punto che chiesi spiegazioni ad un amico del posto cultore della storia del suo paese. Mi disse che era una citazione di Aulo Flacco che i titolari di negozi e laboratori sollevano mettere all'esterno dalle loro botteghe per avvisare il cliente che non avrebbero trovato nulla di meglio fuori da quel posto. Io però le ho attribuito un altro significato.”Fece un'altra pausa che servì ad incuriosire la sua interlocutrice, poi riprese “Io credo che la morale che sottende sia la seguente: non illuderti che possano essere gli altri a rispondere alle tue domande, non attendere che gli altri realizzino le tue aspirazioni. Io ti ammiro Antonia. Sei una donna capace e saresti un ottimo amministratore ma non potrai mai essere il mio. Il tuo modo di vedere le cose, di concepire il progresso sono distanti anni luce da quello in cui credo. Il mondo del conservatorismo, del centrismo cattolico e del liberalismo che aspiro a rappresentare in questo assurdo paese, non troveranno mai casa nella tua coalizione. Certo potremmo essere degli ospiti tollerati, forse anche graditi per vincere le elezioni. Ma un minuto dopo le nostre profonde differenze emergerebbero. Credimi non ne uscirebbe nulla di buono. Siamo troppo diversi anche nella terminologia. Quella che tu chiami lotta per me è dialettica, quella che tu chiami rivoluzione per me è riforma. Io sogno un mondo in cui tutti possano avere delle possibilità, il tuo invece è un mondo in cui la felicità futura passa attraverso la sconfitta e la distruzione di una parte di esso. Io credo che l'umanità debba elevarsi, tu pensi che debba livellarsi. Partiamo da posizioni ideologiche difficilmente conciliabili. Due diversi modelli di pensiero tra chi vuole riformare conservando tutto quello che di buono è stato fatto e chi, in nome del progresso, vuole distruggere per far spazio ad un nuovo mondo. Insomma, per fare un esempio banale, io sono il custode e tu il demolitore”.

Lanciò un ultimo sorriso accattivante alla donna che continuava a guardarlo fisso negli occhi senza tuttavia replicare ed aggiunse “Lascia che al glorioso sol dell'avvenire io preferisca

i dolci tramonti ad occidente”.

Antonia, a cui la perspicacia non faceva certo difetto, comprese che non c'era altro da dire e con una naturale disinvoltura cambiò completamente discorso ed interlocutore rivolgendosi ad Antonio. “Così lei è l'ingegnere barese che alloggia dalla mia amica Carmela? Ho sentito molto parlare di Lei, credo abbia solleticato la curiosità della sua ospite”.

“Antonia ti prego.” intervenne il marito “Non credo sia il caso di affrontare questo argomento”.

Lei rispose piccata “E per quale motivo? Siamo persone adulte, non credo sconveniente riferire al signore che il suo fascino ha colpito la nostra cara”.

L'atmosfera era diventata imbarazzante. La professoressa Marini si attendeva una replica da parte del Rizzi che però non giunse. Egli infatti non sapeva proprio cosa rispondere.

Che Carmela Greco fosse interessata a lui era ormai chiaro ma che ciò fosse di dominio pubblico, rappresentava per il povero Antonio una sgradevole novità. Ancora una volta fu il suo angelo custode Luciano Raho a toglierlo da questo impiccio. “Credo si sia fatto tardi. Abbiamo tutti bisogno di dormire. Buonanotte”. Aggiunse togliendosi il cappello e dichiarando in tal modo sciolta l'assise.

Antonia prese sottobraccio il marito e fece per avviarsi, poi un pensiero le balenò nella mente. Si fermò e si rivolse ancora una volta a Rizzi. “Un'ultima cosa ingegnere. Io stasera mi sono esposta notevolmente al comizio. Non l'ho fatto per lei o per il suo ente. Avevo bisogno di fare uscire allo scoperto quella coppia di bricconi. Tuttavia non si faccia illusioni. Se il Partito a livello provinciale o regionale deciderà di sostenere la causa dei Rossissimi noi non potremo che adeguarci”.

Antonio tornò a casa riflettendo sulle parole della Marini riguardo alla vedova Greco. In questo momento le considerazioni politiche o le possibili lotte sulla realizzazione del Torrino non gli importavano. Credeva di aver concluso la sua giornata tracciando un bilancio nettamente positivo ma adesso era pervaso da un sentimento di inquietudine. Ogni

cosa che riguardasse la sua padrona di casa lo turbava. Non riusciva a spiegare a se stesso quale fosse la vera natura del sentimento che provava per quella donna.

Giunto al cancelletto notò che Carmela era ancora sotto il porticato seduta su una poltrona ed intenta a leggere un libro. - Avrà aspettato me? – pensava - O forse semplicemente non aveva sonno e voleva godersi la frescura della notte.

“Buonasera Carmela.” disse “Ancora alzata a quest’ora?”

La vedova chiuse il libro e rispose sorridendo con un cenno. C’era qualcosa di intimo, di familiare nel suo atteggiamento. Come se fosse lì ad attendere il ritorno del proprio sposo.

Rizzi le si accostò occupando la poltrona vicina e domandò “Cosa sta leggendo?”

“È un romanzo di Jane Austen, la mia scrittrice preferita. Si intitola Persuasione.” rispose lei con quel timbro di voce che avrebbe fatto vibrare come un’arpa il cuore di qualsiasi uomo. “Parla di un amore non corrisposto o almeno inizialmente era tale”.

Egli conosceva bene la scrittrice inglese per cui aggiunse

“Ma poi come in tutti i suoi romanzi c’è un lieto fine”.

“Sì!” rispose Carmela tirando indietro una ciocca di capelli che le era caduta sulle gote “Nei romanzi è così ma credo che nella vita reale non lo sia”. Pronunciò queste ultime parole con la voce incrinata dall’emozione.

Antonio se ne accorse e prese le mani della donna nelle sue “Carmela cosa c’è che non va? La prego mi dica. Qualcosa la turba?”

Il nostro personaggio aveva ben capito quale fosse il motivo di tanta mestizia ma non era abbastanza intraprendente da pronunciare le parole definitive. Sperava in cuor suo che fosse lei a dichiararsi.

Ci furono alcuni minuti di silenzio. Carmela riprese la lettura senza più alzare lo sguardo ed Antonio, rimastole accanto, guardò le stelle attraverso le volute di fumo che il suo quarto toscano della giornata produceva. Poi disse “Stasera ho conosciuto una sua amica, la professoressa Antonia Marini. Mi

ha detto che le ha parlato di me...”

Questa informazione produsse uno stato di agitazione nella sua compagna “E che cosa altro le ha detto?” domandò imbarazzata.

Antonio fu preso alla sprovvista dalla reazione. Quella donna era un mistero. Non era ancora riuscito a capire bene la sua natura, le dinamiche dei suoi pensieri. Era forse questo il motivo principale per cui adottava, nei suoi confronti, un comportamento cauto. “Nulla più le assicuro. Mi ha solo riferito che sapeva della mia presenza in casa sua”.

La vedova Greco parve sollevata. Ma la tensione si era ormai impadronita della situazione ed era pronta ad esplodere da un momento all’altro. Ad Antonio vennero in mente alcune scene dei tanti film romantici che aveva visto al cinema Kursaal. In tutti arrivava un momento in cui il desiderio prendeva il sopravvento sulla ragione e i due innamorati si coprivano di baci... e si abbandonavano definitivamente alla passione. - Maledizione! - imprecò tra sé e sé - Non capisco più nulla. Se non fossi un uomo di scienza penserei che questa femmina mi ha fatto una malia- .

Si alzò di scatto e raggiunse la sua camera.

Prese un libro e tornò sulla veranda dove ad attenderlo c’era ancora Carmela molto perplessa dal suo comportamento.

Sedutosi nuovamente accanto a lei le chiese “Le piacciono le poesie?”

“Sì moltissimo.” rispose la signora “Sono state le mie compagne di molte fredde serate invernali”.

“Allora permetta che gliene legga una di D’Annunzio, la mia preferita. Detto questo Antonio aprì il suo libro e recitò quasi sussurrando:

“Rimani! Riposati accanto a me.

Non andare.

Io ti veglierò.

Io ti proteggerò.

Ti pentirai di tutto fuorché d’essere venuta a me,  
liberamente, fieramente.

Ti amo.

Non ho nessun pensiero che non sia tuo;  
non ho nel sangue nessun desiderio che non sia per te.  
Lo sai. Non vedo nella mia vita altra compagna, non vedo  
altra gioia.

Rimani. Riposati.

Non temere di nulla.

Dormi stanotte sul mio cuore”

Il silenzio divenne assoluto, le stelle interruppero il loro cammino, persino le cicale smisero di frinire.

La distanza tra le labbra dei due divenne minima, trascurabile, ciascuno poteva respirare il respiro dell'altro, specchiarsi nella lucentezza degli occhi di chi gli stava di fronte. Lui sapeva di tabacco e di sudore. Lei odorava di mughetto e di basilico fresco. Le mani si cercarono e si trovarono, si strinsero come se volessero comunicare quello che le parole ancora non dicevano.

Una sorta di messaggio tattile che affermava - Eccomi, coglimi sono tua. Eccomi sono pronto ti riconosco, ti accolgo, ti scelgo -.

Antonio oramai travolto irrimediabilmente dalla passione accostò le sue labbra a quelle di Carmela. Ma un istante prima che i due finalmente si baciassero, uno spiacevole ricordo gli venne alla mente. Rivisse la scena delle dita di lei che sfioravano quelle di don Luciano a cena la prima sera.

Fu un attimo di esitazione ma sufficiente a far capire a Carmela che l'idillio era stato interrotto.

Si ritrasse delicatamente e accarezzò il viso dell'uomo con un movimento lento. Poi chiese “Antonio cos'hai?”

Lui non rispose. Si limitò a fissarla incantato ed incerto allo stesso tempo.

La vedova, dopo qualche attimo di riflessione, percepì il disagio del suo interlocutore. Non voleva costringerlo, non voleva nemmeno sedurlo. Non le interessava ammalare il bel ingegnere. Voleva il suo amore o nulla. Per cui esercitò le virtù della pazienza e del controllo. Gli dedicò un'ultima carez-

za e gli augurò la buona notte.

Il silenzio si interruppe, le stelle ripresero il loro cammino nella volta celeste e le cicale riattaccarono a frinire più forte di prima, incazzate com'erano per aver taciuto per nulla.

Il povero Antonio che aveva varcato il cancello di casa con molti dubbi e poche certezze, si ritrovava adesso ad aver esaurito completamente le seconde a beneficio delle prime.

Imprecò un'ultima volta contro se stesso ed andò a dormire.

La mattina seguente si alzò di buon ora. Si fece servire la colazione da Esterina sotto il porticato. Caffè, latte, paste fatte in casa e cotognata.

Carmela non era ancora uscita dalla sua camera. Egli prese la sua cartella, mise il Borsalino e si avviò verso l'uscita. Ma prima decise di cogliere una rosa bianca e di lasciarla sul tavolo.

Ad attenderlo in ufficio c'era il buon Giovannino. Era stato informato da Marco Cazzato, che a sua volta lo aveva saputo da don Giovanni, della fruttuosa missione a Lecce, per cui era gonfio di orgoglio per il suo capo. Andava su e giù davanti all'ufficio con un movimento simile a quello del tacchino quando fa la ruota. Proprio in quel momento gli si avvicinò una donna anziana "Giuanni, ma quandu mentiti a funtana a rua mia?"

Ma il fontaniere quel giorno non era in vena di rilasciare informazioni. "Circolare Tumasì circolare. Osce n'è sciurnata abbiamo problemi seri da risolvere"

E se l'occhiataccia di fuoco dell'ingegnere Rizzi non lo avesse trapassato, avrebbe relazionato puntualmente alla povera Tommasina tutto quello che era accaduto durante la settimana.

"Cremis!" lo riguardò il Rizzi" Adesso si mette a fare anche il vigile? Che fa dirige il traffico dei pedoni?"

Ma il buon Giovannino era troppo eccitato dalle notizie ricevute per lasciarsi demoralizzare da un rimproverò. In fin dei conti non era il primo e non sarebbe stato l'ultimo. E poi

era sicuro che il giusto apporto di zuccheri contenuti in uno di quei cannoli del Caffè del Popolo avrebbe rimediato ad ogni mortificazione.

“Ingegnere!” disse “Ho saputo le nuove sulla lettera dal geometra Cazzato. Che delinquenti quei Rossissimi”.

Il Rizzi non commentò preoccupato di non rivelare nulla più di quanto effettivamente il suo subalterno sapesse. Andò alla sua scrivania ed aprì il giornale poi chiese “Giovanni mi faccia una cortesia se vede il sindaco o il vice in piazza mi avvisi”.

Immediatamente il fontaniere si tuffò fuori per adempiere ai suoi compiti di vedetta. Bastarono pochi minuti e vide entrambi gli amministratori che confabulando tra loro, si recavano al bar.

Tornò subito in ufficio ad avvertire il capo dell'avvistamento. Rizzi chiuse con calma il giornale, si alzò in piedi e disse “Bene. Andiamo anche noi a prendere un espresso”.

Antonio era pronto ad attuare la sua rivincita.

Entrarono nel Caffè e si appoggiarono al bancone proprio accanto alla coppia Marinaci Torsello.

Rizzi alzò il cappello in segno di saluto ma in cambio ricevette solo uno freddo cenno.

Dopo aver consumato la sua bevanda, lasciò Giovannino alle prese col suo secondo cannolo, essendo il primo assolutamente insufficiente per formulare un giudizio sulla perizia del pasticciere, e si avvicinò ai due. “Buongiorno signori.” disse “Posso disturbarvi un attimo?”

“Dica pure.” rispose il vice sindaco le cui maniere erano, almeno apparentemente, più evolute di quelle del suo superiore.

“Dopo il nostro ultimo incontro ho avuto modo di riflettere sulla possibile soluzione della vicenda. Credo che si possa trovare un giusto compromesso con reciproca soddisfazione.” Il suo tono di voce era mellifluo, quasi ruffiano a tratti lasciava trasparire una vena di rassegnazione. Riprese “Ne ho parlato con la direzione centrale e siamo addivenuti ad una conclusione diciamo così pacifica.

Il professor Torsello non stava nella pelle. Aveva affrontato il suo avversario e grazie al suo incomparabile acume lo aveva sconfitto. “Bene, benissimo ingegnere. Come vede si può sempre trovare il modo di collaborare nell’interesse del bene comune. L’unico che sia degno di tutela”.

Stava per attaccare una predica sull’imprescindibile primazia dell’interesse pubblico se non fosse stato interrotto dall’impazienza del Marinaci che si intromise chiedendo “Ah sì? E quale sarebbe questa soluzione?” Ricevette subito un’occhiataccia di rimprovero dal suo colto vice che amava a tal punto la melodia della sua voce da considerare intollerabile ogni interruzione che lo riguardasse.

Antonio invece finse di non accorgersi dello sgarbo e rispose “Signori non credo che un locale pubblico sia adatto a simili questioni. Posso venire in Municipio da voi se volete oppure...” e qui inserì una pausa che esaltasse il suo largo sorriso “mi sentirei davvero onorato se veniste nella sede dell’Acquedotto. Mi farebbe davvero piacere. Comunque decidete voi.”

I due si guardarono per un momento dubbiosi poi il primo cittadino annuì “Beh se dobbiamo gettarci alle spalle il passato credo che potremmo accettare. Dopotutto si tratta di una riunione informale.”

“Bene!” rispose Antonio battendo le mani “Allora vi aspetto tra un’ora”.

Ettore Marinaci stava per rispondere affermativamente quando una stretta sul braccio operata dal Torsello lo fece desistere. Fu quest’ultimo a fissare l’orario “Diciamo prima di mezzogiorno?”

“Vi aspetto”. Furono le ultime parole dell’ingegnere Rizzi abbastanza soddisfatto della pantomima che aveva recitato.

Anche Giovannino Cremis aveva terminato l’analisi dei cannoli. Si avvicino quindi al Rizzi “Allora ingegnere come è andata? Cosa vi siete detti?”.

“Nulla. Torniamo in ufficio. Ah! ma prima vada a chiamare il geometra Cazzato”.

Antonio era ben consapevole che l’aver spostato l’appun-

tamento a fine mattinata serviva ai due per contattare il Melica ed informarlo sugli sviluppi.

E così infatti fu. Il professor Torsello telefonò immediatamente a Tommaso che era in ospedale relazionando sull'accaduto.

La risposta fu secca "Aspettatemi vengo anch'io".

Intanto la squadra dell'Acquedotto era già operativa. Rizzi instrui i suoi due collaboratori "Allora Marco lei sarà presente per tutto il tempo dell'incontro ma per carità di Dio non pronunci verbo! Giovannino lei aspetti fuori e faccia esattamente come le ho detto. Una volta arrivati li accompagnerà nel mio ufficio e vi rimarrà. E tutto chiaro?"

I due annuirono. Cazzato un po' deluso perché avrebbe dovuto tenere a freno la lingua, Cremis assolutamente concentrato sulla missione affidatagli che intanto ripeteva costantemente a se stesso come un mantra.

Alle dodici in punto i due amministratori arrivarono accompagnati dal loro tutore Melica.

Giovannino era fuori ad attenderli. Li salutò cordialmente e fece loro cenno di accomodarsi all'interno. Ma quando fu la volta di Tommaso lo bloccò. "Non lei dottore. Mi ha detto l'ingegnere che la riunione riguarda solo l'Acquedotto ed il Comune. Nessun estraneo".

L'astuto barese aveva anticipato la mossa dei tre premurandosi di bloccare l'intruso alla porta. E poi non aveva ancora dimenticato l'agguato sotto il Municipio di qualche giorno prima.

Il leader dei Rossissimi come al solito si fece sopraffare dall'ira ed iniziò a protestare energicamente

"Come ti permetti omuncolo da quattro soldi. Lo sai chi sono io? Io sono il dottor Tommaso Melica e sono il segretario politico di San Cidano Rivoluzionaria. Io esigo di entrare". Ma il pavido fontaniere che temeva gli strali di quell'invasato ma ancor di più la furia del suo superiore, fu irremovibile. Intanto un capannello di gente si era formato attorno incuriosita dalle urla del biologo.

Ancora una volta toccò al Torsello risolvere la soluzione.

Prese sottobraccio Tommaso e disse “Ti prego di calmarti. Stiamo montando un caso proprio adesso che abbiamo la soluzione a portata di mano. Non compromettere la situazione. All’arroganza di questo ingegnere penseremo dopo”.

Il Melica cercò di controllare la sua ira ma non gli andava giù che un uomo come lui che aveva consumato la vita sui libri (soleva ripeterlo spesso) fosse bloccato sull’uscio da un vile operaio dell’Acquedotto. “E va bene.” disse alla fine “Ma fate presto vi aspetto qui”.

I due infine entrarono in ufficio seguiti dal fontaniere. Ad attenderli c’era già Rizzi seduto alla scrivania e Cazzato in piedi alla sua sinistra. “Prego signori accomodatevi. Grazie per essere venuti”.

Gli amministratori, ancora un po’ turbati per quanto accaduto si sedettero di fronte.

“Bene ingegnere vogliamo venire al punto? Abbiamo una giornata fitta di impegni”. Disse il sindaco.

“Certamente.” rispose l’interlocutore “Ci vorranno solo pochi minuti.” e porse loro un documento. Era l’atto di esproprio della proprietà Melica. Torsello non credeva ai suoi occhi. Buttò le pagine in aria ed esclamò ad alta voce “Ma che razza di fesseria è questa? Lei è fuori di testa?”

“No affatto.” rispose serafico Antonio. “È che abbiamo, come si suol dire, risolto i potenziali impedimenti”.

“Vedremo cosa ne penserà la Soprintendenza” replicò piccato il vice sindaco. Stavano per alzarsi quando Rizzi intervenne di nuovo.

“Vi prego signori ancora qualche istante. È proprio della questione del presunto sito archeologico che volevo informarvi. Vedete abbiamo fatto peritare la lettera da un docente universitario di storia. Un autentico luminare in materia. Ci ha informato che il documento è un evidente falso per tutta una serie di motivi che se volete potremo approfondire in seguito. Ma l’errore più grossolano che è stato compiuto riguarda il destinatario della missiva che non è mai esistito e tanto meno poteva risiedere in un convento chiuso più di duecento anni prima della presunta redazione epistolare.”

Poi guardò fisso il professore Torsello ed aggiunse “A detta del nostro perito, il falsario che l’ha scritta non conosceva la storia. Nessuno che ha studiato la materia avrebbe potuto compiere uno sbaglio così evidente. Certamente si è trattato di una goliardata da parte di qualcuno che ama le burle. Pertanto l’ente che rappresento si è premurato di inviare una relazione dettagliata alla Soprintendenza a scopo cautelativo. Inoltre ha deciso di chiedervi formalmente la lettera originale in modo da inviarla ad un’agenzia indipendente perché effettui la datazione della carta e dell’inchiostro. Siamo convinti che sia abbastanza recente”.

I due politici erano sopraffatti dalla schiacciante evidenza dei fatti. Marinaci guardava Torsello con fare interrogativo chiedendosi come avesse potuto un insegnante di storia compiere una strafalcione simile. La mente del vice sindaco era in uno stato di febbrile tumulto. Cercava disperatamente una soluzione che risolvesse la cosa, ma principalmente che lo togliesse dall’impaccio che la sua superficialità aveva creato.

Rizzi rincarò la dose “Secondo me, ma questa è solo una mia modesta ipotesi, l’autore della missiva era un ignorante dotato magari di qualche superficiale informazione oppure era, a tal punto presuntuoso, da credere che nessuno avrebbe potuto approfondire ciò che lui invece aveva trascurato.

Ad ogni modo la faccenda per noi si chiude qui. L’iter amministrativo per la presa di possesso del sito è stata avviata e semmai qualcuno vorrà confutare le nostre tesi, il nostro studio legale sarà pronto a difendere le nostre ragioni nelle sedi opportune. Chissà si potrebbe pure richiedere al giudice una perizia calligrafica”. Buttò giù quest’ultima affermazione attento alla reazione del Torsello che fu immediata “Ehm... certamente ingegnere. Noi la ringraziamo per averci aiutato a svelare questa burla. Le assicuriamo che le nostre intenzioni erano sincere e disinteressate. Noi operiamo per il bene della collettività e comprende come la scoperta di una lettera come questa ci avesse indotto ad approfondire la questione”

“Che credo sia meglio abbandonare” rispose Antonio” Lo

dico anche per il vostro bene. Tra qualche settimana ci saranno le elezioni e se si venisse a sapere che l'amministrazione comunale era rimasta vittima di una lettera falsa e non verificata, non credo che fareste una bella figura”.

“Sì... si credo che lei abbia ragione e comunque anche noi avremmo fatto le nostre verifiche prima di intraprendere qualsiasi azione. Verifiche rigorose”.

Un sorriso eloquente precedette le parole dell'ingegnere

“Non lo metto in dubbio signori. Non lo metto in dubbio”.

Ettore Marinaci però non voleva accettare la sconfitta senza lottare ulteriormente “Tuttavia ingegnere Rizzi ciò non toglie che questa giunta comunale continua ad essere in disaccordo con la scelta del sito per motivazioni di ordine politico che faremo valere a tutti i livelli”.

Antonio, la cui soddisfazione era così piena che nulla avrebbe potuto scalfirla, si stiracchiò sulla sedia e disse “Fate pure. La politica è il vostro mestiere, la realizzazione delle opere idriche il nostro. Noi andremo avanti”. Detto ciò fece intendere che la riunione era terminata. Non si alzò per salutare e non ricevette alcun saluto da parte dei suoi ospiti che furono accompagnati alla porta da Giovannino.

Nella mente di Antonio adesso regnava il silenzio. Nonostante il geometra Cazzato esultasse per la sconfitta di quei due palloni gonfiati lui non lo ascoltava. Il suo pensiero era tutto proiettato a quel fiore che aveva reciso dal roseto di Carmela e che le aveva lasciato sul tavolo della colazione. - Che strane dinamiche ha la mente - pensò. Ma il suo isolamento durò pochi minuti.

Si udirono grida e imprecazioni dall'esterno e subito dopo Cremis si precipitò nella stanza “Ingegnere la prego corra! Don Luciano è stato ferito.”.

\*\*\*





## CAPITOLO X

### LO SQUADRISTA

Luciano Raho arrivò in piazza pochi minuti dopo l'inizio della riunione. Parcheggiò la sua autovettura proprio vicino al capannello di gente che si era formato per assistere alla scenata di Tommaso Melica che ancora non si capacitava dell'oltraggio ricevuto.

Accese il suo toscano e si avvicinò incuriosito al gruppo di spettatori per capire cosa stesse succedendo. Pensava ad un'altra manifestazione di protesta organizzata dai Rossissimi davanti all'ufficio del suo amico per mettergli pressione. La tecnica era stata già utilizzata in precedenza su altri destinatari.

Il notaio Petracca ad esempio, quando aveva deciso di sbarazzarsi del suo mezzadro scoperto a manomettere la bascula per la pesa dell'uva. O don Salvatore Vergari, ricco possidente, quella volta che aveva manifestato l'intenzione di aprire egli stesso un centro di raccolta del grano entrando così in competizione con l'azienda di famiglia del sindaco Marinaci.

Si mandavano delle persone, il più delle volte attivisti di partito o sfaccendati in cerca di avventura, che iniziavano a protestare violentemente sotto l'abitazione dei malcapitati. E lo facevano anche per più giorni, sino a che il soggetto non gettava la spugna adeguandosi alla volontà dei suoi aguzzini. Intendiamoci, alcune volte queste manifestazioni erano legittime ed animate da buoni sentimenti. Tuttavia lo stesso schema veniva utilizzato anche per cause meno nobili.

Solo quando fu molto vicino don Raho si rese conto che si

trattava del Melica il quale non perdeva occasione per infiammare gli animi.

Purtroppo quella mattina Luciano non fu l'ultimo ad arrivare in piazza.

Passava infatti di lì anche un inquietante personaggio: Domenico Venneri detto lo squadrista.

Era un uomo violento. Un prepotente che non conosceva altro modo di far valere le proprie ragioni se non con atti intimidatori. Lo chiamavano lo squadrista perché durante il ventennio aveva aderito alla famigerata squadra di fascisti di Luigi Ancora di Ugento.

In quegli anni non esitò a manganellare contadini, sindacalisti e persino preti. Costrinse a bere litri di olio di ricino chiunque non fosse in linea con le direttive del Partito. Era sempre il primo quando si trattava di menar le mani. Avrebbe voluto fare il legionario in Africa ma all'età di quindici anni, mentre maneggiava incautamente dell'esplosivo utilizzato per la pesca di frodo, una scheggia gli aveva fatto perdere un occhio.

Finita la guerra e messo fuorilegge il partito fascista aveva canalizzato la sua sete di violenza in una serie innumerevole di reati che andavano dall'abigeato, alla rapina, all'estorsione.

In quel periodo era entrato ed uscito di prigione fortificando in tal modo le sue attitudini criminali.

In cella aveva avuto modo di rivalutare alcune sue parentele. In special modo quella del suo antenato Quintino Ippazio Venneri detto Macchiorru, famigerato brigante che aveva terrorizzato il basso Salento con sequestri, omicidi e ruberie sino a quando una notte non venne ucciso nelle campagne di Ruffano da un drappello dei Carabinieri.

Il nostro Domenico si sentiva un novello brigante. Una sorta di delinquente romantico che spadroneggiava sul suo territorio infischandosene della legge e dei suoi tutori.

Quanto alla idee politiche lui, che era innanzi tutto un uomo d'azione, notò alcune affinità tra l'attivismo militante del ventennio e quello comunista dei nuovi tempi. Nella sua mente limitata lo scopo era simile.

Si lottava per il popolo, concetti come democrazia, confronto, rispetto della maggioranza gli erano alieni. - Se la causa è giusta – soleva dire - non importa come fare per raggiungere lo scopo -.

Fu così che si avvicino ai Rossissimi che per la verità lo consideravano con una certa inquietudine, conoscendo bene i suoi trascorsi.

Ma i capi invece avevano intuito le sue potenzialità e lo utilizzavano come sicario. Non che gli ordinassero di uccidere qualcuno. Per la verità non gli attribuivano nessun compito direttamente. Ma attraverso esplicite accuse o velate allusioni inducevano il disgraziato ad agire.

La vittima designata veniva minacciata, pubblicamente oltraggiata a volte percossa.

Se aveva una vigna questa veniva misteriosamente danneggiata. Se aveva del bestiame veniva sgarrettato. Nessuno parlava ma tutti sapevano chi fosse l'autore.

Per Tommaso Melica nutriva una sorta di venerazione da quando gli aveva sistemato le carte per fargli ottenere una piccola pensione di invalidità a causa dell'occhio mancante.

Si sentiva dunque la sua guardia del corpo il suo protettore. Se qualcuno parlava a sproposito del dottore e lui lo veniva a sapere volavano in men che non si dica pugni e schiaffi.

Per cui quel giorno quando vide il suo idolo discutere animatamente si avvicinò.

Intanto erano usciti anche i due amministratori che costernati avevano riferito l'esito della riunione.

Melica era paonazzo. Gridava al sopruso stigmatizzando la prepotenza dell'Acquedotto ed in special modo di quell'ingegnere venuto dal capoluogo per privare i cittadini di San Cidano della loro futura Casa del Popolo.

Don Raho che provava un godimento smisurato a provocare il biologo, non esitò a parlare. "Ma smettila Tommaso. Non ne possiamo più del tuo veleno. Se proprio vuoi fare la Casa del Popolo sul tuo terreno donalo al Comune. Altrimenti taci!"

Melica, che non si era accorto della presenza del suo arci-

nemico, decuplicò il suo stato di agitazione. “Eccolo!” disse puntando l’indice verso Luciano “Se questi vengono da Bari a tradire le nostre aspettative, a rubare il nostro futuro, la colpa è di quelli come lui che li appoggiano. Se non avrete un luogo in cui riunirvi, un posto in cui formare le vostre coscienze socialiste, una casa in cui condividere le lotte di riscatto della nostra gente, è lui che dovete ringraziare”.

Per Domenico Venneri fu abbastanza. Non aveva bisogno di altro per sentirsi in dovere di agire.

Prese dunque il suo coltello a serramanico e si gettò sul colpevole menando tre fendenti.

Don Raho riuscì prontamente ad evitare i primi due ma il terzo lo raggiunse all’avambraccio facendolo sanguinare copiosamente.

L’assaltatore, compiuta la sua missione, si dileguò immediatamente lasciando la folla attonita.

Il sindaco rimase basito. Il professor Torsello era confuso.

Guardò prima il Marinaci con aria interrogativa. Poi il suo sguardo si trasformò in profonda disapprovazione quando si rivolse al biologo “Tommaso questo succede quando si allevano dei mostri”.

Antonio Rizzi, ignaro di quanto stesse accadendo a pochi metri dalla sua scrivania, si godeva la vittoria. - Immagina la faccia di quei boriosi adesso - pensava.

Ma la sua felicità fu bruscamente interrotta da Giovannino che aveva assistito a tutta la scena.

Appena ebbe contezza del ferimento di don Luciano, si precipitò ad avvertire il suo capo.

Tutti corsero in strada a verificare la gravità dell’aggressione.

Don Luciano era già in piedi. Ancora scosso per quanto accaduto, aveva prontamente fasciato la ferita con la sua cravatta. Vide i suoi amici e disse “Ah ingegnere. Credo che oggi le concederò l’onore di guidare la mia Zagato. Vuole per cortesia accompagnarmi dal mio medico?” non aggiunse altro. Si sedette in macchina e fissò con occhi di brace il terzet-

to Torsello Melica Marinaci ancora immobilizzati sul marciapiede dalla loro stessa incertezza.

Fu il geometra Cazzato a parlare. Si avvicinò ai tre ed a stento trattenne l'impulso di prenderli a schiaffi. "Siete contenti? Seminate tanto di quell'odio che prima o poi, ve lo garantisco, vi si ritorcerà contro".

Tommaso fece un passo avanti pronto a rispondere ma la ferma stretta sul braccio di Torsello ed il suo sguardo eloquente lo fecero desistere.

La folla si disperse prontamente. Presto sarebbero arrivati i Carabinieri e nessuno aveva voglia di testimoniare in danno del Venneri. Anche i nostri amici dell'Acquedotto andarono via subito. Tutti stipati nell'auto di don Luciano.

"Io non so dove andare" disse Antonio mentre abbracciava il volante in radica della fuoriserie".

"Non si preoccupi," rispose Luciano con gli occhi chiusi per sopportare meglio il dolore lancinante "Giovannino e Marco conoscono la strada".

L'ambulatorio del dottor Bleve aveva un aspetto glaciale. L'anticamera era arredata con poche sedie di ferro verniciate di bianco come anche le pareti. Un vecchio portaombrelli anch'esso di metallo costituiva l'unico ulteriore complemento d'arredo nella sala d'attesa.

Al di là di questa vi era lo studio del medico arredato con la stessa approssimazione.

Donato Bleve, originario di Tricase, si era laureato trentacinque anni prima presso l'Università di Padova. Quarto figlio di una famiglia di massari benestanti, fu l'unico dei fratelli destinato allo studio. Appena conseguita la laurea in medicina e la specializzazione in ginecologia occupò la sede vacante di San Cidano. Di pura fede democristiana affiancava don Raho nella sua attività di consolidamento del partito. Il rapporto tra i due era ambiguo. Certamente potevano considerarsi amici ma allo stesso tempo erano avversari, impegnati in una continua quanto discreta lotta per la primazia nella Democrazia Cristiana locale. Caratterialmente erano agli an-

tipodi. Luciano molto aperto ed empatico, Donato elitario e riflessivo. Egli faceva poca vita sociale. Non amava infatti mischiarsi alla folla. Era tuttavia molto informato riguardo a tutte le vicende che accadevano in paese. Tutte le sere infatti visitava la casa di una sua conoscente che gli era molto devota e che lo erudiva sulle ultime notizie pettegolezzi inclusi.

Mentre don Raho aveva scelto di buttarsi nella vita del paese il medico preferiva assistervi dall'esterno.

Quando vide l'amico ferito la sua espressione divenne grave. "Lucià cosa diavolo ti è successo?"

"Nulla che tu non possa aggiustare." replicò Raho che aveva perso le forze ma non il suo spirito ironico.

Donato divenne subito operativo. Fece stendere il malcapitato su di una gelida barella tanto che questi sussultò "Dio santo. Non mi ha ucciso il coltello e adesso vuoi farlo tu su questo dannato coso ghiacciato?"

Ma il suo interlocutore non sorrise. Era impegnato ad esaminare la ferita. Dopo averla accuratamente studiata disse "Il solito fortunato. La lama non ha lacerato i tendini. Qualche punto e sarai come nuovo". Prese ago e filo ed iniziò l'operazione di sutura.

Quando ebbe finito medicò accuratamente il suo paziente e tornò a sedersi visibilmente più rilassato.

"Adesso devi dirmi per filo e per segno cosa è accaduto".

Don Raho, sollevato per la fine delle operazioni di cucitura, ma ancor di più per essersi sottratto a quell'infame lettino, accese il sigaro e rispose "Nulla Donà. Il cane da guardia di Melica ha avuto da ridire su qualche parola che ho detto". Poi raccontò tutta la storia che fu integrata in alcuni punti dalle nuove notizie sull'esproprio narrate da Marco Cazzato.

Alla fine il dottor Blevè guardò Luciano negli occhi sbatte un pugno sulla scrivania e disse perentorio "Devi andare subito a sporgere denuncia. Di questa cosa si parlerà in tutta la regione".

L'amico ferito era d'accordo. Si Sarebbe recato subito in caserma ma non fu necessario.

Pochi secondi dopo sentirono aprire la porta. Era il mare-

sciallo Alberto Casarano comandante della locale stazione dei carabinieri. Salutò tutti e poi disse “Sono contento di vederla già in piedi. Sono stato in piazza. Ovviamente nessuno ha visto nulla. Mi racconti se non le dispiace”.

A don Raho toccò ripetere ancora una volta la versione dei fatti indicando il nome dell’assalitore e dei presenti. Dopo di che aggiunse “Ecco maresciallo questo è tutto. Adesso se permette vado a casa a riposare. Passerò domani dalla caserma per firmare il verbale”.

Uscito finalmente dall’ambulatorio vide che una piccola folla era riunita all’esterno e lo attendeva per manifestare la propria solidarietà. A distanza di qualche metro c’erano i suoi braccianti. Una ventina di persone con a capo il suo fattore Peppino. Un uomo sulla sessantina ma grande quanto un armadio. Aveva l’aria corrucciata. Attese che gli auguri ed i saluti terminassero poi insieme agli altri si avvicinò al suo datore di lavoro e senza tanti complimenti disse “Ci signurialucumandilucchiappamunuisubitu.” e scostò la giacca per far vedere che aveva infilata nei pantaloni una vecchia pistola Brixia 1913 .

Luciano fu categorico. Nulla doveva essere fatto. Ci avrebbero pensato i Carabinieri. Poi rivolgendosi al medico che lo aveva accompagnato fuori aggiunse “Questa ferita farà più male a loro che a noi. Vedrai”.

“Si concordo.” rispose l’amico “La situazione sfugge loro di mano. Volevano una intimidazione ma hanno ottenuto un martire”.

Intanto Domenico Venneri era fuggito rifugiandosi nelle campagne vicino al paese. Pensava a quanto aveva commesso alternando momenti di esaltazione e di inquietudine. Sarebbe diventato l’eroe delle masse di San Cidano ed il popolo lo avrebbe protetto. No. Sarebbe stato ancora una volta un reietto costretto come il suo antenato a vivere alla macchia per evitare numerosi anni di prigionia.

Intanto qualcosa doveva fare. Decise di attendere la notte per andare a far visita al suo mentore. Lui lo avrebbe consi-

gliato per il meglio.

Appena fece buio si avvicinò al retro della casa del dottor Melica. Saltò il muro e bussò alla porta della cucina. Lo fece più e più volte ma nessuno gli aprì. Eppure era certo di aver scorto la figura di Tommaso al piano superiore che lo guardava da dietro una tenda. - Ora aprirà - si diceva - sta solo aspettando che non passi nessuno. È in gamba il dottore. Non mi lascerà nei guai -. Continuava ad aggrapparsi a questa illusoria speranza mentre i minuti passavano. La porta rimaneva serrata ma Domenico udì un altro rumore per strada. Era la sirena della Campagnola dei carabinieri che aveva appena imboccato la strada per il mare e si avvicinava velocemente. Melica infatti che lo aveva riconosciuto, aveva immediatamente telefonato ai Carabinieri informandoli di alcuni rumori sospetti nel suo giardino. - Non mi lascerò di certo coinvolgere in questa brutta vicenda per aiutare uno squilibrato - pensò. Ed ancora una volta il suo pensiero fu rivolto esclusivamente al suo interesse. Poco importava se proprio quel Venneri fosse stato da lui manipolato per i suoi comodi.

Avrebbe potuto aprirgli e cercare di convincerlo a costituirsi nel suo stesso interesse, ma non era mai stato un altruista tanto meno un riconoscente.

Il nostro fuggitivo intanto si era prontamente allontanato e adesso giaceva dietro ad un macchione disperato. Era certo che il dottore lo avesse riconosciuto ma non lo aveva aiutato.

Dopo tutto quello che aveva fatto per lui. Bella riconoscenza. Trascorsi i primi momenti di scoramento cercò di riacquistare la lucidità necessaria. Doveva salvarsi. Avrebbe pensato successivamente a regolare i conti col Melica. Passò al vaglio tutte le possibili alternative.

Poteva rifugiarsi nelle grotte del Ciolo. Ma non gli sembrava una soluzione definitiva. E se provasse a scappare al nord? Ma sicuramente a quell'ora tutte le stazioni sarebbero state controllate. Valutò anche l'ipotesi di rubare una barca e fuggire in Grecia e lì rimanere sino a quando le acque non si fossero calmate. Lo avevano fatto molti in passato. Da secoli infatti poveri disgraziati e nobili signori prendevano la via

dell'esilio a Corfù o a Fanò per sfuggire alla legge. Il guaio era che lui non sapeva navigare e non aveva nessuno che potesse aiutarlo.

- A meno che?... - pensò - A meno che non costringa qualcuno a farlo - e detto questo si avviò verso il monte Carmelo allo Jazzu di Nikos il pastore.

\*\*\*



## CAPITOLO XI

### *NIKOS KARDATOS*

Nikos Kardatos era un uomo felice. Abitava a Corfù da quando era nato. Non si era mai allontanato dalla sua terra d'origine. Mai, nemmeno una volta era stato sul continente. Sulla sua meravigliosa isola aveva tutto quanto potesse desiderare. Una bellissima moglie dai lunghi capelli corvini Antinhia ed una barca da pesca, una *kaikis* a vela latina bianca e azzurra che gli aveva lasciato il padre.

Ogni notte usciva in mare per gettare il suo palamito ed attendere speranzoso che i pesci abboccassero numerosi. Non era avido ma si preoccupava che il suo lavoro gli permettesse di vivere dignitosamente con la sua compagna di dieci anni più giovane.

Di solito non era solo, lo accompagnava infatti il suo aiutante Andreas un giovane ventenne biondo come il grano in giugno con gli occhi azzurri intensi. Reminiscenza genetica dell'antico ceppo dorico. Il contrario di Nikos che era bruno di capelli e di pelle con occhi di un marrone scurissimo. Egli voleva bene al ragazzo. Lo aveva preso con sé giovanissimo e lo amava come un fratello minore. Certo non gli risparmiava rimproveri o punizioni quando sul lavoro commetteva degli errori ma questo faceva parte della didattica. - Col mare non si scherza - soleva dire al ragazzo - Un minimo di disattenzione può costarti caro - .

Gli aveva insegnato ad individuare le zone di pesca e le secche migliori. Lo istruiva sui segni premonitori di una burrasca improvvisa o sui periodi di migrazione dei tonni e degli

spada.

Nelle lunghe ore di attesa gli raccontava le leggende narrate dal padre che a sua volta aveva udito dal suo e così via nella ininterrotta catena di tradizione orale che i pescatori greci delle isole esterne si tramandavano dalla notte dei tempi. Narravano infatti degli attacchi dei pirati saraceni o degli incontri con le belle sirene che si innamoravano degli uomini e li portavano con loro nelle profondità marine per sempre.

- Per cui Andreas se vedi una sirena non la guardare mai negli occhi e non ascoltare il suo canto. Ricordati di Leucasia e Melisso Potresti non tornare più - diceva sorridendo al ragazzo. Ma questi, sempre di poche parole, rispondeva che la sua sirena l'aveva già trovata e non ne voleva altre.

Nikos più di una volta aveva cercato di indagare sulla misteriosa ragazza del suo apprendista ma senza risultato.

Il giovanotto su questo argomento custodiva un incorruttibile riserbo.

Quella sera, come ogni sera, Nikos aveva cenato presto con Antinhia nella loro piccola casa a valle del villaggio di Afionas e poi si era recato in spiaggia per iniziare la battuta di pesca. Sarebbe stata una giornata impegnativa, voleva arrivare sino alle secche di Fanò dove i dentici erano più grandi e più numerosi. "Quanto starai via?" gli aveva chiesto sua moglie accarezzandogli il viso.

"Tornerò domani al tramonto, non prima" gli aveva risposto.

Ad aspettarlo vicino la barca, come avevano concordato, non c'era Andreas. Lo attese per un'ora. - Maledetto ragazzo - pensò - nell'ultimo mese è mancato al lavoro cinque volte. E guarda caso tutte le volte che dovevamo allontanarci -. Dopo l'ultima assenza Nikos lo aveva rimproverato duramente ma lui non aveva dato nessuna risposta. Si era messo a riparare la rete senza dire una parola.

Il pescatore non poteva indugiare oltre. Salì sulla sua kaikis e iniziò a navigare. Al ritorno avrebbe chiarito la situazione una volta per tutte col suo apprendista.

La barca filava tranquilla spinta da una piacevole brezza da

est. Sarebbe arrivato a Fanò in men che non si dica. Ma dopo un'ora di navigazione tutto mutò. Prima intravide uno stormo di uccelli migratori volare bassi sul mare poi all'improvviso un groppo da ovest lo investì in pieno facendo oscillare l'imbarcazione. Fu solo la sua perizia ad evitare che la vela si squarciasse di netto.

Nel buio della notte cercò di guardare l'orizzonte a ponente e finalmente lo vide. Un fronte temporalesco inaspettato gli veniva incontro. Sarebbe stata burrasca e lui non voleva trovarsi da solo in una situazione così rischiosa.

Fece velocemente due calcoli e si rese conto che sarebbe stato vano cercare riparo là dove era diretto.

Gli restava solo una cosa. Far vela il più velocemente possibile verso casa nella speranza di non essere raggiunto dal fortunale.

Il vento aveva cambiato direzione, soffiava da ovest ed era rinfrescato notevolmente.

La barca volava sull'acqua verso la salvezza. Oramai distingueva nettamente le luci dell'abitato di Afionas e poco dopo il suo punto d'approdo. Nell'ultimo miglio altre barche si erano aggiunte alla sua tutte impegnate a raggiungere il riparo prima della tempesta. Una volta in salvo si assicurò che l'imbarcazione fosse ben ormeggiata e prese finalmente la via di casa. Lo accompagnava un strano senso di inquietudine che egli attribuì alla mancata occasione di fare una buona battuta di pesca. Quella che gli avrebbe permesso di regalare a sua moglie un nuovo scialle nero ricamato d'oro e turchese che aveva visto al mercato di Kerkyra. Tra pochi giorni sarebbe stato il suo compleanno e lui voleva farle una sorpresa.

Era ormai mezzanotte. Il vento adesso sferzava forte gli ulivi aggrappati alle pendici della collina producendo al suo passaggio suoni simili all'ululato dei lupi.

Stranamente a casa la luce era ancora accesa e dall'interno provenivano strani suoni.

In un primo momento Nikos si allarmò. Pensava che la sua compagna fosse in pericolo. Corse verso la porta afferrando l'arpione per tonni che aveva lasciato vicino all'uscio.

Ma appena fu entrato si rese conto che no, quelle che udiva non erano urla di terrore ma gemiti di piacere. Chiuse lentamente la porta dietro di sé e si avvicinò alla camera da letto cercando di non fare rumore.

Sua moglie nuda sul letto era totalmente presa in un amplesso amoroso. I suoi fianchi si muovevano ritmicamente in sincrono con le grida di piacere mentre giaceva sul suo amante il cui viso era coperto dalla fluente chioma della donna.

Tutto nella sua mente si fece buio. La tempesta che aveva evitato, adesso si scatenava nella sua anima.

Poi un senso di gelo lo pervase e la furia incontrollata di prima si trasformò in fredda determinazione.

Rimase per un minuto sulla porta con la mano appoggiata all'arpione.

Gli amanti non si erano accorti di lui perduti totalmente nel vortice della lussuria.

Quel tempo sembrò a Nikos un'eternità. Ripercorse tutta la sua vita di compagno di giochi poi fidanzato ed infine marito di Antinhia. La conosceva da sempre e credeva che per sempre sarebbe stato con lei.

Poi un suono dissonante lo distolse dal suo incanto. La donna finalmente lo aveva visto ed era saltata giù dal suo amante rannicchiandosi sul letto. - Ecco - pensò lui - finalmente vedrò in faccia quel Giuda -. Allo sgomento si aggiunse lo stupore e poi lo smarrimento.

L'uomo sdraiato sul suo letto immobile ancora schiavo della sua erezione era Andreas. Quel ragazzo a cui voleva bene come un fratello, che aveva allevato istruito, protetto, lo faceva becco con la moglie.

Su quel letto c'era tutto ciò che Nikos aveva amato e da cui era stato cinicamente tradito.

Antinhia raggomitò il suo corpo nudo schiacciandolo sulla testiera in ferro del letto. Mormorava a bassa voce confuse parole di scuse miste a preghiere, ma queste risultavano vuote e fredde nella sua bocca e presto smise di sussurrarle consapevole che il marito non le ascoltava.

Andreas si era ritirato in un angolo tentando di nascondere le sue nudità con la camicia e gli occhi bassi per la vergogna.

Il pescatore chiuse a chiave la porta, fece due passi in avanti e domandò “Da quanto?”

Non vi fu risposta. Fece altri due passi e si piazzò più avanti. Poi con gli occhi iniettati di sangue e la voce simile al sibilo di un serpente, ripeté “Da quanto? Fu Antinhia a rispondere “Da un mese. È accaduto per caso e non succederà più. Abbiamo commesso un errore un grave errore. Ti imploro di perdonarci. Non succederà p...”

Non poté terminare la frase. L’arpione di Nikos la trafisse inchiodandola al muro.

Andreas emise un urlo agghiacciante e, preso dal panico, tentò di individuare una via di fuga.

Era consapevole che nessuna giustificazione avrebbe scalfito il desiderio di vendetta del suo maestro. La porta era bloccata ma la finestra no. Si getto su questa senza nemmeno tentare di aprirla. I vetri si infransero sul pavimento come una pioggia di meteore. Eccetto uno. Un grosso pezzo infatti si conficcò nella coscia squarciandogli l’arteria femorale.

Riuscì comunque a fuggire nel giardino. Sperava di raggiungere la casa più vicina e chiedere aiuto ma in men che non si dica, Nikos lo raggiunse e con un calcio ben assestato nello stomaco lo fece rotolare a terra. Sembrava un demone. Gli occhi vitrei e la mascella serrata rivelavano l’intensità del suo furore.

Andreas tentò ripetutamente di alzarsi ma il suo aggressore lo tenne bloccato a terra col suo calcagno.

Aveva visto la ferita da cui la linfa vitale sgorgava come da una sorgente. Voleva vederlo morire, pian piano fino a togliergli l’ultimo soffio di vita. Lo guardò fisso negli occhi senza dire una parola. Insensibile alle grida di supplica e di disperazione del ragazzo. Non le udiva, non gli importavano. Lo voleva morto.

Il resto non contava. La straziante agonia durò pochi minuti poi Andreas, con le sue ultime forze, strinse il braccio del suo mentore e pronunciò una sola parola “Perdonami”.

La vita lo abbandonò subito dopo.

Nikos si sedette accanto al corpo. Lo fissava come se lo vedesse per la prima volta.

Chi era quell'essere che in cambio di tutto quell'amore lo aveva ricambiato col tradimento? Non poteva esser il suo fratello Andreas. No, era qualcun'altro. Magari uno spirito maligno una Kera che si era impossessata del suo corpo per portare la sventura nella sua famiglia. Il suo Andreas non lo avrebbe fatto mai. Era troppo buono per ferirlo così profondamente.

Con questi pensieri tornò in casa. Antinhia era morta ma conservava gli occhi sbarrati e lo stesso sguardo stupito di quando le aveva trapassato il cuore col suo arpione.

Estrasse l'arma dalla cassa toracica, mise in ordine la camera e poi ricompose il corpo. La lavò e la vestì col suo abito più bello. Le pettinò i capelli sussurrandole dolci parole d'amore. Poi la mise a letto. Congiunse le sue braccia tra le quali aveva messo un rosario di granate che le aveva regalato il giorno del matrimonio. Le chiuse gli occhi poi uscì. Prese il corpo senza vita di Andreas a cui dedicò le stesse amorevoli attenzioni. Sistemò anche costui sul letto accanto alla moglie. Li guardò entrambi per qualche momento, da lontano.

Se davvero si amavano, pensò, era giusto che giacessero insieme anche adesso.

Infine mosso da sentimenti contrastanti, si avvicinò e li baciò.

Si recò nella rimessa e prese la pece che utilizzava per calatafare la sua imbarcazione. Cosparses tutta la casa e, dopo un ultimo fugace sguardo, le diede fuoco.

Andò via senza voltarsi nemmeno una volta. Solo il crepitio delle travi ormai avvolte dalle fiamme alimentate dal forte vento lo accompagnava nella sua duplice discesa, verso il mare e verso l'inferno interiore che lo avrebbe perseguitato per tutta la vita.

Raggiunse la spiaggia e salì sulla sua barca sballottata come un fuscillo dalle onde.

Georgos il vecchio guardiano che viveva sul limitare della

spiaggia gli corse appresso gridando “Nikos cosa fai? Non vedi la tempesta? Questa notte il mare ti prenderà”.

Ma lui era sordo. Non gli importava di vivere o morire. Anzi a questo punto pensava che la morte fosse la giusta conclusione della sua disgrazia. Come in una tragedia di Euripide accettava mestamente il volere del fato.

Prese il largo rischiando più volte di capovolgersi. Poi, quando tutto era buio e l'unica cosa che percepiva era la pioggia violenta che quasi non lo faceva respirare, si rese conto di quanto fosse solo al mondo. Anzi di quanto sempre lo fosse stato. Unico attore e regista di una rappresentazione in cui tutto era finzione, menzogna, tradimento. Poco dopo stremato perse i sensi.

Si risvegliò il giorno seguente, aveva una spalla che gli faceva male ed una grossa ferita sulla fronte che sanguinava. Dov'era? Si guardò intorno per cercare dei punti di riferimento ma non ne individuò alcuno. L'unica cosa che notò furono due uomini, pescatori come lui, pensò che parlavano una lingua diversa dalla sua. Lo osservavano con un certo timore. Gli si avvicinarono cauti offrendogli del vino che egli bevve avidamente. Poi domandò “Dove mi trovo?”

I due si guardarono con fare interrogativo balbettando delle frasi che lui non capiva. Ripeté la stessa domanda ma non ebbe una risposta comprensibile. A quel punto indicò il mare e poi disse “Kerkyra ,Othoni” e poi indicò la spiaggia con fare interrogativo. Fu così che ricevette la prima indicazione soddisfacente. Il più anziano gli sorrise mostrando i pochi denti che gli erano rimasti, descrisse un ampio cerchio con il braccio e disse “LuSalentu”.

Lui aveva già sentito questa parola. Era la terra al di là del mare che alcuni tra i pescatori più audaci della sua isola avevano raggiunto per fare contrabbando. A volte li aveva visti tornare con qualche ospite scuro in volto come chi intraprende la via dell'esilio e sente addosso il peso dell'abbandono.

Uno di essi si era fermato a Corfù per un anno intero. Si

chiamava Gioacchino ed aveva imparato bene il greco tanto da raccontargli dei suoi guai con la legge in patria. Spesso sedeva al tramonto sulla spiaggia guardando ad ovest verso la sua terra che descriveva a chiunque avesse voglia di ascoltarlo, come la più bella del creato.

Narrava di sconfinite pianure coltivate a grano, di grandi feste in onore dei santi e dei balli che le donne facevano la notte di San Giovanni o quella di San Paolo.

Nei suoi occhi c'era tutto l'amore e lo struggimento di chi non riesce a recidere il legame col suo passato.

Nikos non avrebbe mai immaginato che un giorno avrebbe provato la stesa sensazione.

Fu portato dal medico per le cure necessarie. Costui non parlava il greco se non attraverso alcune reminiscenze della lingua classica che aveva appreso al ginnasio.

Occorreva pur comunicare con quest'uomo. Conoscere la sua storia capire i suoi bisogni.

Alla fine qualcuno suggerì di mandare a chiamare Caterina la figlia del pastore che viveva sul monte Carmelo morto qualche mese prima. La sua famiglia era originaria di Corigliano un paese della Grecia Salentina che aveva un dialetto simile al greco.

Caterina si presentò nello studio del medico intorno a mezzogiorno. Era una ragazza sulla trentina con occhi e capelli scuri. Non si poteva proprio definire una bellezza ma dai più era considerata graziosa e di buon carattere. Aveva vissuto sempre col padre essendo la madre morta dandola alla luce. Aveva quindi badato alle greggi ed alla cagliatura del latte che sapeva trasformare in ottimi formaggi e ricotte.

Adesso che il padre era passato a miglior vita a causa di una cirrosi epatica fulminante, era rimasta sola. L'unica abitante in pianta stabile della grande serra di San Cidano.

Si avvicinò cauta a Nikos e gli toccò la fronte. Le sue mani sapevano di latte e lana bagnata pensò l'uomo.

Poi gli sussurrò alcune domande in una specie di dialetto il cui senso tuttavia egli riuscì a percepire.

Raccontò quindi che era un pescatore naufragato su quelle

coste durante una battuta di pesca.

Disse che era solo al mondo, nessuno lo attendeva al di là del mare per cui sarebbe rimasto almeno per un po' di tempo in quel luogo.

La pastorella si occupò di tradurre al medico che lo guardò con fare interrogativo.

Il vecchio dottore infatti non credeva del tutto alla storia dell'uomo ma decise di non indagare oltre.

“Se vuoi puoi venire a stare da me” disse Caterina “Io abito su quell'altura che vedi a ponente”.

La prima cosa che Nikos pensò fu che la casa della ragazza era lontana dal mare. Il suo istinto forgiato da generazioni di uomini d'acqua gli faceva percepire questo come un problema.

Ma al contrario era proprio quello di cui adesso aveva bisogno. Allontanarsi da tutto ciò che gli poteva ricordare la sua vita precedente. Solo una netta cesura col suo passato poteva dargli un'occasione per ricominciare e forse dimenticare.

Sorrise alla ragazza e disse “Sì!”

Fu così che Nikos Kardatos l'indomito pescatore di Corfù divenne per gli abitanti di San Cidano Nikos il pastore.

Erano trascorsi otto anni da quella fatidica mattina. Nikos si trovava nella merce, intento a cagliare il cacio ricotta servendosi di un'ancestrale tecnica che utilizzava la linfa lattiginosa dell'albero di fico, quando sentì bussare violentemente alla porta.

Si asciugò le mani ed andò ad aprire. Era Domenico Veneri con una pistola in mano.

Spinse il pastore all'interno della casa e disse “Devi portarmi in Grecia stasera stessa”.

\*\*\*



## CAPITOLO XII

### LAVA IL TUO DESTINO

Nella stanzetta appena illuminata calò il gelo. Nikos non disse nulla. Non tradì nessuna emozione. Era una statua di sale che fissava il suo aguzzino ed intanto pensava alla circolarità del suo destino infame che lo aveva strappato dalla sua isola per iniziare una nuova vita e dopo otto anni lo riportava là dove tutto era cominciato.

Si fece coraggio e si rivolse al Venneri “Sei pazzo. Non esco in mare da anni e la mia barca è ormai marcia. Non faremo nemmeno un miglio”.

“Non mi interessano le tue scuse.” ribatté Domenico “Tu hai solo due scelte. O mi accompagni o muori qui. Subito!”.

Proprio in quel momento il silenzio carico di tensione venne squarciato da un grido di terrore. La giovane Caterina era entrata nella stanza ed alla vista del delinquente con l’arma spianata aveva urlato di terrore facendo cadere la secchia piena di latte caldo appena munto. Il liquido bianco si sparse per tutto il pavimento, ma nessuno si scompose. Solo Venneri con un ghigno aggiunse “E poi uccido anche lei”.

Nikos avrebbe potuto affrontare la sua morte. Anzi l’avrebbe accolta come una liberazione ed insieme un’espiazione per il grave peccato commesso.

La pallottola lo avrebbe finalmente affrancato da quegli incubi che tutte le notti lo visitavano quasi a ricordargli incessantemente l’abominio di cui si era macchiato. Ma Caterina no. Lei non c’entrava nulla. Era un’anima buona colma di riconoscenza per la silenziosa compagnia che lui le donava. In tutti quegli anni non aveva mai chiesto nulla. Nemmeno una

parola né un accenno al suo passato. Non le importava dei trascorsi del misterioso pescatore. Egli per lei era rinato approdando sulle rive salentine. Nikos il pescatore non esisteva, per lei c'era solo Nikos il pastore.

Non voleva che per colpa sua altre persone morissero per cui accettò di trasportare il fuggiasco.

Si avvicinò a Caterina che a stenti tratteneva le lacrime. Le diede una carezza colma di gratitudine e in cuor suo le disse addio.

Vennero chiuse la donna nello stanzino attiguo, legò le mani di Nikos e lo costrinse a sistemarsi nel portabagagli della macchina.

Percorsero a fari spenti la strada per il Ciolo. Una volta arrivati a destinazione fece scendere il suo prigioniero e gli tolse i legacci.

“Attento a quello che fai.” Disse “Se cerchi di fregarmi ti ammazzo. Io non ho niente da perdere”.

- Neanch'io - pensò il pescatore.

Scesero sino al fiordo, liberarono dall'incerata la barca ed alzarono la vela. Il mare era agitato. Soffiava un brutto vento da nord ma nonostante tutto, la partenza non poteva esser procrastinata.

Nikos controllò la vela usurata dal tempo e dall'assenza di manutenzione e si mise al timone mentre Domenico si sistemò con la pistola ben in vista, a prua. “Quanto ci vorrà?” Domandò.

“Tutta la notte e parte del giorno”.Fu la risposta.

Dopo qualche ora di navigazione la costa non era più visibile all'orizzonte. Tutto era buio e confuso.

A Nikos pareva un deserto. Un luogo in cui il confine tra ciò che è morto e ciò che è vivo è sottile. Un luogo di dannazione e di memoria che non avrebbe più voluto attraversare.

Pensò nuovamente alla sua vita. A quanto fosse stata ingiusta. Alcune persone vivono la propria esistenza senza conoscere nemmeno una piccola parte delle tribolazioni che lui aveva dovuto sopportare.

Gli era toccato il giogo più pesante. Ricordò che alcuni

vecchi pescatori accettavano il verdetto del loro fato con rassegnazione. - Così è la vita - ripeteva il vecchio guardiano Georgos quando qualche barca non faceva più ritorno. Ma lui non voleva rassegnarsi. Il solo pensiero di piegarsi alla cinica indifferenza del fato lo faceva arrabbiare. Credeva fosse un atto di codardia fuggire ancora dalla sua vita. No, questa volta avrebbe reagito. Non sarebbe stato un vile che piega la testa, un'altra volta, di fronte agli eventi. Doveva lottare! Voleva lottare!

La furia del mare aumentava e la vecchia Kaikis veniva investita dai marosi sempre più frequenti.

- Questo è il momento -. Pensò Nikos.

L'onda successiva fece impennare la barca a tal punto che Domenico venne sbattuto in prossimità dell'albero.

Era l'occasione che Nikos aspettava. Si gettò sul suo carceriere ed ingaggiò con esso una lotta all'ultimo sangue. I due si fronteggiavano a calci e pugni stretti in uno spazio angusto che era diventato il loro personale campo di battaglia.

Poi un'altra onda fece perdere loro l'equilibrio ed entrambi finirono fuori bordo.

Il quel luogo di acqua ed oscurità la lotta sino a quel momento equilibrata, divenne impari.

Il pescatore era nel suo elemento, il Venneri no. Non sapeva nuotare e smise di lottare tentando di aggrapparsi al suo avversario per salvarsi la vita.

Nikos con uno sforzo immenso guadagnò la murata dell'imbarcazione e con un calcio si liberò del suo aguzzino. Salì a bordo ed una volta in salvo, tese la mano a Domenico. Ma ormai era troppo tardi.

L'uomo infatti aveva già i polmoni pieni d'acqua ed era incapace di avvicinarsi al suo soccorritore.

Lo fissò negli occhi con uno sguardo carico di rabbia, la stessa rabbia che lo aveva accompagnato per tutta la vita. Pronunciò alcune parole che Nikos non riuscì a comprendere, poi sparì definitivamente inghiottito da quel mare che, fino a poche ore prima, pensava fosse la sua unica possibilità di salvezza.

Il pescatore era fradicio. Tolsse la camicia e si mise sulle spalle una vecchia coperta.

Rimase inerme, in silenzio per qualche minuto. Intanto sentiva le gocce di acqua salata che dai capelli gli scendevano sul viso. Il mare che aveva amato, che aveva rischiato di ucciderlo già due volte, adesso rappresentava per l'uomo un ultimo provvidenziale lavacro. Come ci si pulisce della sporcizia grazie all'acqua così Nikos, in quel preciso momento, mondò definitivamente il suo destino dal dolore, dai rimorsi, dai ricordi che in esso si erano radicati. Promise a se stesso che d'ora in avanti non avrebbe più tentato di sopravvivere. No avrebbe invece vissuto. Avrebbe assaporato i frutti di un'esistenza preziosa insieme alla sua nuova compagna in una terra che lo aveva accolto senza fargli domande. Si voltò per l'ultima volta ad oriente verso Corfù, verso Antinhia e Andreas. Fece una cosa che sino ad allora non aveva ancora compiuto. Si alzò in piedi e con tutta la voce che aveva in corpo gridò "Vi chiedo perdono. Io vi ho perdonato". Poi fece vela verso Occidente, libero finalmente.

Ci volle tutta la notte per tornare sulle coste salentine. Di bordeggiamento in bordeggiamento approdò finalmente al Ciolo dove ad attenderlo c'era la sua Caterina e due carabinieri ai quali raccontò tutto l'accaduto senza nascondere nulla.

"Va bene" disse il maresciallo Casarano. "Allora possiamo concludere che il Venneri risulta disperso in mare. È quanto basta". Rivolse al pescatore uno sguardo d'intesa ed andò via insieme al suo sottoposto.

Caterina fu finalmente libera di abbracciare il suo uomo. Lo coprì di baci e di carezze. Poi insieme tornarono allo Jazzu sul Monte Carmelo.

Il giorno stesso la notizia dell'annegamento di Domenico Venneri si sparse in tutta San Cidano.

I commenti furono pressoché univoci. Era un uomo violento e malvagio. Nessuno provò pietà per lui. Anzi la sua scomparsa fu salutata con un sentimento di liberazione da parte della comunità.

In particolare dal dottor Melica che in tal modo, si era sba-

razzato definitivamente di un personaggio diventato per lui piuttosto ingombrante.

Libero dalla potenziale minaccia del suo ex sicario, poteva finalmente dedicarsi a contrastare il piano dell'ingegnere Rizzi. - Sì, ma come? - Rimuginava. Se non era riuscito a bloccare i piani dell'Acquedotto e di quel maledetto prete con la burocrazia, lo avrebbe fatto con il popolo.

La sera stessa chiamò al telefono i suoi comparì Torsello e Marinaci. Li avrebbe ricevuti a casa sua, lontano da occhi indiscreti entro mezz'ora.

I due personaggi giunsero all'appuntamento con puntualità sovietica e con fare furtivo. Manco stessero partecipando ad una riunione carbonara. La realtà di tanta circospezione tuttavia andava ricercata nel fatto che, pur scomparso, il nome di Venneri rimaneva strettamente collegato a quello di Melica. Tutti infatti erano a conoscenza della losca relazione tra i due e la scomparsa del primo tra i flutti del mare non era sufficiente a cassare le colpe dell'altro. Anche all'interno del partito e del gruppo consiliare iniziava a serpeggiare la perplessità per un così tenace accanimento contro l'Acquedotto ma soprattutto contro la costruzione della scuola femminile del parroco don Giovanni Lombardo che anzi molti reputavano opportuna.

Perché, dovete sapere, che a San Cidano, come del resto in tutto il mondo un conto è professarsi ateo ed agnostico, un conto è esserlo davvero.

Infatti, per quanto l'uomo possa sforzarsi di concepire la propria esistenza senza la trascendenza, risulta arduo riuscire a viverla. Misera, temporalmente limitata. Imperniata di certezze scientifiche destinate ineluttabilmente ad essere superate, se non rinnegate, da altre e successive certezze scientifiche anch'esse inesorabilmente a scadenza.

Noi siamo più della carne e del sangue, e questo anelito verso l'infinito non è mai del tutto sopprimibile. Può essere tacitato, costretto all'impotenza, ma mai irrimediabilmente distrutto. Insomma essere del tutto atei è una gran fatica che solo i troppo stolti o i troppo pieni di sé, sono disposti a

sopportare.

Sindaco e vice entrarono in casa Melica accolti con gelido distacco. Il biologo non aveva perdonato loro l'eccessiva arrendevolezza con la quale avevano subito l'attacco dell'ingegnere Rizzi.

Li fece accomodare nel suo studio pieno di libri ed enciclopedie in bella mostra, tutte lustre ed immacolate per la totale mancanza di utilizzo, e disse loro "Ettore. Chi ha lottato sino all'inverosimile perché tu potessi diventare sindaco pur non essendo stato il più votato?" poi guardò fisso negli occhi il professor Torsello. "E tu Cosimo ricordi cosa ho dovuto fare al Provveditorato per farti ottenere la cattedra a Maglie? Tu eri destinato a Lecce al Palmieri. Sono andato di Domenica a trovare il provveditore insieme all'onorevole ..." Fece una pausa studiata e si alzò in piedi per affermare fisicamente la sua supremazia "Ora è arrivato il momento che voi aiutate non me, ma il popolo di questo paese attraverso la mia guida".

Egli infatti non avrebbe mai ammesso, nemmeno ai suoi più stretti sodali, quale fosse il suo vero egoistico intento. Poteva sembrare chiaro a tutti ma per nulla al mondo avrebbe confermato ad anima viva che persino un comunista come lui amasse essere ricco. "La casa del Popolo deve avere la priorità e se l'aiuto non può arrivare da fuori vorrà dire che ne faremo a meno. Risolveremo questo problema da soli. Ho già un piano. Quel barese arrogante pensa di aver già vinto ma vi assicuro che non è così. Indicatemi solo una famiglia numerosa e povera, molto povera. Il resto lo farò io".

I due intuirono subito. Si guardarono sconcertati ed ancora una volta si meravigliarono dell'astuzia inesauribile di quell'uomo che era molto meglio non inimicarsi mai.

Trascorsero un paio di giorni di relativa calma. Don Luciano Raho aveva deciso di trascorrere la convalescenza da alcune amiche napoletane giunte per la prima volta a Lecce e dunque desiderose di avere un anfitrione che mostrasse loro le bellezze ed i piaceri che la città salentina offriva.

Antonio Rizzi, soddisfatto dell'esito della disputa aveva de-

ciso di fare un salto a Bari per vedere la famiglia e per relazionare dell'accaduto via Cognetti.

Quando, il terzo giorno, ritornò a San Cidano trovò i suoi collaboratori ad attenderlo vicino l'ufficio.

La faccia di Marco Cazzato era gialla dalla rabbia e Giovannino, come sempre soleva fare nei momenti di maggiore angoscia, tormentava tra le mani la sua coppola.

Scese dall'auto preoccupato e disse subito "Cosa è successo?"

Fu il geometra Cazzato a rispondere. "Rimonti in macchina e andiamo sul terreno espropriato. Vedrà con i suoi occhi".

\*\*\*

## CAPITOLO XIII

### LA FAMIGLIA SANTESE

**Rocco** Santese era il patriarca di una famiglia di contadini composta da cinque figli, tutti maschi e otto nipoti. Poveri braccianti agricoli che si guadagnavano da vivere a giornata presso i proprietari terrieri di San Cidano e dintorni. Durante il periodo della vendemmia si trasferivano nel nord del Salento nella zona tra Squinzano e San Pietro Vernotico dove dall'alba al tramonto raccoglievano l'uva nei vigneti delle famiglie Reale, Guarini, Galluccio.

Rocco aveva conosciuto la moglie Pasqualina negli anni trenta quando coltivava il tabacco per conferirlo poi all'ACAIT di Tricase. La grande fabbrica voluta da Codacci Pisanelli nella quale la ragazza lavorava. Lui l'aveva notata subito e per non sprecare nessuna occasione di incontro si offriva di consegnare oltre al suo prodotto anche quello di tutto il vicinato. Le fece la dichiarazione dopo un mese dal loro primo incontro e trascorso quanto bastava per organizzare il tutto, si sposarono. Nulla di sfarzoso, le famiglie non se lo potevano permettere, ma fu comunque una bella cerimonia con un pranzo a casa a cui era stata invitata tutta la parentela, con tanto di fisarmonica e tamburello per ballare alla fine del pasto.

Il loro futuro sembrava modesto ma relativamente sereno. Purtroppo però il fato aveva deciso altrimenti. Rocco fu uno dei caporioni della rivolta al tabacchificio del 1935. Salvo per miracolo, ma con il fiato della Questura sul collo, decise di cambiare aria rifugiandosi a San Cidano.

I suoi profondi ma ingenui convincimenti di giustizia socia-

le lo aveva avvicinato al partito dei Rossissimi di cui era un grande sostenitore. Sognava un paese in cui non ci sarebbero più stati grandi latifondisti e la terra sarebbe stata divisa equamente tra i lavoratori. Ma nel frattempo faceva la fame insieme alla sua compagna che lo aveva sempre assecondato amorevolmente.

Aveva sentito parlare del lavoro al nord, nelle cascine piemontesi oramai spopolate dai braccianti del luogo che a queste avevano preferito la sicurezza del salario fisso in fabbrica.

Alcuni suoi compagni erano partiti e gli inviavano delle lettere, di tanto in tanto, descrivendo una terra nebbiosa, fredda e spesso piovosa, ma nella quale non mancava mai la “giornata” e di conseguenza il pane per i propri figli.

Durante quell’inverno, quando il bisogno di salario era grande tanto quanto la mancanza di lavoro, ne aveva discusso con Pasqualina e con il resto della famiglia. Tuttavia l’attaccamento alle proprie radici era più forte della fame.

Capite quindi come accolse di buon grado l’ardita proposta che gli fece il Melica quella sera.

Entrò in casa sua senza bussare e senza nemmeno togliersi il cappello. Il nostro biologo amava moltissimo l’idea di popolo ma ne disprezzava profondamente i facenti parte che anzi considerava come discoli bambini da educare e nel caso aspramente redarguire.

“Rocco,” disse “Ho trovato una soluzione ai tuoi problemi. Non dovrai più lasciare il tuo paese per lavorare. Certo” aggiunse “Il tuo benessere te lo devi conquistare. Nessuno ti regalerà mai nulla”.

Il povero bracciante, già lusingato per la visita inaspettata, ora divenne confuso ed eccitato al contempo. “Cceaggiu fare?” Fu tutto quello che riuscì a dire.

“Prepara tutte le tue cose. Le tue e quelle dei tuoi figli. Stanotte si trasloca” disse Tommaso Melica con la sua solita sicumera. “La vita mi ha donato molto ed io, con il forte sentimento di giustizia che mi appartiene (la modestia era un fastidioso dettaglio di cui non si era mai interessato), voglio farti partecipe della mia fortuna. Ti do il permesso di occupa-

re il mio terreno sulla via del mare. Vi rimarrete sino a quando non avrò trovato per voi tutti una sistemazione migliore. Quei reazionari dell'Acquedotto vorrebbero farci un inutile Torrino ma tu fottitene! Nessuno manderà via donne e bambini. Lo costruissero sul terreno della Chiesa oppio dei popoli se proprio ci tengono.”

Il povero bracciante pur non comprendendo tutte le parole del dottore, ne aveva afferrato il senso. Avrebbe avuto un pezzo di terra tutto suo, almeno sin quando il suo benefattore non lo avesse sistemato in un altro posto. Era più di quanto si aspettasse dalla vita. “Allora siamo intesi” Chiese il capo dei Rossissimi.”Tu stanotte ti trasferirai nel fondo e non ti sposterai per nessun motivo”. Fece appena un cenno di saluto e si avviò verso la porta d'ingresso disgustato dal tanfo che la miseria emanava in quella casa.

Ma proprio sull'uscio si fermò e con tutta la gravità di cui era capace guardò dritto negli occhi il Santese e sibilò, “Una cosa devi promettermi. Una sola cosa. Nessuno dovrà mai sapere che io sono stato qui e che io ti ho dato il permesso di occupare il terreno. Se non rispetterai questo accordo io negherò e tu perderai per sempre la mia protezione.” non ricevendo immediata risposta al suo diktat ripeté la domanda con un tono di voce che risultò sgradevole persino al povero Rocco. “Siamo d'accordo si o no?”

“Sissignore.” fu la replica che ricevette pronunciata con un filo di voce contrito dal suo interlocutore con la testa china in segno di sottomissione.

Quella stessa notte un gruppetto di umanità spaventata e speranzosa abbandonò la propria dimora per imboccare la via del mare, la via verso una nuova vita.

“Li abbiamo trovati qui stamattina.” disse il capo cantiere all'ingegnere Rizzi. “Hanno forzato il cancello nella notte e si sono stabiliti nella casa. Non vogliono sentire ragioni. Il capo famiglia, un certo Rocco Santese, dice che la terra appartiene a chi la lavora e che da qui non se ne andrà. Cosa facciamo ingegnere?”

Antonio si guardò intorno frustrato dalla situazione che ai suoi occhi non appariva affatto casuale. Era, con ogni probabilità un'altra perversa idea di quel maledetto Melica.

Intanto la notizia si era sparsa con velocità quasi sospetta. Molta gente accorreva dal paese e non solo. Un gruppetto di cronisti era arrivato da Lecce. Come avessero potuto sapere dell'accaduto così presto aggiungeva ulteriore sospetto alla già strana vicenda.

“È stato lui.” schiumò rabbioso Marco “Maledetto bastardo. Non ha una coscienza. Usa anche questa povera gente per i suoi scopi meschini”.

Una voce profonda li raggiunse alle spalle “Non credo si tratti oramai solo di scopo ma di principio”. Era don Giovanni che aveva appreso dalle sue parrocchiane, fonte immediata, anche se non sempre attendibile, di notizie. “Tommaso è così sin da bambino. La sua personalità controversa lo costringe a non accettare una sconfitta se non come un fatale fallimento. Deve essere il primo, il più bravo, il capo. Per lui la questione è oramai di carattere esistenziale. Deve vincere questa disputa ad ogni costo. Non vuole e non può perdere la faccia a causa di un forestiero. Se così fosse ne uscirebbe distrutto”.

Antonio non replicò ma si rivolse al Cazzato “Che sai di questa famiglia?”

“Una testa calda dei rossissimi ingegnere ma non è una cattiva persona. Gli hanno imbottito il cervello con l'idea della terra ai contadini e adesso cercano di riempirgli pure la pancia.”

Rizzi non sapeva bene cosa fare. Ammise a se stesso di essere stato colto alla sprovvista. Pensava che la lotta sarebbe stata politica al massimo burocratica ma con Domenico Venneri prima e con questo Santese ora, si era reso conto che il gioco si era spostato su di un piano molto più insidioso.

I suoi pensieri furono interrotti dal vociare di una comunella che si era formata spontaneamente a pochi passi dal cancello di entrata. Bandiere rosse erano state erette ed un cronista stava intervistando il vice sindaco Torsello. “Vede,”

pontificava costui “le scelte politiche dovrebbero essere guidate dal principio di immediata utilità, di emergenza. Qui la gente muore di fame e lo stato invece di adoperarsi per lo sviluppo di iniziative economiche e sociali, spende i propri soldi, anzi mi correggo, i nostri soldi per un’opera che sarà pronta chissà quando e certamente meno utile del pane che invece serve oggi ai figli ed ai nipoti del compagno Santese”. Si guardò attorno accertandosi che il dirigente dell’Acquedotto lo stesse ascoltando e proseguì “Adesso vorrei proprio sapere chi ha il coraggio di cacciare via donne e bambini affamati. Di privare queste vittime della crudeltà capitalistica della loro unica speranza di riscatto e benessere.” Questa volta pensava davvero che avrebbero prevalso sui reazionari e l’idea che eventuali rischi fossero corsi solo ed esclusivamente da quei poveri disgraziati senza la possibilità che toccasse loro o la sua stretta cerchia di compagni, lo mise ancor più di buon umore.

La stessa cosa non si poteva dire di Antonio che a stento controllava il proprio furore. La sensazione di impotenza lo teneva lì fermo, inchiodato di fronte alle sue paure.

Anche egli non amava la sconfitta, ma agiva secondo un proprio codice etico frutto probabilmente della sua formazione spirituale che non gli consentiva di oltrepassare certi limiti. Avrebbe potuto chiedere ed ottenere facilmente lo sgombero coatto dell’immobile. Ma no! Non lo avrebbe fatto.

Si rivolse alla comitiva “Io torno in ufficio. Ho bisogno di riflettere”.

“Vengo con lei ingegnere”. Fu la solerte risposta di Giovannino che era rammaricato quanto e più del suo capo. Lo era al punto da aver saltato la colazione. Tuttavia, dato che per il momento non si poteva fare altro, aveva deciso di colmare questa intollerabile lacuna, recuperando il pasto prima trascurato.

Ma la risposta del suo superiore fu spiacevole. - No Giovannino lei rimarrà qui nel caso in cui ci fossero delle novità -. Lo disse non perché se ne aspettasse ma per la necessità di voler restare da solo a riflettere.

La comitiva si sciolse ed il gruppo tornò verso il paese a piedi. Abbandonarono così il povero fontaniere al suo destino di inedia. Solo il parroco, mosso da carità cristiana e profondo conoscitore oltre che dell'anima, anche dell'enorme appetito del disgraziato, gli si rivolse "Giovanni non ti preoccupare ti mando Pippi con qualcosa da mangiare"

Lo sguardo del Cremis fu un'apoteosi di riconoscenza. Pareva aver ricevuto un miracolo, una grazia inaspettata. Baciò la mano del suo salvatore ed aggiunse. "Grazie arciprete mio grazie. Sono digiuno da ieri sera. Niente ho mangiato. Ho saltato la colazione e forse pure il pranzo. Diteglielo a Pippi... forse salterò pure il pranzo".

Don Giovanni sorrise e fece cenno di aver compreso con la testa. Da sacerdote non gli era mai riuscito di esercitare al meglio e con minor dispendio di energie spirituali il proprio carisma della consolazione.

Antonio Rizzi non si fermò in ufficio, in quella sede presto o tardi i suoi collaboratori lo avrebbero raggiunto. Si recò invece a casa dove era certo che non lo avrebbero disturbato. Entrò nella sua camera, tolse cappello e giacca, sbottonò il suo panciotto e si mise ad ascoltare un disco.

La musica classica lo aiutava a pensare e la prima sinfonia di Mahler faceva proprio al caso suo.

Mentre era sulla sua poltrona confortato dalle note vigorose del secondo movimento e dall'aroma aspro del suo toscano sentì bussare alla porta.

Era Carmela che gli aveva portato il caffè. Aveva saputo dell'occupazione al cantiere e lo aveva sentito rincasare. Tuttavia preferì attendere qualche tempo prima di disturbarlo.

"Antonio Le ho portato il caffè e dei dolcetti alle mandorle. Ho saputo del fattaccio e mi dispiace".

Nei loro colloqui passavano frequentemente dal lei al tu, a seconda dell'intensità del momento.

L'uomo le rivolse un sorriso riconoscente ma non disse nulla. Lei si sedette accanto su di un puff di broccato. Prese dolcemente la sua mano e l'appoggiò al suo viso avvertendo il tremore interiore che egli aveva. "Non so che fare Carne-

la.” disse lui rompendo il silenzio “Non sono preparato per affrontare una simile situazione. Non capisco come trattare quella gente. Avrei tutti gli strumenti per farli sloggiare dalla forza pubblica ma credo che il rimedio sarebbe peggiore del male. E poi non so per quale motivo ma penso che quei poveri disgraziati siano essi stessi delle vittime inconsapevoli in un gioco molto più grande e meschino. Io credo, anzi sono convinto, che Melica e la sua banda non aspetti altro. Se li mando via scateneranno un’insurrezione popolare e l’ente che rappresento passerebbe per uno strumento di puro cinismo sordo alle necessità delle persone. Non posso fare questo all’Acquedotto e non posso farlo nemmeno a me stesso”.

La vedova Greco che non aveva smesso neppure per un istante di accarezzargli la mano, attese la fine del suo sfogo e poi rispose con quella calma e quella soavità che solo il genere femminile riesce ad esprimere. “Antonio non prendertela con quella povera famiglia. Io li conosco, hanno lavorato nei miei oliveti. Sono onesti ma affamati. Se hanno fatto questo è solo perché sono stati costretti dalla necessità. La campagna delle olive è terminata e quella dell’uva è ancora lontana. Il povero Rocco non aveva alternative”.

Pareva che il suo interlocutore non la ascoltasse immerso com’era nelle sue elucubrazioni. Per cui gli sfiorò la guancia con le sue labbra e si ritirò. L’ingegnere invece aveva ascoltato tutto e la sua mente era interamente concentrata su l’ultima frase pronunciata dalla sua dolce amica “Il povero Rocco non aveva alternative”.

I suoi pensieri iniziarono a prender corpo, la sua strategia veniva formandosi secondo uno schema che poteva essere vincente. Si rivestì in tutta fretta ed uscì dalla stanza. Trovò Carmela in cucina intenta a sezionare un coniglio. La abbracciò e le disse “Grazie. Ah, io esco, ma a pranzo torno, e sarò affamato”.

Corse diretto in ufficio e si attaccò al telefono. “Pronto Acquedotto Pugliese? Sono l’ingegnere Rizzi, mi passi subito l’ingegnere Orabona”. Ci vollero pochi minuti poi il suo capo rispose.

“Rizzi quando lei mi chiama non ci sono mai buone notizie. Cosa è successo stavolta?”

“Mi creda ingegnere” rispose Antonio “Non vorrei disturbarla, ma ho bisogno ancora una volta dei buoni auspici di via Cagnetti. Posso tornare a trovarla domani?”

La voce dall’altro capo del telefono rispose “È fortunato. Domani dovrò essere a Lecce per una riunione col Prefetto. Mi raggiunga là in tarda mattinata”.

Dopo essersi accomiato fece un’altra telefonata “Pronto Luciano sono Antonio. Mi accompagneresti domani in città?”

Poi col cuore gravido di speranza si recò all’appuntamento con quel delizioso coniglio alla cacciatore che lo attendeva.

\*\*\*

## CAPITOLO XIV

### L' ULTIMA MANO

*I viaggi in auto con don Luciano Raho non potevano mai definirsi rilassanti. La maggior parte del tempo infatti era dedicato ad evitare potenziali incidenti o a raccomandare l'anima al Creatore nella quasi totale convinzione di non arrivare vivi alla meta. Ciò nonostante anche questa volta la coppia di amici giunse illesa nel capoluogo.*

“È mai stato al palazzo dei Celestini?” domandò Luciano.

“Solo una volta.” rispose Antonio “Si trattò di una breve visita per la firma di alcune scartoffie. Ma fu sufficiente per rimanere sbalordito dalla sua bellezza”.

“Già!” sorrise il suo autista “Chiunque, abbia accompagnato a visitare Santa Croce o i Celestini, è rimasto incantato”.

Quella mattina in effetti la costruzione sembrava al culmine del suo splendore. I raggi solari si rifrangevano sul prospetto al punto da produrre intensi bagliori aurei.

Parcheggiarono nella vicina piazza Santo Oronzo e senza indugiare si recarono al loro appuntamento.

Entrarono nel chiostro, salirono la grande scalinata sino ad accedere nella grande sala degli stemmi.

L'ingegnere Orabona li aspettava con le mani piene di tavole e faldoni che una persona dotata di statura normale non avrebbe potuto reggere.

Elegante come sempre strinse la mano al Rizzi e lo pregò di seguirlo da solo in un ufficetto che si era premurato di chiedere in prestito al capo di gabinetto.

“Mi dica Rizzi, velocemente. Ho un appuntamento con

S.E... tra dieci minuti”.

Antonio cercò di essere il più esaustivo possibile. Non tralasciò alcun particolare della cronaca delle ultime 24 ore. Il grande capo lo ascoltava con atteggiamento grave giocherellando con la sua stilografica WatermanSouveran in lacca cinese verde. Poi disse “Da me cosa vuole Rizzi?”

Il giovane ingegnere attese qualche secondo prima di rispondere poi scoccò la sua freccia “Se vogliamo chiudere una volta per tutte la questione della torre di deposito a San Cidano occorrerà che lei mi segua su di un piano non proprio convenzionale”. Spiegò quindi dettagliatamente la strategia al suo superiore il cui volto passava simultaneamente dal divertito al preoccupato. Alla fine sbottò “Maledizione lei mi crea solo grattacapi”. Tuttavia accompagnò questa frase con un sorriso appena accennato. Il massimo dell’approvazione che si poteva ottenere da un individuo che sembrava uscito da un romanzo del Manzoni. Gli diede una pacca sulla spalla “D’accordo faremo come dice lei. Ora la devo lasciare. Non si può fare attendere il Delegato del Governo”.

Antonio Rizzi tornò soddisfatto dall’amico Luciano che intanto aveva ritrovato anche in quel luogo istituzionale alcuni amici con i quali si intratteneva facendosi raccontare le ultime pruderie della città.

“È andata bene?” gli disse subito. “Me ne accorgo dal suo passo deciso e dal quel sorriso abbozzato che tenta maldestramente di occultare”.

Tornarono a San Cidano verso mezzogiorno. Il presidio davanti al terreno del melica era ancora attivo. I Rossissimi avevano ricevuto l’ordine di non abbandonare la postazione. Anche i giornalisti erano presenti. Avevano ricevuto assistenza (vitto e alloggio) dall’amministrazione comunale che aveva pregato loro di non abbandonarli nella lotta contro le forze reazionarie. Faceva piuttosto caldo e la gente, a prescindere dallo schieramento a cui appartenesse, cercava refrigerio sotto le ampie chiome dei pini e delle vallonee presenti in numero sufficiente lungo la strada.

Anche il povero Cremis godeva della frescura di un grande

albero proprio nel terreno della parrocchia. Aveva ricevuto l'ordine di non lasciare il sito assieme ad un grande cesto di vettovaglie che qualche anima buona si era preoccupata di fargli recapitare.

Una forma di pane appena sfornato, del formaggio di capra ed una caponatina fredda di melanzane rappresentavano il consò del fontaniere sempre più spaurito e perplesso riguardo ai futuri eventi.

Qualche facinoroso della parte avversa lo aveva anche provocato rimproverandogli la sudditanza ai padroni a tutto svantaggio della povera gente.

Erano volate parole grosse: - 'Nfame, recuttaru -. Oltre ad altri epiteti che qui non è il caso di ripetere. Egli non era mai stato un impavido ma un uomo astuto sì. Per cui all'avversario non aveva replicato a brutto muso ma semplicemente offrendogli un bicchiere di vino fresco. Un negroamaro di Alezio leggermente frizzante autentico toccasana contro l'eccessiva calura. Dobbiamo dire che la sua offerta fu prontamente accettata e tutte le intenzioni bellicose s'infransero di fronte ad una buona bottiglia di rosso. Quando si dice che il vino è conviviale.

Tuttavia per quanto fosse prodigo, la sua generosità si fermava al bere, Certamente non aveva nessuna intenzione di dividere anche il mangiare contenuto in quel paniere che avrebbe difeso da eventuali attacchi a costo della vita.

Ed era oramai pronto a degustare da solo quelle bontà quando l'auto di don Raho, con dentro pure il suo ingegnere, si fermò proprio di fronte a lui.

Riluttante pose di nuovo lo strofinaccio di lino bianco su *lupanaria* cui rivolse un triste commiato. Tuttavia il senso del dovere, sebbene con notevole sforzo, prevalse sull'incontenibile appetito. Scattò in piedi e salutò i suoi beniamini.

Luciano, con la sua calma serafica, si appoggiò all'automobile ed accese il suo toscano.

Antonio invece non riusciva a celare la tensione. Sino ad ora aveva messo a segno un importante obiettivo ma senza il secondo, il più importante, tutto sarebbe stato vano. Anzi

umiliante. Non appena i militanti videro arrivare i due personaggi, fecero partire una staffetta che andasse ad avvisare i capi che si erano ritirati per il pranzo al fresco delle loro case.

Lasciavano il caldo e la fame al popolo che tanto era abituato.

“E adesso?” disse Raho. “Adesso aspettiamo” fu la risposta.

Passarono due interminabili ore che al povero Antonio parvero un’eternità poi finalmente si sentì un rombo provenire dal paese.

Pochi istanti dopo apparve una Fiat 1100 E Musone di colore nero che parcheggiò proprio di fronte al cancello della proprietà contesa. Dal posto di guida scese un autista che aprì lo sportello posteriore non prima di aver dato un’occhiata indagatrice tutto intorno.

Venne fuori l’ingegnere Orabona che, al contrario, non degno nessuno di uno sguardo. Si rivolse perentoriamente al Rizzi ed al maresciallo Casarano che salutò con un cenno. Poi senza perdere ulteriore tempo domandò “Bene conducetemi dal signor Santese”.

Entrò quindi nella proprietà accompagnato dai due, ma una volta presentato a Rocco volle essere lasciato da solo con lui. “La prego Rizzi mi aspetti fuori. Maresciallo grazie. Credo di non avere bisogno della sua protezione”.

Si accomodarono sotto il pergolato di vite ed iniziarono a parlare come fanno i vecchi amici. Mamma Santese portò loro un bicchiere di vino poi anch’ella si ritirò.

Cosa i due si fossero detti nel lungo colloquio durato quasi un’ora non fu dato sapere. Da lontano si poteva scorgere solo la mimica dei due personaggi che non sembrava affatto ostile. Orabona parlava e Rocco annuiva.

Il maresciallo Casarano e il Rizzi decisero di raggiungere nuovamente l’esterno dove la folla aumentava e con essa anche le grida degli astanti.

Era giunto sul luogo Tommaso Melica accompagnato dalla giunta al completo. Informato della situazione aveva avuto un attacco di bile che rendeva i suoi strilli ancora più acuti.

Aizzava la folla non per una strategia precisa ma solo allo scopo di sfogare la rabbia che andava accumulandosi. Questa partita non voleva e non doveva perderla. Aveva puntato tutto e non poteva permettersi sconfitte.

Il giovane ingegnere gli passò davanti. Ci fu uno scambio di sguardi. Freddo e distaccato quello del giovane barese, fulminante e carico di disprezzo quello del biologo. Se un fotografo o un pittore avesse potuto immortalare quel singolo momento avrebbe ottenuto l'allegoria perfetta dell'odio.

La tensione aumentava. I gruppi iniziarono a scambiarsi dapprima qualche battuta poi passarono alle offese. Solo la pronta reazione dei Carabinieri, che redarguirono fermamente i più facinorosi, evitò che si passasse dalle parole ai fatti.

Era giunto infine pure don Giovanni Lombardi avvertito da qualche sua devota fedele della venuta di un pezzo grosso da Bari. "Gesù Antonio, ma che succede" Chiese "E chi è quello che sta parlando con Rocco"

"È L'ingegnere Orabona direttore dell'Acquedotto Pugliese." rispose.

"E che ci fa qui a San Cidano?" replicò confuso il prelado.

Rizzi, lo sguardo fisso su un punto indefinito disse "È venuto a giocare l'ultima mano".

Salvatore Miccoli quella stessa mattina si era recato per l'ultimo giorno al suo posto di lavoro. Collega di Cremis era il fontaniere del comprensorio di Maglie. Era oramai anziano ed aveva svolto negli ultimi quarantacinque anni questa professione con passione e dedizione. Quando arrivò nel suo ufficio dopo un giro al cantiere per salutare le maestranze, ricevette una telefonata inaspettata. "Buongiorno, sono l'ingegner Orabona".

Il vecchio fontaniere scattò sull'attenti come se il capo fosse davanti a lui. "Buongiorno a Lei ingegnere sono a sua disposizione".

"Signor Miccoli sono venuto a conoscenza del suo pensionamento. Oggi dovrebbe essere il suo ultimo giorno di lavoro. Le porgo i miei più sinceri auguri".

"Sissignore." replicò prontamente "Sono onorato della sua

telefonata. Grazie.”

Dall’altro capo del telefono l’ingegnere sorrise. “La chiamo anche per un’altra cosa. Vorrei da lei un piccolo favore”.

“Qualsiasi cosa”. Aggiunse il fontaniere doppiamente lusingato per gli auguri dai vertici di via Cognetti e per la considerazione di cui ancora evidentemente godeva.

“Vede Salvatore (l’utilizzo del nome al posto del più formale cognome non era un caso) vorrei che rimandasse il suo pensionamento di un paio di mesi. Giusto il tempo di istruire il suo successore. Può fare questo per noi?”

La risposta era scontata. Salvatore fu felicissimo di accettare. Egli infatti apparteneva a quella categoria di persone che attribuisce al lavoro una funzione realizzante. Smettere di lavorare, sebbene a tarda età, lo faceva sentire inutile. Poteva ancora far scorrere l’acqua.

Era oramai pomeriggio inoltrato quando finalmente l’ingegnere Orabona uscì dal terreno conteso insieme a Rocco Santese e sua moglie. I due non smettevano più di ringraziarlo e di baciargli le mani con evidente imbarazzo del destinatario di tante attenzioni. Subito gli si avvicinarono i giornalisti che iniziarono a tempestarlo di domande. Costui alzò le mani chiedendo silenzio e con il suo grande vocione iniziò a parlare. “Signori credo che vi siate scomodati per nulla. Vedo qui tra voi non solo cronisti leccesi ma anche qualcuno che come me è venuto da Bari. L’Acquedotto Pugliese non è certo insensibile alle istanze della popolazione per la quale svolge la sua imponente opera di distribuzione di acqua potabile. Ma non solo. In casi del tutto eccezionali come questo...” E guardò sorridendo i due coniugi Santese “...si sforza di alleviare i disagi della povera gente che incrocia nello svolgimento della propria missione. Noi sappiamo che il signor Rocco ha occupato questa proprietà dell’ente che rappresento solo per necessità, per cui non sporgeremo alcuna denuncia”.

Partì un applauso spontaneo da parte degli amici del pover’uomo subito interrotta dalle occhiate fulminanti lanciate dalla combriccola dei Rossissimi.

“Non solo. Ci occuperemo anche del suo futuro. Il signor Rocco Santese infatti da domani prenderà servizio nella nostra organizzazione come apprendista fontaniere nel comprensorio di Maglie avendo il suo attuale titolare raggiunto l'età pensionabile. I suoi figli invece saranno assunti dalla ditta... che effettuerà i lavori per nostro conto qui a San Cidano e siccome avremo bisogno di molte braccia, il reclutamento sarà esteso a tutti coloro che ne faranno richiesta”.

A questo punto l'applauso non fu contenibile. Persino molti squadristi dei Rossissimi non poterono fare a meno di esprimere la loro soddisfazione. Pensavano infatti di aver conquistato una vittoria. Solo le menti pensanti del loro partito avevano invece compreso la portata immane e definitiva della sconfitta.

“Vorrei dire un'ultima cosa.” aggiunse l'ingegnere prendendo dalla tasca della giacca una lettera. “L'Acquedotto Pugliese è al servizio dell'intero territorio ma per svolgere al meglio il suo compito non può tollerare ingerenze e provocazioni”. Fece una piccola pausa studiata fissando dritto negli occhi il gruppo dell'amministrazione. “Pertanto stamane ho chiesto ed ottenuto da S.E. il Prefetto di Lecce la dichiarazione di opera di interesse pubblico per questo cantiere. Ciò significa che la stessa adesso è sotto la tutela del governo centrale che ordina all'attuale caserma dei Carabinieri un servizio di vigilanza continuata di tutto il sito.” Poi il suo sguardo divenne di ghiaccio “Sappiatelo! Altri incidenti non saranno tollerati”.

Detto questo salutò e si avvicinò alla sua auto. Fu prontamente raggiunto dal suo beniamino che non stava più nella pelle. Gli strinse la mano e sentenziò “Bene Rizzi adesso porti a termine questo diavolo di lavoro.” Entrò in auto ma un attimo prima di accomodarsi sul sedile posteriore si voltò ed aggiunse “Ah e veda di non chiamare più”.

La macchina partì spedita ma Antonio era ancora immobile in mezzo alla strada. Non credeva ai suoi occhi. Il giorno prima era sicuro di aver ormai perso la battaglia con Tommaso Melica. Lui era un perdente pensava.

Era stato sconfitto da colleghi meno in gamba di lui nella scelta delle sedi più prestigiose ed ora avrebbe fallito pure in una terra alla fine della terra. Comprenderete dunque lo stupore dell'uomo quando aveva finalmente realizzato di aver vinto. Una mano amica gli si appoggiò sulla spalla. Era don Giovanni il cui sguardo esprimeva più di mille parole.

“Oggi sei stato bravo,” gli disse “anche più del solito. Goditi un po' di serenità. Dopo tanto impegno te la meriti”.

Gli rispose “Sa padre quando ero un giovane universitario credevo di poter vincere contro il mondo intero. Poi ho imparato a mie spese che non è così e che è meglio riservare le migliori energie per le migliori battaglie. Questa era importante”.

L'intimità del colloquio fu presto interrotta dall'avvicinarsi di tutti gli altri. Marco, Giovannino, Luciano erano entusiasti. Lo stesso non si poteva dire del gruppo dell'amministrazione tutto stretto intorno ad un Melica attonito. Ancora non riusciva a credere di essere stato sconfitto da un forestiero capitato lì per caso. Il più pragmatico della comitiva, ovvero il professor Torsello, aveva oramai accantonato l'accaduto intravedendo problemi futuri di ben maggiore gravità. “Scusate.” intervenne “È oramai inutile recriminare su quanto è successo. Tommaso tu hai tutta la nostra solidarietà, la nostra comprensione. Tuttavia questa batosta avrà delle conseguenze ben più importanti. Non dimenticate che tra qualche settimana si vota ed i Rossi cavalcheranno la vicenda per indebolirci. Dobbiamo subito preparare un piano che li fronteggi”.

Il biologo guardava il suo interlocutore negli occhi senza tuttavia ascoltarlo davvero. Annuiva meccanicamente senza pronunciare verbo ma pensava ad altro. La sconfitta era per lui purtroppo conclamata. Ma la vendetta... ah la vendetta sarebbe piombata su quel maledetto. Come è vero che il sole sorge dal mare tutti i giorni pensò e sarebbe stata dolce, molto dolce.

\*\*\*

## CAPITOLO XV

### LATEOLOGIA DELLE SAGNE 'NCANNULATE

*La* giornata era incantevole. Un pomeriggio sereno con una leggera brezza di Tramontana che accarezzava il mare Adriatico.

Dall'alto del fiordo del Ciolo il panorama era mozzafiato. Le acque blu cobalto si insinuavano nella roccia calcarea bianca donando un contrasto di colori senza eguali. Antonio e Carmela passeggiavano mano nella mano alla ricerca delle rare orchidee salentine presenti in quel luogo.

“Sai perché si chiama Ciolo?”, domandò la donna.

“No. A dire il vero non me lo sono mai chiesto. So solo che è un posto meraviglioso”. Rispose Antonio abbracciandola.

“E la tua presenza lo rende ancora più incantevole.” Lei sorrise e gli diede un bacio sulla guancia “Si chiama Ciolo perché è frequentato dalle Gazze che in dialetto chiamiamo Ciole.

“E tu lo sai,” replicò lui vestendo per un momento i panni dell'ingegnere. “che hanno in progetto di costruire una strada che arriverà sino a Santa Maria di Leuca? E proprio qui realizzeranno un grande ponte che attraverserà l'insenatura?”

Erano partiti nel primo pomeriggio da San Cidano con l'auto e poi avevano deciso di fare una breve passeggiata a piedi. Avevano percorso il sentiero delle Cipolliane per poi giungere sino alla meta.

Dopo la tensione del giorno prima tutti avevano deciso di

prendersi una pausa.

Don Raho era tornato a Lecce ad omaggiare la soubrette Jacqueline Mille della compagnia del suo amico Carletto Dapporto di scena nel capoluogo.

Marco aveva deciso di dedicarsi al suo passatempo preferito, ristrutturare un antico casolare di campagna ereditato dalla moglie. Giovannino era sparito senza dire nulla. Cosa del tutto insolita per il suo carattere. Si seppe poi che, zitto zitto, aveva raggiunto il suo collega Salvatore Miccoli il quale aveva organizzato una cena di commiato con i suoi compagni di lavoro.

Don Giovanni era partito per Ugento. Voleva relazionare di persona a S.E. il Vescovo sugli ultimi accadimenti e soprattutto tranquillizzarlo riguardo alla continuità del progetto dell'istituto magistrale al quale il titolare della Diocesi aveva promesso una generosa donazione.

Antonio invece voleva trascorrere del tempo con la vedova Greco. Il loro rapporto era maturato. Ora i due si cercavano, si completavano e vivevano un'affinità di intenti e sentimenti che solo l'amore poteva spiegare. Nei primi tempi il giovane barese pensava fosse solo attrazione per una donna di classe esperta nella seduzione e nella lusinga. Poi aveva capito che in lei non c'era alcuna frivolezza ma solo un'espressione forte della propria femminilità. Lo capiva, lo consolava e soprattutto non aveva mai forzato i tempi. Lasciandogli i suoi spazi di elaborazione, spazi che, ahimè, ancora perduravano.

Il sole era oramai alle loro spalle e dalla sommità della gravina si potevano vedere distintamente i rilievi delle montagne albanesi. "Si è fatto tardi. Rientriamo?", disse lei. Non ricevette subito una risposta ma uno sguardo pago, felice che si nutriva della sua immagine. "Antonio che c'è? Mi hai sentita?"

Egli riemerse dalle profonde acque del sentimento in cui per un attimo era sprofondata "Si certo mia cara andiamo".

Raggiunsero San Cidano che era già sera. Passarono davanti al cantiere pattugliato da una Campagnola dei Carabinieri e presero la strada per il Monte Carmelo.

Giunti nei pressi dell'abitazione di Carmela scorsero una figura appoggiata al muretto che guardava nella loro direzione. Era don Giovanni Lombardi appena tornato dal vescovato di Ugento.

“Buonasera arciprete.” lo salutò la vedova Greco “Ci attendevate?”.

“Sì per la verità volevo conferire un attimo con Antonio.” rispose cordialmente il sacerdote.

“Allora vi prego accomodatevi in casa. Esterina!” gridò la donna alla sua domestica un po' sorda “Portaci qualcosa di fresco da bere. Quell'orzata che ci ha venduto Pantaleo può andar bene. O volete qualcos'altro don Giovanni?”

Il sacerdote ringraziò assicurando che la bevanda scelta andava più che bene.

Intanto Antonio come suo solito taceva lasciando alla padrona di casa i convenevoli. Tuttavia studiava don Lombardi. La sua aria di mestizia celava l'enorme vitalità dell'uomo sempre attivo in parrocchia e tra la gente. Entusiasta creatore di progetti come se la sua vita non dovesse avere mai una fine. Non era ancora entrato in confidenza ma lo stimava molto.

“Allora. Dove siete stati oggi? Presumo dai vostri volti soddisfatti, in qualche bel posto”.

“Sì.” rispose il Rizzi “Siamo andati al mare, la giornata era adatta”.

“Vedo che siete diventati molto affiatati e questo mi riempie il cuore di gioia.” Appoggiò una mano sul ginocchio di Antonio ed aggiunse. “A volte ciò che ti completa lo trovi dove non te l'aspetti. Nei colori di un fiore, nello splendore di un paesaggio, nella magnificenza di un mare azzurro o negli occhi innamorati di una donna”. E prima che qualcuno dei due replicasse cambiò subito discorso.

“Sono venuto ad informarti che ho relazionato dell'accaduto al Vescovo e lui ne è rimasto fortemente impressionato. Ha detto che scriverà una lettera all'Acquedotto per esprimere la sua più profonda gratitudine. Lo sapete quanto ci tiene all'idea dell'istituto magistrale femminile”.

“Non sarà facile.” replicò Rizzi “Inviperiti come sono a-

nesso vorranno la loro vendetta e cercheranno di impedire qualsiasi cosa che ci stia a cuore” Pronunciò queste ultime parole quasi inconsapevolmente. Come se anch’egli fosse oramai parte di quella piccola comunità. Per un attimo aveva lasciato che dalla sua corazza di contegno sgorgasse un sentimento di comunanza con quella gente cui si era profondamente affezionato. L’uso di quel pronome non passò inosservato ai due interlocutori che tuttavia preferirono tacere.

Era oramai ora di cena e Carmela da buona padrona di casa quale era invitò il parroco a restare. “Esterina come sapete è un’ottima cuoca e stasera ci ha preparata le sagne ‘ncannulate col sugo di un bel galletto del nostro pollaio”.

“Ti ringrazio Carmela e se non disturbo accetterei volentieri. Sono digiuno da stamattina ed i morsi allo stomaco si fanno sentire”.

La vedova Greco annuì e si mise subito al lavoro per apparecchiare in veranda dove un leggero venticello proveniente dalla serra portava frescura e l’odore resinoso dei pini.

La cena si svolse serenamente. Nessun argomento spinoso fu toccato. I commensali parlarono per lo più delle bontà culinarie salentine e di come la loro ospite e la sua collaboratrice fossero delle cuoche bravissime. Alla fine i due uomini accesero i loro toscani rilassandosi con il concerto inaspettato di una cicala che si era messa a frinire proprio lì vicino.

Antonio durante tutto il pasto era stato un buon ascoltatore. Aveva notato con quanta passione il prelado parlasse di ricette, fornelli ed ingredienti. Dimostrava una padronanza della gastronomia che il barese non pensava possedesse.

Quella sera infatti aveva imparato molte cose sul cibo. Apprese ad esempio che i migliori sponsali sono quelli che si ottengono dalle cipolle bianche piantate nei terreni sabbiosi vicino al mare, che a Morciano si produce una varietà di melone esteticamente sgraziato ma dolce e succoso, che tra Pignano e Vernole la terra dona degli agli dolcissimi. Ed ancora che il carciofo tricasino è nero e fibroso ma più saporito di quello bianco barese. Come più saporiti dei loro omologhi settentrionali sono i sedani di Torrepaduli.

“Don Giovanni non sapevo che oltre ad essere un pastore di anime lei fosse anche un cultore dei prodotti del territorio”. Osservò scherzoso.

La risposta di don Lombardi non tardò ad arrivare tuttavia non prima di aver bevuto un sorso di aleatico. “Tutto questo ti sembra strano? Sappi Antonio che il cristiano è un credente materialista. Infatti non si accontenta di salvare solo la sua anima ma vuole salvare anche il suo corpo. Il pacchetto completo insomma, spirito e carne. Considera questa vita un dono e dunque perché non dovrebbe goderne a pieno? Perché non dovrebbe desiderarla? Ve la immaginate una vita senza desiderio? Il tempo si arresterebbe, lo spazio raggeleirebbe, i colori si spegnerebbero e l'uomo tormenterebbe inutilmente un'anima che attende solo la morte.” Buttò giù un altro sorso di vino dolce poi riprese. “Dobbiamo vivere un cattolicesimo incarnato. Esso deve avere il gusto per la vita sia quella terrena che quella eterna.” Si guardò per un attimo intorno poi disse “Prendo ad esempio le sagne ‘ncannulate di questa sera”.

L'uditorio rimase in silenzio fluttuando il proprio stato d'animo tra il perplesso ed il divertito. Carmela pensò - Santa Vergine ha bevuto troppo -.

Ma Antonio cercava di elaborare quello che aveva ascoltato perché in esso intravedeva un senso di verità profonda.

Don Giovanni intuì il disagio e sorrise divertito. “Carmela posso farti una domanda? Tu hai cucinato insieme ad Esterina questo piatto davvero ottimo. Secondo te è meglio mangiarlo aspettando solo che la morte prima o poi ci colga, oppure gustarlo consapevoli che questa vita se pur breve è un dono che ci è stato fatto in attesa di quello ben più grande dell'eternità?”

La vedova Greco considerò lapalissiana la risposta quindi annuì prontamente.

Ma Rizzi no perché quest'ultima non era affatto scontata. Egli, grazie ad un primo piatto preso a prestito in un discorso teologico, aveva finalmente compreso la profondità delle riflessioni di don Giovanni. Non aggiunse nulla ma alzò il

calice in segno di condivisione con quel vecchio religioso che diventava sempre di più un prezioso maestro di vita. “Alle sagne ‘ncannulate.” disse e buttò giù tutto di un sorso.

“Cari ragazzi.” disse don Lombardi dopo aver accompagnato il brindisi dell’ingegnere “Impariamo a credere in questo enorme paradosso che è la nostra religione col sorriso e senza prenderci troppo sul serio. Fede e morale non hanno bisogno di musi lunghi e lacrime ma di gioia, ironia ed a volte anche frivolezza. Viviamo questa vita con leggerezza. Godiamo dei sapori, degli odori, dei sentimenti, delle relazioni, dei ricordi di questo piccolo mondo perché ho paura che ben presto scomparirà sostituito da qualcosa di più globalizzato e di conseguenza più confuso, impersonale. La somma di tanti scrigni antropologici che è oggi l’umanità sarà sostituita da un’unica babele nella quale le persone vivranno insieme ma non si comprenderanno. Dimenticheranno i loro dialetti, le loro tradizioni, ripudieranno la loro storia al punto da non sapere più chi sono”. Guardò per terra pensoso poi aggiunse “Credo che ben presto perderemo la nostra identità, dimenticheremo il nostro passato. La storia, ragazzi, non è altro che un grande libro su cui tutte le generazioni scrivono da tempo immemorabile. E ad ogni passaggio di testimone, la nuova generazione riprende il racconto dove la precedente lo ha interrotto senza cesure, senza discontinuità e soprattutto senza mancare mai la lettura dei fogli precedenti. E se, come prevedo, interromperemo la nostra narrazione, sarà come se non avessimo più un passato. Magari volteremo la pagina della nostra vita su di un foglio bianco dimenticando o peggio rinnegando le pagine precedenti, come si fa con un romanzo che non ci piace e del quale vogliamo giungere subito alla fine. Già la fine. Ma quale se non saremo capaci di scrivere nulla troppo presi a vivere il presente?”

La cicala continuava a frinire nonostante l’ora tarda. Don Giovanni Lombardi si alzò e dopo aver salutato la padrona di casa e l’ingegner Rizzi, prese la via di casa sgranando silenziosamente il suo rosario.

La coppia invece rimase ancora un poco sotto la veranda in

silenzio.

“Stasera l’arciprete mi è sembrato strano,” disse Carmela “faceva discorsi strambi. Eppure le sue omelie sono così chiare”.

Antonio le accarezzò la guancia. “Non credo. Il nostro caro don Giovanni è più profondo di quanto faccia credere. Stasera ha voluto contraccambiare il tuo invito regalandoci un pensiero su cui ti assicuro, rifletterò a lungo”. Poi si alzò. Baciò la donna sulla guancia ed andò a letto. Dormiva ancora nella sua camera da solo.

\*\*\*

## CAPITOLO XVI

### LAFERA TE LU CIUCCIU

*La fera te luciucciu*(la fiera dell'asino) di San Cidano era uno dei più antichi ed importanti mercati di tutto il Finibusterre.

Quel mattino Antonio si ritrovò in una piazza brulicante di vita. Uomini, animali e mercanzie occupavano tutto lo spazio del centro e buona parte delle strade limitrofe. Il Rizzi si sentì chiamare da lontano. Era don Raho che, insieme al suo fattore, lo attendeva vicino all'ufficio. "Ha visto quanta gente? Ed ogni anno è così. Uno spettacolo, la migliore fiera del circondario. Ma adesso cerchiamo di farci strada sino al bar per bere un caffè". Prese sottobraccio il suo amico e fece un cenno al suo collaboratore di seguirlo.

Antonio chiese "Strano, come mai un evento così importante è dedicato ad un asino e non ad un santo?"

Luciano si concesse un attimo per sistemare il nodo della cravatta, un vezzo che assumeva quando intendeva stupire con qualcosa di forbito il suo ascoltatore e rispose. "Questa fiera ha origini in epoche antecedenti ai santi. Pare che a cavallo tra la primavera e l'estate qui nel Basso Salento si svolgessero feste dedicate al dio greco Priapo protettore dei raccolti e della fertilità. Credo che tu abbia notato sparse nelle campagne delle colonne all'entrata di alcuni poderi. Le più antiche sono dei cippi fallici dedicati alla divinità. Se noti anche sui camini ci sono delle strutture della stessa forma. Si

tratta di una ancestrale tradizione architettonica che si tramanda da generazioni il cui significato sacro probabilmente è stato dimenticato. Con l'avvento del cristianesimo certo la Chiesa non poteva tollerare una festività dedicata ad un dio pagano pertanto tentò di cancellarla. Ma le tradizioni, come ben sai, sono dure a morire e la gente del posto, non potendo più onorare il vecchio protettore, ricorse ad un compromesso. Dedicò questo mercato all'animale più caro a Priapo. L'asino, da qui la "fera te luciucciu". Bene ma ora basta con le lezioni di storia andiamoci a prendere un bel caffè corretto all'anisetta." Luciano era uomo del presente dal quale cercava di trarre il massimo vantaggio. Lasciava volentieri che del passato si interessassero gli storici. Questa narrazione l'aveva sentita dallo zio Achille, grande cultore delle tradizioni popolari.

Il bar era strapieno di avventori, l'ambiente odorava di sudore, cuoio e fumo di sigaro.

I due raggiunsero con difficoltà il bancone tra saluti alzate di coppole e pacche sulle spalle. Tutti li guardavano con un sentimento di rispetto. Erano i vincitori di una disputa difficile e pericolosa che alimentava la produzione di commenti ed aneddoti tra la gente.

Mentre sorseggiavano la loro bevanda Antonio notò la figura di Melica che si era affacciato all'entrata del locale per un attimo ma poi era sparito. Questo fugace incontro generò un senso di inquietudine in lui che tuttavia scacciò via quasi subito.

Nel frattempo anche Carmela si stava preparando per visitare il mercato. Era sola in casa. La sua governante, come di consuetudine, aveva chiesto una giornata di permesso. Ogni anno infatti, in occasione della fiera, veniva a trovarla la sorella da Supersano.

La nostra vedova invece aveva deciso di fare degli acquisti per la casa. Stoviglie nuove dal vasaio di Cutrofiano e pezze di stoffa da quel commerciante di Novoli che non mancava mai di esporre le proprie mercanzie all'ultima moda, prove-

nienti da Napoli.

Mentre era in camera da letto sentì la porta d'ingresso aprirsi. "Esterina sei Tu?" Domandò, ma non ebbe risposta. Tuttavia non si allarmò sino a quando non udì un rumore di passi che si avvicinavano.

In men che non si dica Tommaso Melica le si parò davanti. Aveva l'aria sciatta di chi non aveva dormito e gli occhi spiritati di un ossesso. Le si avvicinò al punto da rendere insopportabile il fetore del suo alito che puzzava di alcol. "Dimmi" le disse. "Ti fai bella per il tuo amante?"

Carmela cercò di indietreggiare. "Tommaso cosa ci fate in casa mia? Vi sembra questo il modo di comportarsi?" Cercava di non perdere il controllo, ma la sua voce era incrinata per il terrore che quell'essere le induceva.

Lui si fece ancora più avanti. "Allora. Non ti bastavano i giovanotti del paese? Hai voluto svergognarti con quel lurido barese?" Pronunciò le ultime parole con un tono di voce quasi animalesco e diede un ceffone sul viso della donna che cadde subito a terra col naso sanguinante. "Non mi hai mai degnato di uno sguardo. Mi hai sempre considerato indegno di te nonostante io ti abbia sempre colmato di lusinghe. Ora ti mostro quanto vale Tommaso Melica". Tolsse la giacca, slacciò i pantaloni e si gettò sul corpo di Carmela deciso a possederla con la forza.

La vittima cercò con tutte le sue forze di sottrarsi alla furia di quell'invasato. Urlò, scalcìò e graffiò il viso del suo aguzzino sino a farlo sanguinare.

Ma Tommaso sembrava essere posseduto da un demone, la sua forza centuplicata dalla rabbia lo rendeva indifferente agli attacchi della donna. Cercò di strapparle la gonna continuando a vomitare impropri contro il suo nemico. Voleva consumare la sua vendetta nel modo più violento e doloroso per il suo antagonista. Non gli importava delle conseguenze, o meglio credeva che tutto si sarebbe consumato in quella stanza e che Carmela, vinta dalla paura del giudizio della gente che non mancava mai di attribuire una buona dose di colpa al sesso femminile in casi come quelli, avrebbe taciuto per

evitare uno scandalo.

Nonostante le fortissime resistenze della povera disgraziata era quasi riuscito nel suo intento. Pregustava già il momento in cui la penetrazione lo avrebbe reso finalmente vincitore.

Una duplice vittoria. Nei confronti della vedova Greco che non aveva mai ceduto alle sue avances ma innanzitutto nei confronti di quel burbero ingegnere che aveva minato la sua autorità in paese. Poi improvvisamente una presa possente lo afferrò al collo e lo scaraventò di lato. La vista gli si annebbiò e svenne.

Antonio e Luciano uscirono dal bar per immergersi in quel mare di mercanzie che era la grande fiera. Don Raho aveva intenzione di raggiungere la zona dedicata agli animali per far visita ad un suo vecchio amico don Martino Turnone che ogni anno transumava dalla Masseria Tagliente di Martina Franca a San Cidano le migliori mule martinesi che si potessero acquistare.

Un viaggio di due giorni fatto con unacharretta fasanesea cui era attaccata una grossa giumenta nera con un campanaccio e tutta la mandria appresso che seguiva in processione. Mentre i due vecchi amici si salutavano scambiandosi pareri su un gruppo di puledri, Antonio vide arrivare il parroco che con il rosario in mano salutava e benediceva i passanti che rispettosamente gli cedevano il passo.

“Ossequi don Giovanni.” disse l’ingegnere toccandosi il cappello, “Anche lei in giro per la fiera?”

“Eh, cosa vuoi Antonio. Il buon pastore non lascia mai incustodito il proprio gregge. Tu piuttosto che ci fai da solo? Non mi direte che vi interessano le mule”.

Rizzi lanciò uno sguardo all’amico don Raho intento a valutare insieme al fattore i garretti di una pariglia di giovani esemplari morelli e sorridendo rispose “No. Aspetto Carmela. Le avevo promesso di accompagnarla a fare compere e siccome tarda ho deciso di seguire qui Luciano”.

Il volto del vecchio parroco si rabbuiò. “Da quanto la aspetti?”

Il suo interlocutore guardò l'orologio. "In effetti doveva essere qui già da un'ora".

Don Giovanni si avvicinò, gli prese il braccio e lo trasse da parte "Sicuramente avrà avuto un contrattempo, ma ti invito ad andare a verificare. Stamattina presto è venuta in parrocchia Giovanna la moglie di Tommaso. Mi ha raccontato che dopo lo scontro avuto con te è sconvolto. È uscito da casa prima dell'alba ubriaco farneticando di vendette."

A Luciano tornò subito in mente la scena di poco prima al bar. Del Melica sulla porta che, dopo averlo riconosciuto, era andato via subito. - Accidenti, -" Si disse. Salutò frettolosamente il prelado e corse verso la casa di Carmela. La strada era deserta, la gente era tutta al mercato. Appena girato l'angolo udì le grida della donna sovrastate dalle imprecazioni di un uomo la cui voce ben conosceva. Mise le ali ai piedi ed in pochi istanti piombò in casa. Si precipitò nella camera da letto. Tommaso di spalle era intento a slacciarsi i pantaloni mentre Carmela, col volto tumefatto, scalciava con tutte le sue forze. È noto che le persone più miti quando perdono la pazienza raggiungono livelli di violenza estremi. Era il caso dell'ingegnere Rizzi la cui vista si annebbiò, tutti i suoi sensi si acuirono travolti dall'irrefrenabile volontà di distruzione che lo dominava. Afferrò il Melica sotto il torace scaraventandolo a terra. In un attimo gli fu sopra stringendo le sue mani intorno al collo della vittima. Non un suono uscì dalla sua bocca ma la sua faccia deformata dalla furia palesava una volontà omicida.

Ed è quanto sarebbe accaduto se la vedova Greco non lo avesse abbracciato pregandolo di lasciarlo andare. "Ti supplico Antonio non farlo. Se lo ammazzi lui vincerebbe. È quello che vuole. Distruggere la tua vita e la mia".

La reazione di Antonio non fu immediata. Per alcuni secondi la tenaglia della sua follia continuò a serrare la gola di Tommaso che, preda di uno stato confusionale, alternava minacce al pianto isterico. Poi pian piano l'ingegnere tornò in sé. Si scostò da quell'essere ributtante capace di tanta nefandezza e si appoggiò al muro stremato. Non riusciva ancora a

parlare. L'unica cosa che fece fu abbracciare la donna.

Così li trovarono qualche minuto dopo Luciano ed il suo fattore. Don Lombardi infatti, per niente tranquillo riguardo allo svolgersi degli eventi, aveva deciso di avvertire l'amico che si era immediatamente precipitato in casa Greco. "Antonio tutto apposto?" gli chiese preoccupato. Poi diede uno sguardo al biologo riverso ancora per terra ed immerso nel suo stesso vomito "Gesù lo ha ucciso?"

"No. Anche se lo meriterebbe. È solo svenuto. Ma Dio mi è testimone" esclamò stringendo i pugni "Lo avrei fatto volentieri".

Non ci volle molto perché Luciano comprendesse da solo la dinamica degli eventi. Chiese con molto tatto a Carmela come stesse. Rassicurato, si rivolse al fattore "Vai a chiamare il Maresciallo. Ma non raccontare nulla. Digli solo che lo aspetto con urgenza al villino Greco. Ane, ola!"

Era ormai pomeriggio inoltrato quando il dramma volse al suo epilogo.

Carmela e Antonio dovettero deporre formalmente per il verbale. Il Melica fu costretto nella cella della caserma in attesa della decisione del giudice. Biascicava ancora frasi incomprensibili. "Che gli faranno?" Chiese Carmela rivolgendosi al maresciallo.

"Di sicuro andrà in galera. Effrazione, lesioni, tentata violenza non sono cose da poco" rispose il carabiniere. "Ma voi adesso pensate a riposare e a gettarvi alle spalle questa brutta faccenda".

Fuori dalla caserma ad attenderli c'era don Giovanni e Luciano che si offrì di accompagnarli con l'automobile al riparo da occhi indiscreti dato che la notizia in paese si era oramai diffusa.

Ma Antonio rifiutò "Grazie amico mio, ma se Carmela è d'accordo vorrei fare quattro passi".

Lei avrebbe volentieri accettato il passaggio. Era stanca, sporca e dolorante ma acconsentì con un sorriso all'invito del suo salvatore.

Attraversarono la piazza oramai svuotata dalle bancarelle

che per tutto il giorno la avevano riempita. La gente ancora presente li notò ma nessuno si permise di disturbarli. Al loro passaggio c'era chi rispettosamente indietreggiava, chi salutava, chi semplicemente li guardava toccandosi il cappello.

Anche la comunità dei cidanesi era rimasta turbata da quell'insensato gesto di violenza compiuto da un personaggio di spicco come il dottor Melica che per anni aveva retto le sorti di quel paesino del Finibusterre. Il loro silenzio era il modo di manifestare un sentimento autentico di solidarietà per le due persone che incrociavano il loro cammino. Lei nonostante fosse prostrata nel fisico e nello spirito esibiva il volto tumefatto senza tentare di nascondere. Lo faceva con orgoglio, emancipando così il suo ruolo di vittima che si era ribellata ad un sopruso ed alla fine aveva vinto.

Imboccarono infine la salita del Monte Carmelo proprio mentre il disco aranciato del sole tramontava oltre, cedendo il passo alle lunghe ombre dei pini e dei lecci.

Antonio prese la mano di Carmela e la strinse forte. Voleva percorrere così gli ultimi metri che li separavano da casa. La casa nella quale, ne era certo, non si sarebbe più sentito solo un ospite.

Guardò negli occhi la sua donna poi levò lo sguardo al cielo e ringraziò Dio perché ogni torto subito era stato finalmente ristorato, ogni desiderio miracolosamente appagato. Per la prima volta ebbe la certezza che la vita lo avesse favorito.

**FINE**



Proprietà letteraria riservata  
© 2022 **Arduino Sacco Editore**  
**Ass. Culturale**

Seconda edizione 2022

[www.arduinossaccoeditore.com](http://www.arduinossaccoeditore.com)-arduinossacco@virgilio.it